STUDI INEDITI SU DANTE ALIGHIERI AUTORI PROF. S. CENTOFANTI ... [ET AL.]

Ex Libris Ioannis Nencini
1870

STUDI INEDITI

SU

DANTE ALIGHIERI

AUTORI

FIRENZE

A SPESE DELL'AGENZIA LIBRARIA

1846

PROTESTA E DICHIARAZIONE

La ristampa totale o parziale degli scritti contenuti nel presente Volume, non potrà da alcuno eseguirsi senza uno speciale permesso in iscritto dell'AGENZIA LIBRARIA, la quale intende di valersi delle veglianti leggi su la Proprietà Letteraria.

Secondo il favore che troverà nel pubblico il presente Volume, l'AGENZIA LIBRARIA si risolverà per la pubblicazione di altri Volumi sul medesimo argomento. Frattanto l'AGENZIA stessa riceverà con grato animo quegli scritti inediti che i filologi italiani vorranno trasmetterle dandole facoltà di pubblicarli qualora si continui la proposta Raccolta; ma espressamente dichiara che non si terrà in verun caso obbligata a metterli in luce.

I.

SOPRA
FRATE ILARIO

LETTERA

DEL PROFESSORE SILVESTRO CENTOFANTI

AD

ALESSANDRO TORRI

I.

Il Prof. Silv. Centofanti

al suo amico Alessandro Torri

Sì, anco [1] la lettera di Frate Ilario è una manifesta impostura [*]. Gli occhi di tutti gli uomini non sono egualmente acuti a scoprire il vero: ma quando finalmente è trovato tutti chiarissimamente lo riconoscono, non più impediti dal velo che lo copriva.

L'Allighieri, recandosi in oltramontani paesi, *ad partes ultramontanas* [2], e per la diocesi di Luni passando, s'incammina verso il convento di Corvo, e consegna la Cantica dell'Inferno ad un frate Ilario moderatore di quel cenobio, sicchè in persona sua la indirizzi ad Uguccione della Faggiola.

Quando fece Dante questo viaggio?—Prima del 1309, quando era il Faggiolano in Arezzo: rispondono alcuni. — Dunque, dopochè, per servire alla propria ambizione, e guadagnarsi l'animo del pontefice Bonifazio,

1) È da avvertirsi che quest'*anco* si riferisce a precedente scritto, che si cita più innanzi. V. nota 22. pag. 16.

*) Il Ch. Sig. Prof. Venturi di Roma in un articolo inserito nel Giornale Arcadico (*Tomo 6, Trimestre di Luglio, Agosto e Settembre* 1844 *num.* 298); e il Ch. Sig. Prof. Muzzi nella Giunta alla sua Versione di Tre Epistole di Dante (*Prato Fr. Giachetti* 1845) trattando l'argomento qui preso in esame, concordano nella stessa sentenza; e la data di questa lettera rende ragione del non farvisi onorata menzione di quegli scritti. *Nota dell'Editore.*

2) È notabile la vaga indicazione de' luoghi. Così l'impostura corre meno pericolo in uno spazio più vasto.

aveva Uguccione caricato i Bianchi d'ingiurie, e costrettili a ritirarsi da quella città -3). Dunque, quando, unito coi Magalotti e con molti nobili era stato seminatore di scandali a danno dei Ghibellini -4), finchè poi, per le sospette sue opere, dalla signoria fu rimosso -5). E i Magalotti, *pessimi popolani*, come li chiama Dino Compagni, erano nei più tremendi tempi di quelle discordie fiorentine necessari inimici di Dante; e, partito Carlo di Valois, rimasero con gli altri di quella setta al governo della cosa pubblica -6). Quando, fautore delle tiranniche libidini di Corso Donati, e incostante nella sua vita politica, non era altro che un valoroso avventuriere, avido di fortuna e di impero! -7). E Dante allora appunto gli volea dedicare il poema! — No; dice il Sig. Arrivabene -8): quel viaggio ei lo fece nel 1310. Era a Losanna Arrigo di Lussemburgo; e Dante si recava da lui. — Dunque, quando tutte le speranze dell'esule erano fondate in quel principe; quando il sublime sogno di una politica rigenerazione dell'Italia occupava tutto il suo spirito; quando vedeva in Arrigo il monarca, in Roma il risorgente capo del mondo. Come poteva rivolger la mente a Uguccione? Il poema sacro non era ancò il libro della riforma da lui pensata? Nella selva introducente all'Inferno non era simboleggiato il presente disordine della vita? E chi dovea porre rimedio ai mali, chi essere il veltro domator della Lupa, se non Arrigo? — Quel viaggio, avea già scritto il Boccaccio -9), fu fatto quando il Faggiolano era signore di Pisa. — Dunque, dopo la morte di Arrigo: dunque, quando Federigo re di Sicilia avea

3) Veggasi Dino Compagni, che lo dice *rilevato di basso stato*, Cronica, II.
4) Compagni, III.
5) Idem, II.
6) Fra i Priori del 1301, chiamati *pessimi popolani* dal Compagni, era Duccio di Gherardino Magalotti, II.
7) Villani, VIII. 96.
8) Secolo di Dante, libro V parte ultima: vita di Dante.
9) Nella vita di Dante.

provocato col *suo vile rifiuto* il disprezzo e le sacre ire della musa di Dante! E Dante dice ora ad Ilario, che la terza Cantica, non solamente è dedicata, ma che si debba ricercare da Federigo!.. — Qual sia questo fratesco Dante, non ci è ancora ben chiaro: ma un altro Dante, molto ben conosciuto da tutti, ha lasciato scritto in una sua Egloga, che il gran poema non era giunto al suo termine in alcuna delle varie epoche assegnate a questo assai favoloso viaggio -10). Di esso adunque non sappiamo cosa di certo: e le ragioni, che da quelle varie epoche escludono la possibile dedicazione della Cantica al Faggiolano, potrebbero farne già dubitare che Dante non parlasse forse mai con Ilario.

Ma sia pure andato al convento di Corvo. — Non sappiamo noi che si fu l'Allighieri? « *L'uomo buono*, egli insegna, *dee la sua presenza dare a pochi*, *e la familiaritade a meno; acciocchè il suo sia ricevuto, e non ispregiato* » -11). Ma il Dante del frate è d'un' altra pasta. Non lo conosceva pur di persona: andava ad oltramontane contrade, e non direttamente al convento; e dopo poche parole, dette vicendevolmente e risposte, eccolo antichissimo amico del buon religioso, a cui lascia, monumento di affettuosa benevolenza, la Cantica dell'Inferno. Chi non sente la ridicolezza di questo procedimento? E sarà tanto meglio sentita, quando si paragoni con l'austero silenzio, e difficile e misterioso contegno del viaggiatore alle prime interrogazioni del Cenobita -12). Se Dante non conosceva Ilario, nè alcuno di quei religiosi; se la sua gita al convento, o alla chiesa di Corvo, fu quasi una digressione dal suo principale viaggio, come poteva egli confidarsi di dover trovare in quel chiostro un amico,

10) ...*quum mundi circumflua corpora cantu*, *Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque juvabit.* DANTE a Giovanni di Virgilio, Ecl. I. 48.

11) Convito, nel proemio.

12) Veggasi nella lettera Ilariana, e confrontisi col ricevimento fatto da Sordello a Virgilio ed a Dante nel VI. del *Purgatorio*. v. 61 e segg.

o andarvi col deliberato animo di valersi di lui per la dedicazione e spedizione di quella Cantica? Con questa intenzione non si portò certo al convento. E se avea destinato la Cantica ad Uguccione della Faggiola, e prima di lasciare l'Italia volea spedirla al principe ghibellino, parmi che avrebbe ordinato le cose con più consiglio: scritto la dedica: provveduto alla sicura spedizione del libro: scelto ancora una persona che opportunamente lo portasse. Per quale antecedente esperienza conosceva egli il buon frate? Non erano in Lunigiana i Malaspina già cortesi suoi ospiti?.. Non trattavasi mica di lieve cosa; era una parte del divino poema. — Avea sentito tanto o quanto la voglia, o non avea sognato neppur per ombra di fare quella dedicazione dell'opera? E il nuovo pensiero che glie ne viene per subito impeto, e tosto si trasforma in ferma determinazione, è molto simile a un estro piucchè poetico, o al capriccio di un matto, o all'ispirazione d'un invasato. Non ha proprio che fare con Dante. Il quale adoprerebbe anco a modo di que' miseri scrittorelli da trivio, che, agitati dal diavolo della lor vanità, si gonfiano bellamente di questa, e ti declamano, dove disgraziatamente t'incontrino, le loro scritte stoltezze, o le ti lasciano nel volume che le contiene, e vogliono che tu presuma le mirabili cose della loro eccellenza nell'arte. E così l'Allighieri ha sempre seco una qualche copia della sua opera: la porta per tutto: la lascia a chi non avrebbe saputo mai indovinare di doverla ricevere dalle stesse sue mani. Vedete Uomo, degno veramente di quella fama, per non perder la quale presso i futuri (13), avea magnanimamente durato contro tutti i mali dell'esiglio; provocato le superbe ire degl'inimici del vero; disprezzato i colpi e i favori della fortuna, e fatto parte da per se: intrepido e costante seguitatore dei soli documenti della sapienza!

(13) Paradiso, XVII. 118. segg.

Non basta. Altro è la spedizione, altro la intitolazione del libro. Se per quella Dante potea valersi di Ilario, non avrebbe dovuto scrivere egli medesimo la conveniente lettera ad Uguccione? Lo incalzava, anzi lo frugava tanto la fretta dopo quella sua digressione, o avea così perduto l'intelletto in quel chiostro, da non potersi raccogliere in un pensiero, da non saper più dettare una lettera? Ma il dovere era tanto più forte, quanto la risoluzione della dedica fu repentina: e la inopportunità del luogo e quella del tempo, che poteano parere stranezza, domandavano in verità che la penna dell'Allighieri si movesse alquanto per mitigare l'impressione della sorpresa. Certo egli è sommamente disgraziato in queste dediche, che, suo malgrado e senza sua saputa, gli fanno fare gli eruditissimi. E come alla gloria di Federigo, re di Sicilia, dovè consacrare quella cantica del Paradiso, nella quale è così fieramente scritta l'infamia di quel misero principe; così ora egli intitola ad Uguccione l'Inferno senza fare la dedica. Onde il semplice o l'accorto frate, consapevole veramente in se stesso ch'ella mai non fu fatta, nè voluta fare dall'Allighieri, la fa liberamente per conto proprio: *cujus opus, cum suis expositionibus a me factis, destinare intendo.* Ma lascia nel tempo stesso le cose in tale incertezza, che è proprio una pietà ed un impaccio, chi ben le consideri, e voglia uscirne con qualche ragionevole costrutto. Perchè a primo aspetto vi sembra che l'Inferno di Dante giri già per le mani degli uomini; quando l'autore stesso, parlandone con Ilario, non esclude il caso ch'egli possa conoscerlo: *pars operis mei, quod forte nunquam vidisti.* E certo, se il Purgatorio ed il Paradiso erano già nelle mani di Morello Malaspina, e di re Federigo, il poema intero era bello e composto, e frate Ilario avrebbe potuto vederlo. Ove Dante non avesse cominciato dal Paradiso, come dalle perfette cose, dalle quali queste inferiori dipendono, e

per questa via procedendo, finito poi con l'Inferno. Lo che non sarebbe poi tanto strano in questo nuovo Allighieri del nostro frate. Ma se la cosa è dura, anzi che no, a digerire anco ai più pronti intelletti, e vuolsi credere, che, prima l'Inferno, ultimamente il Paradiso Dante scrivesse; non si sa tosto comprendere come alla intitolazione e spedizione di questo avesse già provveduto così per tempo, per l'Inferno aspettasse l'inaspettata occasione del buon Ilario. — Potreste anco supporre, che Dante, quando parlava col frate, avesse solamente in animo di dedicare a Federigo e a Morello la terza e la seconda parte dell'opera, non ciò recato ad effetto; e che, come di cosa futura, ne ragionasse: onde poi, fondandosi il nostro Ilario su questo ragionamento, pigliasse un granchio, quando con la miglior buona fede di questo mondo divisava di scriverci il vero. Perchè Dante, mutato per certe sue ragioni consiglio, non dedicò più nè al Siciliano principe, nè al Malaspina quelle due cantiche. La lettera che si va esaminando, si presta benissimo anco a questa interpretazione: tanto è piena di confuse e incostanti, cioè non vere idee, e d'incertezza! Ma se Ilario poteva aver contezza dell'opera, come di cosa già divolgata, non dovrassi egli supporre che Dante avesse già intitolata e consegnata, o trasmessa la prima cantica ad Uguccione? Perchè dunque rinnovare ora la dedica?.. Certamente per far piacere ad Ilario. Ma Ilario, o valutò poco in appresso questa facile condiscendenza del troppo grazioso Allighieri; o si scordò stoltamente di ciò che parve tanto aderirglisi al cuore. Perchè si scopre dalla sua lettera che il Faggiolano, non so se avvertito da Dante, o per inspirazione divina, ricercasse da esso frate la cantica a lui destinata: *opus ipsum destino postulatum* 14).

14) Il Perticari tradusse: « *e con animo liberale l'istessa opera a me richiesta a voi la destino.*

E allora non sapete molto capacitarvi di questa parola *destino*, che usa il frate per conto proprio, nè dell'altra espressione: *destinare intendo:* ugualmente usata da lui; dalle quali apparisce una libertà d'intendimento, che molto non si accorda con l'obbligo del dovere e con le precedenti determinazioni dell'Allighieri. Insomma non sapete se la dedica viene primitivamente dall'Allighieri o dal frate: o primitivamente dall'uno e dall'altro: o se ella è fatta perchè Uguccione la richiegga. Una ragionevole sentenza non potete cavarla da questa lettera; e colui che la scrisse, o volle la burla dei semplici lettori, o ci lasciò la storia appunto di quello che non sapeva. Ma non potendo noi conoscere il vero, certissimamente intendiamo che questa lettera è falsa.

Andiamo innanzi. Ilario, come non avea veduto mai Dante: *quem quamvis illum ante diem minime vidissem:* così non avea pur letto una sillaba della *Divina Commedia.* E, dopo cinquecento anni di studio e d'illustrazioni, nè son dileguate ancora tutte le tenebre, nè fermate in una sentenza le varie opinioni degli uomini circa i riposti intendimenti del libro sacro. Ma quel maraviglioso frate, che seppe conquistare con la prontezza di un Cesare o di un Napoleone la difficile amicizia e confidenza del fierissimo fiorentino, ti si mostra ora facilmente un Ercole letterario, e conquista di primo assalto tutto il riposto valore di quel poema. In lingua volgare, e non in latina (esclama egli, trasecolato di stupore), così profondi concetti, così squisiti sensi, e quelle teologiche idee, alle quali mancano talvolta i richiesti segni in qual più colta e letterata e copiosa lingua è nel mondo!.. E pare che abbia meditato le lunghe veglie su quelle carte, e ne conosca per familiarissimo uso le dottrine recondite! Ma lo colpisse pure la novità del generoso divisamento; crederemo noi che Dante potesse consentire al frate di essere il chiosatore dell'opera?.. Che dico io con-

sentire? che lo pregasse di chiarire i luoghi più oscuri con certi piccioli commentari, opportunissimi ad Uguccione della Faggiola? Il Dante di Ilario fa di queste preghiere, o concede simili facoltà, perchè procede sempre per impeto fanciullesco, o come il caso lo porta. Ma l'autore del *Convito*, e a più forte ragione quello della *Divina Commedia*, no in fede mia. Il quale nè permise che altri si facesse dichiaratore delle sue Canzoni, e così scriveva: « *Movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Intendo anco mostrare la vera sentenza di quelle* (Canzoni), *che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto; perchè è nascosa sotto figura di allegoria* -15). E le allegorie nel poema non mancavano certamente; e il poema era ben altra cosa che il Canzoniero. — L'impostura si palesa da tutte le parti, e con molto semplice stupidezza.

Il tempo di questo favoloso viaggio al convento di Corvo, e quello della lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, non sono un solo ed istesso. Ora chi ben riguarda con acuto giudizio alla disposizione dell'animo dello scrittore della lettera, e al conseguente modo di ragionare gli oggetti, e alle involontarie dimostrazioni delle parole, e a tutto il tenore della scrittura, si convincerà facilmente, non esser questa altro che una cantafavola, pensata e pubblicata dopo la morte di Dante. L'audace concepimento di tutte quelle temerità, o la spensierata sicurezza nell'attribuirle al grand'uomo, son già una prova di ciò ch'io dico. Si parla dei miracoli intellettuali della puerizia di lui, come di persona che più non è: dell'amicizia fatta, della conversazione avuta, della commissione data, di tutto ciò che riguarda quel singolarissimo viaggiatore e dedicatore di libri, con l'idea di questo nell'animo a tanta lontananza dal presente tempo di chi discorre, che è proprio quella di coloro che andarono

15) Convito, nel Proemio.

all' altro mondo. Ma ciò non può sentirsi, se non leggendo avvisatamente la lettera, o col mezzo d' un'analisi da me già fatta, e che non posso nè debbo ripetere in questa lettera. Ilario dunque scriveva ad Uguccione vivo dopochè Dante era spento; e tutto allora parrebbe andar bene: ma disgraziatamente era morto Uguccione tre anni prima dell' Allighieri sotto le mura di Padova. — Le difficoltà ci stringono veramente da tutti i lati.

E non avrebbe dovuto ancora il buon uomo esporre con particolare intendimento le cause, per le quali compieva quell' ufficio impostogli dall' amico del Faggiolano? La risoluzione di valersi di questo mezzo per la spedizione ed acefala intitolazione del libro era nata al nuovo Dante nella diocesi di Luni come un Dio negli orti degli Egiziani. Ciò era opportunissimo alle intenzioni di Ilario: ma ad ogni modo con Uguccione egli dovea rappresentar le parti del confidente poeta con più discrezione e con più garbo. E badate, che il poema è lasciato più specialmente ai frati, delle cui orazioni avea l' Allighieri forse bisogno per quel suo viaggio ad oltramontani paesi; è lasciato, dico, piuttosto ai frati, che ad Uguccione. Al quale sembra in verità (mel perdoni il chiarissimo Cav. Troya) che Dante non dedicasse con troppo graziosa volontà quella cantica. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis:* diceva egli a quei cenobiti, non edificati di tanto fratellevole amore, ma estatici a quella straordinaria larghezza. Si torna dunque alle solite: e le orecchie dell' impostore, come quelle dell' asino dalla pelle del leone, spuntano fuori dalla fratesca tonica a piacevole rallegramento degli spettatori.

Ma non è forse questa lettera un letterario monumento utilissimo ad illustrare la storia dell' Allighieri? Niente affatto; chi ben riguardi alla sostanza delle cose che vi si trovano. Sapevansi i maravigliosi intellettuali fenomeni della puerizia di Dante, e bastavano a farne

fede le testimonianze dell'uomo istesso, in cui natura volle operare quei miracoli -16). Dal Boccaccio avevamo conservata la voce della dedica ad Uguccione, al Malaspina, a re Federigo; e non importava neppure che egli, nè altri la conservasse. In lui avremmo potuto leggere il latino cominciamento del gran poema, e le stesse stessissime ragioni riferite dal buon Ilario, per le quali s' indusse Dante a scriverlo nella materna sua lingua -17). E del vergognoso disprezzo di questa bellissima lingua, e del richiesto uso di essa non ci avea parlato il medesimo Dante nelle sue prose? *Sed haec fama Trinacriae servae, si recte signum ad quod tendit, inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeio sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana sequuti sunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum majestati conati sunt* -18). Frate Ilario non sapea comprendere come il volgare idioma avesse potuto avere tanta copia di opportuni segni da sopperirne all' uopo a tutti gli intendimenti dello

16) Nella *Vita Nuova;* nel *Canzoniere*, discretamente inteso; di che parleremo a suo tempo; e in questi versi della *Divina Commedia:*

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già mi avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purgatorio, XXX, 40.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nuova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno.
Canzone VII ec.

Che ci disse di più frate Ilario con queste parole? « *iste homo inter alios Italos, hoc quod dicitur de prolatione interni thesauri, a pueritia reserasse videtur, quum, quod mirabile est, ante pubertatem inaudita loqui tentavit.* » E non sentite, ch'egli parla ad una generazione d'uomini, che non hanno convivuto coll' Allighieri?

17) Vita di Dante.

18) De Vulg. Eloq. I. 12.

scrittore. E Dante avea scritto: *Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare non può; siccome sanno chi hanno l' uno e l' altro sermone* 19). Ma egli vanta in appresso la virtù del volgare, siccome quello, con cui «*altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare si ponno... Lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto suona nella bocca meretrice di questi adulteri*» 20). E ascolteremo noi il falso Dante, che duolsi dell' abbandono, in che si giacciono i liberali studi, e della stolta e superba inerzia dei signori che gli lasciano in mano a' plebei; piuttostochè il vero Dante, che grida contro quei *principi e baroni e cavalieri ed altra nobile gente, che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciato la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna, meretrice?* 21) Che ci diede dunque di nuovo l' autor della lettera ad Uguccione? Non altro che questa sua lettera, cioè un' impostura: ordinata, come vedete, con tutta quella verisimiglianza che potea sperarsi dall' ingegno del nostro frate, ma forse più verosimile di molte tragedie classiche o storiche e romantiche.

Ma perchè concepire, perchè scrivere, mi direte voi, questa impostura? Per dar credito a quelle sue *noterelle (notulis)*; a quel suo, non so se inutile come la lettera, commentario alla Divina Commedia. E forse il semplice Ilario mirava con tanta preoccupazione di spirito a questo suo fine, che si scordò di attribuire una causa alle determinazioni di Dante, e lo fece operare a caso. Tanto ogni altro pensiero era ordinato all' idea finale di quelle chiose!.. *Quae cum dixisset, multum affectuose subjunxit* (Figuratevi Dante che parla con una affettuosa dol-

19) Convito, nel Proemio.
20) Ibidem.
21) Ibidem.

cezza, con una quasi religiosa unzione all' ottimo frate!) *multum affectuose subjunxit, ut si talibus vacare liceret, opus illud, cum quibusdam glossulis, prosequerer, et deinde vobis transmitterem*. Che leggo io mai! «*Ut si talibus vacare liceret?* »... Quel povero Ilario non potea sentire nella stordita anima il tuono, anzi la folgore prorompente da quella di Dante; e non merita che ci occupiamo più lungamente di lui.

Queste in sostanza, gentilissimo Amico, sono le ragioni, che già da me preparate per l' operetta a voi nota, necessariamente convincono, s' io non m' inganno, la falsità della lettera, e la quasi niuna utilità che possa trarsene per la storia del divino Allighieri. La prima metà di quel mio lavoro fu pubblicata in un giornale, che onorava e giovava l' Italia, e che disgraziatamente più non esiste -22): L' altra metà rimase abbozzata presso di me, nè io, per le molte cose nelle quali dovetti porre l' ingegno, potei più pensare alla pubblicazione di essa. Ora alla cortese vostra domanda ch' io volessi darvi una notizia anco della parte non conosciuta dal pubblico, ho dovuto ricordarmi di quest' opuscolo che si giaceva oziosamente in disparte, quasi aspettando il suo compimento. Ma io non debbo qui ripetervi le cose già note. Quel ch' io scrissi della vita politica dell' Allighieri e del sistema delle sue opere è piccol cenno di ciò che dovrò ragionare in altro mio libro. Del tempo e dei fini, nel quale e coi quali fu dettato il Convito, parmi che non si possa più dubitare dopo quella mia confutazione del Foscolo, e illustrazione di questa materia. Della supposta intitolazione del Paradiso a Federigo re di Sicilia discorsi, mio malgrado, anco troppo; colpa della credula semplicità degli eruditissimi: i quali attribuiscono facilmente

22) « Se Dante dedicasse a Federigo III di Sicilia la Cantica del Paradiso; e » della lettera di frate Ilario a Uguccione della Faggiuola: *Indagine Storico-Critica per » servire alla storia dei sentimenti politici dell' Allighieri* ». V. Antologia, N.° CXXXV, marzo 1832, pp. 5. e segg.

corpo ai fantasmi, per far perdere il tempo a chi dovrà poi confutarli. Le quali cose da me trattate, non tutte hanno per se medesime un egual valore. Ma tutte servono a farci conoscere la vita politica e letteraria d'un uomo straordinario, che fu interamente consacrata alla intrepida asserzione e propugnazione del vero, e alla gloria ed alla felicità civile di questa nostra patria comune; tutte hanno legame col sistema degli avvenimenti pubblici, fra i quali si dedusse la tempestosa vita di quel grandissimo; e di qui prendono una certa gravità ed importanza non indegna dell'osservazione del filosofo e del cittadino.

L'Ilariana impostura dovea essere dimostrata, come vedete, in questa parte inedita del libretto. E probabilmente ella ebbe il suo nascimento quando tutti gli spiriti erano intenti allo studio delle lettere greche e latine, e alla rinnovazione della sapienza classica. La bellissima lingua nostra fu creduta un insufficiente ed ignobile stromento dell'umano pensiero in quella letteraria repubblica, dove tutte le imparate dottrine suonavano così altamente nell'idioma degli antichi maestri: e non mancarono neppure al sommo Allighieri i suoi detrattori. *Haec autem obtrectatorum de Dante opinio profluxit*, dice il Mehus nella vita di Ambrogio Traversari, *ab inliterato, seu mavis italico, quo usus est, sermone*. 23) E se ben si osserva la lettera del vero o supposto frate, troveremo che ella principalmente discorre le ragioni, per le quali Dante volle fare interprete di tanta sapienza, quanta è nel divino poema, non il latino, ma l'idioma volgare; onde lo direste quasi evocato a difendere il suo divisamento con l'autorità della sua poderosa

23) Il Mehus parla non solo dei detrattori, ma dei difensori: « *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante, e di Messer Francesco Petrarca, e di Messer Giovanni Boccaccio, i nomi dei quali per onestà si tacciono, composta pello scientifico e circuspetto uomo Cino di Messer Francesco Rinuccini cittadino Fiorentino, ridotta di grammatica in volgare* ». È nella Laurenziana, per chi avesse voglia di queste delizie degli eruditi.

parola. Il quale, tuttavia vivendo, non solo dovè combattere, come vedemmo, contro la stolta ignavia dei principi e dei signori, ma contro questo pedantesco fastidio dei dotti, e gustarsi i lamenti che a lui ne mosse Giovanni di Virgilio in una sua egloga [24]. Adunque, ove non basti a spiegare l'origine di questa lettera il divisamento di accreditare con l'amicizia, con la voce e con la preghiera stessa di Dante che le domanda, quelle ilariane note, non so s'io mi dica fortunatamente o sventuratamente ignorate, o perdute, o non fatte, ecco ritrovato un altro probabile intendimento, col quale forse fu concepita e partorita al mondo la filologica chimera, che senza i pericoli di Bellerofonte, abbiamo tranquillamente distrutta.

Le imposture furono sempre in uso e rispettate nel mondo, e quelle letterarie, per nostra buona sorte, non sono le più perniciose. Ma esse, quasi necessaria pestilenza, debbono contaminare i campi della letteratura, quando la stampa non è venuta ancora ad illuminarli a guisa di splendido sole, e molti sono i luoghi tenebrosi, dove le sognate fole, le menzogne, e gl' inganni possono con sicurezza nascondersi. Non parlerò qui delle arti opportune a giudicar sanamente i manoscritti antichi, nè alzerò la voce contro le semplicità involontarie o le credulità pensate degli eruditi. Volger l' occhio acuto alla forma delle scritture, non basta a raccoglierne la certa testimonianza della loro autenticità: bisogna aver l' occhio della mente aperto a vedere le falsificazioni possibili, e pronto il criterio a determinare questa possibilità istorica. Ma voi di ciò vi conoscete al pari di ogni più valoroso investigatore di cose antiche, e mi fate cauto a

24) . . . *quare, censor liberrime vatum,*
Fabor, si fandi paullum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna veste sorores etc.
Giov. di Virgilio a Dante, Ecl. I. 19 e segg.

non seguitarne il discorso. Mostrate adunque buon viso a questa mia lettera, accettandola com'ella è venuta, e conservatemi sempre la vostra cara amicizia.

Sono con tutto l'animo

Fucecchio 4 *Settembre* 1834.

Vostro
SILVESTRO CENTOFANTI

II.

SU I COMENTI A DUE PASSI

DELLA

DIVINA COMMEDIA,

L' UNO ASTRONOMICO, L' ALTRO FILOLOGICO,

LETTERA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

AL NOBILE UOMO

IL CAVALIERE

PROSPERO FRECAVALLI

A FIRENZE

Amico gentilissimo,

di Pisa, 15 *Settembre* 1845.

Ben v' apponeste nel dirmi, che dal carteggio de' passati giorni vi parea poter desumere, ch' io mi occupassi a scrivere qualche cosa intorno all' *Allighieri*, ma in argomento estraneo alle *Opere Minori* di lui. Ciò che allora vi tacqui, saravvi manifesto da quanto verrò adesso esponendovi, nella fiducia che mi sarete indulgente di scusa se volli farvi una sorpresa.

A merito di due letterati veronesi, Filippo Rosa Morando (1751), e Bartolomeo Perazzini Arciprete di Soave (1777), venne rettamente interpretato il principio del C. IX del Purgatorio « *La concubina di Titone antico* ecc. » (vv. 1. a 9); intorno al cui significato tutti li precedenti comentatori della *Divina Commedia* erano stati discordi. Immaginò avanti ogni altro il Morando, che non già dello *Scorpione*, ma bensì del segno *de' Pesci* parlavasi dal Poeta, nominando il *freddo animale* (vv. 4 a 6); e fu primo il Perazzini ad avvertire, che i vv. 7 a 9 miravano alle ore mattutine segnate dal Sole in Italia, ed alle prime della notte nell'opposto monte del Purgatorio, nel quale fingea Dante di trovarsi con Virgilio. In questa opinione consentivano successivamente gli espositori, cui avvenne di ragionare intorno al passo

surriferito, come il Dionisi, il Pederzani, il Pindemonte, il Cesari, ed altri concittadini ai due citati di sopra.

Su tale argomento aggiravasi un mio breve discorso, inserito già nel Giornale Pisano de' Letterati, or sono dieci anni, il quale mi piace di riprodurre qui appresso coll'aggiunta di qualche nota dichiarativa, onde possiate aver sott'occhio, mio egregio Amico, quanto riguarda la disputa, che ormai come cessata dee reputarsi. E dico *cessata*, perchè, a toglierla del tutto, mancava soltanto che colle prove positive, incontrastabili, fornite dalla scienza, venisse stabilito, che la spiegazione data dal giovine quadrilustre Morando, non meno che quella del Parroco Perazzini, erano le sole attendibili. Ed a quest'ultimo stadio appunto fu di recente condotta la dimostrazione per opera del ch. Professore Ottaviano Fabrizio Mossotti, in un *Discorso per Laurea* profferito nella Università di Pisa l'estate del passato anno 1844, e quindi pubblicato la prima volta nel Giornale *il Politecnico* di Milano, vol. VII -1); dimodochè d'ora in poi non potrà più porsi in dubbio, che così debba intendersi il passo controverso, perduto avendo ogni valore le obbiezioni dei diversi oppositori, che ingegnosamente avea riunite il Prof. Paolo Costa contra l'uno e l'altro dei divisati pareri, nella ultima da lui vivente approvata edizione fiorentina della *Divina Commedia* (presso Giuseppe Molini, 1830).

Se dunque avrete la sofferenza di leggere in fine alla presente -2), ciò che per me dicevasi nel Giornale Letterario di Pisa (*N.° 76, bimestre di Luglio e Agosto* 1834), son certo che vi sarà di compenso alla noia l'intendere il compendio -3), che della propria esposi-

1) Non sarà senza vantaggio di chi leggerà questo discorso pregevolissimo, il tener sott'occhio le tavole astronomiche unite all'*Orologio di Dante*, già da due anni pubblicato dal ch. P. Marco Giovanni Ponta a Roma, in cui possono vedersi le posizioni dei segni zodiacali nelle varie ore del giorno e nelle quattro stagioni.
2) Vedi Lett. A.
3) Lett. B.

zione fa lo stesso Perazzini per bocca di Monsign. Dionisi, del quale sono trascritte le parole dal suo Aneddoto N.° II (*Verona* 1786, *pag.* 13).

Siccome però non ho defraudato poc'anzi dei debiti elogi il Perazzini, m'è rincrescevole d'altra parte di doverglieli ricusare per la spiegazione del troppo famoso verso:

« *Pape Satan, pape Satan Aleppe* » (*Inf.* C. VII); perocchè gli piacque accomodarsi alla bizzarria capricciosa di Benvenuto Cellini, seguito in ciò da Monsign. Dionisi, i quali pretendevano che il Poeta avesse fatto parlare Plutone in francese, onde vendicarsi di Filippo il Bello pei mali cagionati a Firenze dal fratello di lui Carlo di Valois.

Ma quegli che, a sentimento del celebre Monti, riportò la palma nello svelare il mistero di quel diabolico linguaggio, si è un altro erudito veronese, il poliglotto ab. Giuseppe Venturi, in una sua lettera impressa nel Giornale periodico di Verona fino dal maggio 1811; la quale per esser divenuta assai rara e quasi irreperibile, comechè affidata ad una stampa volante, di cui per lo più, da poche eccezioni in fuori, non si suole far conto dopo il giorno della pubblicazione, credo che riuscirà non meno gradevole a voi, Amico mio, che agli altri studiosi delle cose Dantesche, il vederla riprodotta in questo libretto [4], insieme al giudizio datone dallo stesso Monti [5], e con una nota inedita che m'era stata favorita in dono dal P. Antonio Cesari [6], perchè io ne facessi l'uso che mi fosse piaciuto; nella quale non intese egli derogar punto a ciò che in ristretto aveva esposto ne' suoi *Dialoghi sopra Dante* (Vol. I, pag. 112).

Alla spiegazione di quel passo Satanico aggiungerò

4) Lett. C.
5) Lett. D.
6) Lett. E.

anche quella del verso, che *Dante* mise in bocca a Nembrot (*Inf.* c. XXXI), ugualmente dal Venturi interpretato, e che fu primamente posta fra' comenti diversi, ond' è corredata la pregevole patavina edizione della Minerva 1822 (Vol. I. pag. 670) -7). E così vedrete unito un saggio del saper moltilingue di quel mio venerato maestro, il quale aveva pochi pari in questo genere di dottrina; e basterebbe sola la sua versione latino-ebraica, da lui detta *Bibbia – Centone*, della famigerata *Elegia di Tommaso Gray sopra un Cimitero campestre* (*Verona* 1817 *e Livorno* 1843), non che quella del *Salterio Davidico* (*Verona* 1819), per far conoscere quanto profonda e vasta fosse la sua perizia, non meno nelle antiche lingue e nelle moderne europee, che in ogni ramo di profana e sacra erudizione.

A proposito di che non vo' tacervi, Amico pregiatissimo, ch'era suo intendimento di provare, come delle classiche lingue avesse il sommo Poeta profittato per più luoghi della sua *Commedia*, dettando una Dissertazione col titolo — *Dante Poliglotto* —; Dissertazione, di cui ricordo avere inteso parecchie letture dall'autore stesso, colla quale dimostrava nel divino Poema apparire le cognizioni dell' *Allighieri* non solo nelle lingue al suo tempo usate, ma ben anco nella ebraica ed affini, del pari che nella greca; siccome nel menzionato Giornale Veronese ne diede un cenno compendioso. Che se quell'erudito scritto fosse, da chi ne venne in possesso, renduto di pubblica ragione, vedrebbesi dal cumulo degli argomenti e delle prove raccoltevi sciolta a favore di *Dante* la quistione « se egli sapesse di greco »; quistione che gli oppositori cesserebbero di fare, ove riflettessero, che se nelle opere della più fresca età emerge dubbio per avventura ch' egli ne fosse ignaro; ciò per altro non toglie che, progredendo negli anni e negli studii, non ne

7) Vedasi la nota 3, alla Lett. C.

divenisse esperto. Intorno al quale oggetto parmi essere stati forniti bastevoli documenti nell'Appendice alla più recente edizione della *Vita Nuova* (pag. 105), per liberare ad ogni modo dalla taccia di errore chi mantiene una opinione per lo meno giustificata, a fronte di chi si è posto in una magistrale e secca negativa.

Dopo avervi non brevemente intrattenuto e colla Concubina di Titone e coll'astruso favellare dei Diavoli Danteschi, onde per me si rendesse giustizia a chi ebbe il vanto primitivo di spiegare in retto modo gl'intendimenti dell' *Allighieri* in quelle poetiche espressioni, Voi probabilmente sarete venuto accorgendovi, che in qualche luogo vi ho, a così dire, restituito le notizie che con paziente diligenza vi compiaceste di costà procurarmi, scarseggiando qui le opere cui spesso convien ricorrere per siffatte lucubrazioni; come nel leggere l' Appendice alla *Monarchia di Dante*, della quale è imminente la pubblicazione *, v'imbatterete non di rado in citazioni di libri che voi, per favorire alle mie ricerche, foste cortese di consultare e darmene un giudizioso ragguaglio.

Gradite dunque, che non potendo in altra guisa sdebitarmi delle obbligazioni non lievi che per ciò vi professo, ve ne renda in palese i più cordiali ringraziamenti, insieme all'attestazione di verace stima e viva riconoscenza, con cui mi pregio di essere

Tutto Vostro

ALESSANDRO TORRI.

* Quest'Appendice è ora venuta in luce col Trattato a cui si riferisce, e il pubblico ha nuova testimonianza delle dotte cure che il Sig. Torri consacra a quella sua edizione delle *Opere Minori* del massimo splendore italico.

Nota dell' Editore.

A. (Vedi pag. 24.)

La Concubina *di* Dante *messa finalmente nel suo chiaro aspetto da un Sozio dell' I. e R. Accademia d' Arezzo ec.* Lezione *recitata in altra Accademia fin dall' anno* 1823. (Stampa in - 8.° di pp. 18, senza data, luogo e nome di tipografo, sottoscritta colle sigle D. F. B.)

« Antonio Tirabosco Veronese (il celebre Autore del poema didascalico l' *Uccellagione*), in un opuscolo che ha per titolo « *Considerazione sopra un passo del Purgatorio di Dante Allighieri* » (Verona, 1752 in 8.°), tentò spiegare il ben noto principio del Canto IX « *La Concubina di Titone antico* » (vv. 1 a 9); e con sottile ingegno venne manifestando l' opinione, che Dante alludesse all' Alba della Luna, come già supposero prima di lui il Della Lana, il Landino, il Mazzoni ecc., opponendosi al parere dell' altro Veronese Filippo Rosa Morando, il quale nelle sue « *Osservazioni sopra il Comento alla Divina Commedia stampato in Verona l' anno* 1799 » a) volle con altri significarsi l' Alba foriera del Sole. Ma questi ribattè poscia le fattegli opposizioni nella lettera che diresse al suo parente Bianchini per difendersi dalle censure del P. Antonio Zaccaria gesuita, il quale di mal occhio aveva letto le critiche *Osservazioni* contro l'altro gesuita P. Pompeo Venturi, autore di quel Comento b) ».

« Tanto per l' uno come per l' altro sentimento intorno all' aurora fu parteggiato da' posteriori interpreti di *Dante* fino a questi ultimi tempi, senza che per alcuno si adducessero sull' intero della quistione ragioni bastevoli a risolverla pienamente ed a convincere. Aveva peraltro sospettato acutamente il Morando, che pel *freddo animale* dinotato in

a) Edizione di Verona per Dionigio Ramanzini MDCCLI in 8.°, opuscolo di 72 pagine, inserito poscia fra le annotazioni al *Dante* nelle due stampe venete d' Antonio Zatta 1757 e 1760. — D' un MS. molto più copioso di queste osservazioni, e probabilmente autografo, è in possesso il mio egregio amico Dott. Filippo Scolari. Vedi lettera allo stesso di Gio. Gir. Orti nel Poligrafo di Verona, fascicolo di febbr. 1833.

b) *Lettera al Padre Giuseppe Bianchini intorno a quanto fu scritto nella Storia Letteraria d' Italia contro* le Osservazioni sopra il Comento del P. Venturi. *Con licenza de' Superiori in 8.° di pp.* 70. (Senza data, luogo e nome di stampatore, ma certamente in Verona del 1753.)

quel passo (v. 5.) dall' *Allighieri*, e creduto generalmente lo Scorpione celeste, dovesse intendersi piuttosto il segno de' Pesci; nè si era egli male apposto, come vedremo in appresso. « Ma la gloria della spiegazione del resto » (*sono parole del cav. Ippolito Pindemonte nell' elogio dello stesso Morando*) « ebbela Bartolomeo Perazzini (*nelle* CORRECTIONES » ET ADNOTATIONES IN DANTIS COMOEDIAM, *Veronae* 1775, » in 4.° |), il quale fu primo ad accorgersi che *Dante* toc- » cava colle sue parole due luoghi, l' Italia ed il Purga- » torio. Pur non si vede il nome del Perazzini nel Comento » del P. Lombardi, come io notai non vedervisi, rispetto » alla spiegazione di un altro passo (*anzi due*) della Can- » tica stessa, il nome di Giuseppe Torelli. — Così stranieri » siam noi Italiani a noi stessi!... -c) ».

« Dicemmo poco innanzi, che il Morando erasi apposto colla sostituzione de' *Pesci* al segno dello *Scorpione;* e con ciò ripetemmo quanto aveva già il Pindemonte accennato nel surriferito *Elogio*, e quindi più particolareggiato il Cesari ne' suoi Dialoghi -d). E che quegli in fatti avesse colto nel punto, lo dimostrò da più anni l'autore della *Lezione* citata in principio, ricordandosi in essa particolarmente che Dante fa accompagnare l'Aurora dai Pesci:

« *Che i Pesci guizzan su per l' Orizzonta* » —
(Inf. C. XI, v. 113.)

c) *Vedasi il volume 2.° delle Opere varie, in verso e in prosa, italiane e latine, di* GIUSEPPE TORELLI *per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite, per cura e con note di Alessandro Torri* (Pisa 1834), pag. 62, e la relativa nota a pag. 92 nella parte II di esso volume, ove si parla dei due passi del Purgatorio dal Torelli illustrati 30 anni prima che lo fossero dal P. Lombardi; il quale ne adottò la spiegazione senza citarlo, come mai nol fece di altri luoghi moltissimi delle postille Torelliane alla *Divina Commedia*, che trovansi nel suddetto volume da pag. 77 a 180, già da lui vedute nel MS. mostratogli in Roma dall' ab. Lodovico Salvi. È da ricordarsi del Pindemonte una Lettera, che in parte versa su questo medesimo argomento, già prima divulgata nella *Raccolta Ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterarii* (1779 e 1796, Vol. XV, pag. 179); la quale non andando molto a genio del Dionisi, fu da lui censurata nel secondo de' suoi Aneddoti (*Verona* 1786, *pp.* 106-7); ma dopo l' ingenua dichiarazione del cav. Ippolito, espressa nel passo da noi riferito, e posteriore alla dianzi citata sua Lettera, non sia chi gli faccia addebito d' una precedente opinione diversa, da sè stesso tacitamente ritrattata, e di certo abbandonata. Per altro la prima parte di quella Lettera, ove si confuta Servio, Macrobio ed altri espositori d' un luogo di Virgilio nel lib. V. dell' Eneide, cioè l' apparizione d' Anchise ad Enea in sogno, può essere citata come modello di squisita critica e di buon gusto.

d) Verona 1825, volume 2.° pp. 166 a 172.

e altrove:

« *Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta* » —
(Purg. C. I, v. 21.)

Il detto autore o per troppa modestia o per ghiribizzo non volle palesarsi; ma noi non esitiamo a far noto, essere il ch. ab. Giuseppe Pederzani di Villa presso Roveredo, il quale nominiamo ad onore, come ad onore ci ascriviamo l'essere da lui riguardati con parziale benevolenza. In quella lezione si fa egli sostenitore altresì della opinione del Perazzini, enunciata di sopra dal Pindemonte; a stabilire la quale fermamente concorre l'amminicolo di nuovi argomenti, e di alcuni luoghi di *Dante* medesimo opportunamente addotti dal nostro *Sozio Accademico Aretino* -e). Il quale, dopo aver confutato coloro che, pei *passi* nominati da *Dante* (ivi v. 7), suppongono le *vigilie* in cui gli antichi quadripartivano la notte; provando egli al contrario col Perazzini, che parlasi delle ore di cui essa è composta; così conchiude: — « Comin» ciava a spuntar l'Aurora in Italia, la quale co' suoi raggi » feriva il Segno dei Pesci, e di quelle stelle s'ingemmava » la fronte; *ed erano due ore e mezzo di notte al monte del* » *Purgatorio;* in un'amenissima valletta del qual monte » *Dante*, con Virgilio e tre altri compagni, vinto dal sonno, » sull'erba inchinando si addormentò, e soavemente dormì » fin presso all'alba del luogo dov'egli era, quando fece quel » sogno che ognun sa. Ed essendo così la cosa, mi sembra » omai tempo, o Signori, di lasciar ire tranquillamente a suo » viaggio questo benedetto Scorpione, da che egli ha tanto » del cammino acquistato; nè mi par conveniente, a pre» giudizio delle altrui ragioni, invogliarlo all'ambizione di » far corteggio a una nascente bambinella, la quale final» mente già per ora a lui non pensa. Si potrà godere di tanto » onore a stagione più fredda ».

In questa guisa finisce il Pederzani la sua *Lezione*, ed ha termine l'articolo del mentovato Giornale. (A. T.)

e) Vedi qui sotto sua Lettera in nota *).

*) *Paragrafo di Lettera dell'ab. Pederzani, scritta da Villa (presso Roveredo) il 28 Novembre 1834 al Nob. Sig. Conte Pietro degli Emilj di Verona.*

« Sino da venerdì ho ricevuto l'opuscoletto . . . La pregherò dunque ringraziar di nuovo il sig. Alessandro della sua cordiale affezione, e di dirgli che il suo peccato non è nè anche veniale, perchè sia io o non sia Accademico, nè pon nè leva. Il mio fine di così chiamarmi fu solo di rimaner celato per qualche tempo, e di farmi creder piuttosto Toscano che altro; e questo non già per modestia; chè sarebbe anzi superbia (al parer mio) il pretendere di vestirsi di una bella virtù con simili inezie. Fu solo desiderio di sentire il libero giudizio di persone indifferenti, standomi sempre avanti gli occhi quel detto: « *Odio ed amor, che mai non disser vero* ». Ma poichè al sig. Alessandro piacque così, io gli debbo sempre essere obligatissimo. Lo obbligo per altro sotto pegno di amicizia di farmi schiettamente sapere tutto quel bene e quel male che mai ne sentisse da altri; e più volentieri il male che il bene, perchè mi serva di regola. Un errore di numero è corso nel titolo della Lezione, che la mostra recitata nell'Accademia l'anno 1833, mentre fu l'anno 23. Il qual errore accompagnato da quelle parole del sig. Alessandro, - *e più particolareggiato quindi aveva il Cesari ne' suoi Dialoghi ecc.*, obbliga il lettore a credere, avere io recitata la Lezione dopo l'opera del Cesari, il che per verità non fu, ma fu anzi il contrario; chè il Cesari stampò l'opera sua qualche anno dopo, abbracciando per intero la mia illustrazione, qualunque sia, tenendone il MS. in mano alcuni giorni, e restituendolmi senza variazione di una sillaba -*). Quelle sigle fu un capriccio di Don Santi Fontana; Ella sa che il Vannetti e il Cesari mi davano pazzamente il nome di *Berni.* Volle dunque il prete quella sottoscrizione, che non la indovinerebbe Edipo: *Don Francesco Berni.* E basta di questo ».

*) Per inesattezza tipografica (corretta in gran parte delle copie del Giornale) fu posto 1833 invece del 1823; al qual anno mirò il mio discorso: quindi cade l'osservazione dell'ab. Pederzani, la cui precedenza nella illustrazione m'era già nota. A. T.

B. (Vedi pag. 24.)

« Or che il Poeta intender si debba dell'alba del Sole, l' ha già dimostrato il nostro sig. Arciprete Perazzini, il quale però ama che io metta qui più succinta e corretta la sua spiegazione. — Nel sistema di Dante la montagna del Purgatorio è antipoda a Gerusalemme, e l'Italia è discosta da quella città verso l' occidente 45 gradi: sicchè l'orizzonte dell' Italia per 45 gradi s' interseca con l' orizzonte del Purgatorio. Ciò posto, allora quando la notte *de' passi con che sale, fatti avea due* nella montagna del Purgatorio dov' era Dante; *E 'l terzo già chinava in giuso l'ale*, cioè erano due ore e mezzo di notte; in Gerusalemme all'opposto eran due ore e mezzo di giorno, e qui nell'Italia mancava solo mezz' ora al nascer del Sole: dal che ne viene, che l' aurora qui fosse cotanto adulta, che occupasse colla sua luce tutto il nostro orizzonte. Ma l' orizzonte occidentale dell'Italia s' interseca, come si è detto, con l' orizzonte orientale del Purgatorio, sopra del quale era più elevato il segno dello Scorpione *); dunque là, *al balzo*, o sia alla ripa di quell' oriente era l'alba, *non già sensibile* agli abitatori del Purgatorio, ma pur v' era nitida e bella, qual la descrive il Poeta, con la fronte lucente delle gemme, cioè delle stelle di quella costellazione ».

*) Avrebbe dovuto dire *de' Pesci*, se il Perazzini avesse posto mente alle *Osservazioni* sopracitate del Morando. In fatti basta dare un'occhiata alla Tavola I unita all'*Orologio di Dante* scientificamente descritto dal ch. P. M. Giovanni Ponta *(Roma, 1843)*, la quale sembra fatta a bella posta per illustrare e rettificare questo tratto della spiegazione, in tutto il rimanente esattissima: « Perchè (soggiunge il Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante, Vol. 2.° pag.* 167) laddove a trovar » lo Scorpione, è da tornar addietro fin di là del meridiano, e pressochè all' oriz- » zonte occidentale; i Pesci erano appunto appunto appena levati innanzi all'Ariete, » che dovea di certo nascer col Sole; cioè erano sopra la fronte dell' alba, dove » DANTE li mette: *I Pesci guizzan su per l' Orizzonta* » (Inf. XI. v. 113). A. T.

C. (Vedi pag. 25.)

Il Censore degli Studi del Regio Liceo Convitto di Verona
li 27 Febbraio 1811

All' Amico F. B. Giramonti *)

« In tante Lezioni ed Opere, l' Indice delle quali formerebbe un grosso Volume, si à considerato *Dante* finora qual inimitabil Poeta, Storico, Politico, Fisico, Matematico, Teologo ec. ec.; ma niuno, che io mi sappia, lo à considerato sotto l'aspetto di *Poliglotto;* nel che egli è stato il primo, per non dir l'unico, fra i poeti d' ogni nazione. Basta scorrere qua e là il suo immortale Poema, per riscontrarvi dovunque modi e parole affatto affatto straniere al linguaggio italiano, a bella posta con piacevol' arte, secondo la diversità de' soggetti, quasi altrettante gemme inserite. Vi trovate

« La Lingua Latina INFER. C. I, 70; XXXIV, I; PURG. C. II, 46; VIII, 18; IX, 140; X. 44; XII, 110; XIII, 29; XV, 36; XIX, 50, 73, 99; XX, 136; XXII, 6; XXIII, 11; XV, 121, 128; XXVII, 8, 58; XXIX, 3; XXX, 17 e seguenti; XXXI, 10 e seguenti; PARAD. C. VII, 1 e seguenti; XII, 93; XIII, 100; XV, 28; XXIII, 128, XXV, 98; XXVIII, 91, 93.

« La Provenzale e la Spagnola PURG. XXVI, 1 e segg.

« La Greca INFER. C. XX, 9; XXIV, 11, 86, 87; XXXI, 61; PURG. C. X, 128; XXVIII, 131; PARAD. C. XI, 99; XIV, 96. 99; XVII, 29; XXI, 111., XXVI, 17; XXXI, 104.

« La Franzese INFER. C. XIII, e ult.; XXXIII, 48, 95; XXVII, 67; PURG. XI, 81; XVI, 126; XX, 48; PARAD. C. XI, 81.

« La Tedesca INFER. C. XIV, 8; XXXII, 26.

« L'Inglese INFER. C. XXXI. 113.

« Le Lingue Orientali INFER. C. VII, I; X, 11; XII, 88; XXI, 67; PURG. C. XXI, 11; XXIII, 74; XXIX, 51; PARAD. C. VII, 1, 3; XXXI, 127.

« Il dialetto Romagnolo, INFER. C. XVIII, 61; XXIII, 7; XXVI, 21; PURG. XXIV, 55.

*) Questa lettera è riportata in due separati numeri 21 e 22 del *Giornale Veronese*, il primo del 16, l'altro del 19 marzo 1811, colla intestazione — FILOLOGIA — (A. T.)

« Il dialetto Lombardo, INFER. C. XX, 76; XXIII, 7; XXIV, 112; XXVII, 20, 25; PURG. C. III. 128; XIII, 52; XX, 70; PARAD. C. XIX, 67; XXI, 15;
senza nulla parlare dei tanti nomi propri di diavoli non a capriccio inventati dà Dante, ma che ànno acconcia etimologia all'officio, in cui egli ha voluto impiegarli nella sua prima Cantica.

« Ora io ho creduto bene raccogliere tutte le voci dei luoghi citati e di altri ancora, e ne ò studiata la significazione, e spero avernela ritrovata: ed è pronta la materia per un Volume non piccolo, cui amerei intitolare, se fosse lecito, *Il* DANTE *Esotico, o Poliglotto.* Più volte io vi ho parlato di questo mio divisamento; e voi che amate quel divino Autore, perchè sapete gustarlo, mi avete confortato a darvi l'ultima mano. Presto o tardi il farò, e sarà senza più cosa vostra: ma per ora siate contento della spiegazione del primo verso del Canto VII dell' INF. Eccovi il verso con sette susseguenti necessarii alla spiegazione:

« *Pape Satan pape Satan aleppe*,
« Cominciò *Pluto con la voce chioccia:*
« *E quel savio gentil, che* tutto seppe,
« *Disse per confortarmi: non ti noccia*
« *La tua paura; chè* poter, *ch' egli abbia*,
« *Non ti torrà lo scender questa roccia.*
« *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia*,
« *E disse*: *Taci*, *maledetto lupo ecc.*

« Quel verso si tiene comunemente per un' espressione di dolore e di meraviglia; e quel *Pape* si prende dal Latino *Papae*, o dal Greco παπαι riunito, non si dice il perchè, a due parole che si riconoscono per ebraiche *Satan* e *Aleppe.* Quanto era facile il riconoscerle tutte per ebraiche e interpretarle nel senso lor genuino! S'incominciò a veder qualche cosa, ma non si è andato più in là. Ora considerando che il Satan degli Ebrei è lo stesso che il Lucifero degli Italiani, appellato da *Dante* nell' ultimo Canto dell'Inferno — « *Imperator del doloroso regno* » —; Che la parola *Aleppe* nell' ebraica favella significa appunto quello che à il potere e il comando; Che a cotal potere o comando rispondono le

parole di Virgilio a Dante intimorito — *non ti noccia - La tua paura; chè poter, ch' egli abbia, - Non ti torrà* ecc.; Che gli Ebrei di tutti i tempi, ed eziandio i Cabalisti Cristiani d'allora (Vedi *Reuclino* e *Corn. Agrippa*) credeano, il linguaggio della *Bibbia* e del *Targum* essere il linguaggio degli Angeli sì celesti e sì infernali; io mi son fatto tosto a credere, che quelle parole di Plutone, ministro di Satanasso, fossero tutte ebraiche, e pur anche la parola *pape*, la quale, dividendosi in due *pa pa*, suona *qui qui;* ed ecco il significato del verso assai chiaro ed acconcio: - *Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso - è imperatore*, ossia comanda -. Non vuolsi dimenticare, che la parola *Plutone* significa ricchezza, e che Plutone pur chiamasi grecamente, come Dite latinamente, il Dio della ricchezza; e qui *Dante* chiama *Plutone* quel Diavolo, che à in guardia quel cerchio, ove puniti sono i prodighi e gli avari, cioè i viziosi o per eccesso o per difetto d'amor di ricchezza. Questo custode di quel cerchio, vedendo venire alla volta sua *Dante* e *Virgilio* fuori d' ogni ordine infernale, non soggetti nè l'uno nè l'altro al re dell'Inferno, e liberi da ognuna di quelle pene, colle quali i peccatori sono martoriati, al vederli s'adira, e per respingerli grida contr'essi: *Audaci, come venite voi qui? Qui Lucifero è imperatore , qui Egli comanda.* Tale è il significato del verso. Contro tal minaccia e ripulsa di Plutone acconcia è la risposta di *Virgilio*, che incoraggisce *Dante: -- non ti noccia — La tua paura; chè poter, ch' egli abbia, - Non ti torrà lo scender questa roccia.* Vedete dunque le parole di Plutone doversi tutte prendere per vocaboli ebrei, perciocchè in Lingua Ebrea dànno un significato chiaro ed acconcio sì al pensiero ed alla superbia di Plutone, che non soffre dover essere violato il regno del suo Imperatore, e vuole intimorire, e far tornare indietro Dante e Virgilio; e sì alla risposta di Virgilio, che conforta Dante a non temere di quella sovranità, la quale (come lo stesso Virgilio poi gitta in viso a Plutone, e lo avvilisce) è soggetta al volere di Dio — *Vuolsi così colà, dove Michele - Fe' la vendetta del superbo strupo* -. Di più, Virgilio qui è chiamato savio gentile, che tutto seppe. Queste due prerogative di lui di saviezza e di sapere, se le parole di Plutone non son ebraiche, e non ànno il significato

che ò esposto, non sarebbero in questo luogo ricordate da Dante, il quale niente scrive, niente nota senza ragione. Se quel verso altro non fosse, che una espressione di maraviglia, di sdegno e di rabbia, come comunemente è creduto, non ci vuole certamente nè saviezza nè dottrina per intenderla; ma se le parole sono ebraiche, e contengono un concetto, necessaria è al certo la scienza dell'ebraico idioma: e poichè il concetto ricorda la sovranità e l'impero di Lucifero [1] nell'Inferno per isbigottire, e stornare dal cammino; la saviezza sola potea discernere, che il poter del re de'diavoli non avrebbe impedita a Dante la discesa voluta da Dio. Sono dunque prudentemente ricordate la saviezza e la scienza di Virgilio, se quel verso pronunziato da Plutone sia ebraico, ed abbia il significato, che io credo.

« Mettiamolo adesso nei caratteri originali: e benchè non vi sia difficile il leggerli, giacchè mi ricordo della facilità con cui apprendeste da me i principii della grammatica ebrea, a segno di tradur qualche Salmo con eleganza toscana, e col nerbo dell'originale; pure non sarà mal fatto il metterlo anche coi nostri caratteri, per meglio riconoscerne gli accenti:

פא פא שטן פא פא שטן אלף

Pa pa Satàn: pa pa Satàn Alèph.

« Non vi faccia maraviglia se leggo *pa* la parola פא, che nella Bibbia va sempre letto *po*, imperciocchè e l'*alef* à per sua vocale connaturalissima l'*a*, e in fatto di lingue l'attenzione si dee metterla alle consonanti più che alle vocali, sentendosi appunto i Tirolesi pronunziar *Schloffen* e *Iò* quello, che in buona pronunzia tedesca si dice e si scrive *Schlaffen* e *Ia*. E poi chi non sa, che per poco conosca i dialetti formati dall'ebraica favella, esser d'ordinario nel *Targum* pronunciato un *A* dove nella lingua madre si sente l'*O*, il *Kamez* invece del *Cholem*? In quanto alla parola אלף *Alèph*, se non ve ne accorgeste, ella è *Benonì*, o participio attivo della terza congiugazione, omesso il prefisso; significa *imperante*, *dominan-*

1) Non osterebbe che Plutone in quel verso parlasse di sè medesimo; dappoichè chi volesse in ebraico mettere la parola *Plutone*, nessun'altra ne troverebbe onde tradurla convenientemente, che la parola *Satan*; e di fatti il *P. Venturi* (*Pompeo*) nel suo comento, e qualche altro, lo attribuiscono a Plutone.

te, *imperatore*, e si fa terminare in *eppe*, nel modo stesso che *Iosèph* si pronuncia e si scrive *Giuseppe*.

« Non mi domandate se Dante sapesse l'ebraico (2), e le altre lingue di cui si serve. Vi dirò intanto che non è difficile, che d'ebraico egli avesse una qualche cognizione. Nell'Italia, ed in Parigi dove studiò e sostenne esso conclusioni, v'erano dotti in quella lingua da potergliela insegnare; ed egli avea ingegno e memoria per apprendere tutto, e tutto ritenere bene e presto.

« Se da amico sincero, come siete, Voi mi farete sapere, che questa mia interpretazione non siavi dispiaciuta, vi farò avere al più presto quella sull'altro verso ancora più oscuro

« *Rafel mai amech zabi almi* »,

dove a mio parere il Poeta fa parlare Nembrotte con parole convenienti a quell'orgoglioso fondatore di Babelle (3).

« Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e credetemi

Il vostro

GIUSEPPE VENTURI. »

2) E' pare in certo modo che Dante (*Parad.* C. XXVI, 100) non a caso introduca Adamo a dirgli:

Tu vuoi udir quant'è, che Dio mi pose
Nell'eccelso giardin . . . .
E l'idioma, che usai, e che fei;

ma che anzi, avendo cognizioni dell'ebreo idioma, voglia pur far sapere, contro la comune opinione degli eruditi, non essere, secondo lui, quello stesso che parlò il primo padre.

3) La lezione di questo verso non è una correzione del Prof. Lanci, ma è di quasi tutte l'edizioni. Ella è esattissima, a mio parere, e al più ci vorrei un *H* premesso ad *amèch*, per far risaltare l'aspirazione forte siriaca, di cui è quella voce; e parimente l'aspirazione ad *almi*, per far risaltare l'aspirazione più delicata araba, cui suppongo io quella voce. — Il significato è:

Rafèl — *mai* — *Hamech*
per Dio — e perchè mai — sono in questo profondo (o pozzo)?
Zabi — *halmi*
torna addietro, — nasconditi —.

Il linguaggio non è uno solo, e quindi, come dice Dante, a nullo è noto, ma è un misto d'ebraico, di cui è la prima voce, e de'suoi dialetti, di cui sono le altre parole. L'usando di cinque parole di misto linguaggio, ha ragion Dante di dire, che chi parla

« Egli stesso s'accusa:
« Egli è Nembrotto, per lo cui mal coto
« Pure (*cioè ancora adesso*)
un linguaggio nel mondo non s'usa ».
Per Dio, cur ego hier? va-t'-en, t'ascondi.

D. (Vedi pag. 28.)

Estratto di Lettera del Cav. Vincenzo Monti

Milano 25 *Agosto* 1818.

« Se prima di dare alle stampe quelle mie ciance sopra il *Pape Satan* ecc. avessi avuto notizia della interpretazione del sig. Venturi, le avrei data fra tutte la preferenza. Io non mossi quella mia opinione che per semplice congghiettura, ed unicamente per porre in chiaro l'error di coloro che pretendono venderci *Aleppe* per una interjezione di dolore. Ora godo di veder anche per la chiosa del Venturi, a cui m'acqueto, sparita quella dolorosa interjezione che per niun verso ci entra, e vi ringrazio di aver dissipate le tenebre in che m'avea tratto un'autorevole spiegazione bugiarda *). State sano ».

*) Anche al P. Cesari, d'accordo col Monti, non parve accettabile l'interpretazione data in Vocabolario (*Vedi appresso Lett.* E). Dopo quella dell'Ab. Venturi, varie altre ne furono proposte, ma nessuna pare confortata da buone ragioni per essere ammessa; e quindi essa probabilmente conserverà sempre la preferenza. (A. T.)

E. (Vedi pag. 28.)

Nota inedita del P. Antonio Cesari.

« *Pape Satan* ecc. sono parole, ognuna delle quali significa qualche cosa, laddove *Rafel mai amec* ecc. non hanno alcun significato 1). Se Dante avesse avuto la stessa idea nello scrivere sì le prime, che le seconde, avrebbe immaginato le une come le altre, e non avrebbe adoperato *Pape Satan* ecc., e specialmente quella di *Satan*, ch'era il padron di casa di quel tenebroso luogo. Di più non avrebbe ripetuto questo nome insieme coll'epiteto che l'accompagna, come si ripete ordinariamente il nome di alcuno che con calore s'invoca.

« L'esclamazione *ah!* che, secondo gli espositori, Dante ha voluto esprimere colla voce chioccia italianizzata di *aleppe*, non sempre indica dolore. Si è dessa una di que' primitivi

1) È probabile che il P. Cesari, scrivendo questa nota, non avesse presente la spiegazione del citato verso comunicata dal Venturi agli editori di Padova, e riferita nella nota 3) alla pagina precedente. (A. T.)

monosillabi, con cui manifestansi le fortissime impressioni dell'animo, e quindi il dolore, il piacere, e sopratutto l'ammirazione. Ora in quest'ultimo senso parmi che l'abbia usata. Pluto, Dio delle ricchezze, che presiede alla bolgia degli avari, vedendo con istupore comparirgli innanzi un uomo sano e vivo, chiama replicatamente *Satan* principe de' diavoli, ed enuncia la sua maraviglia colla esclamazione *ah!* Maraviglia non è terrore, e non esclude rabbia; e ben s' appose il Monti negli argomenti che addusse, per provare che Pluto non dovette atterrirsi, ed era arrabbiatissimo; sebbene io punto non acconsenta nel rimanente del suo avviso intorno a questo passo (V. *Proposta* ecc. *Vol. I, Parte 2.a*) -2).

« È inoltre da osservarsi, che Dante non mette in bocca a Nembrotte voci insignificanti ed asprissime, perchè tutti i diavoli ed esseri mitologici che immagina nel suo Inferno faccia egli così parlare; ma per esprimer soltanto la confusione del linguaggio di cui fu colpito quell'audace cogli altri consorti suoi della famosa Torre. Se *Alicchino, Barbariccia* e gli altri demoni *malebranche* parlano a significato, perchè Pluto non dovrebbe parlare a tal modo?

« Ma perchè mai non parla egli volgare, come questi altri maligni spiriti? mi si potrebbe rispondere. Eccone, a mio credere, la ragione. Pluto, non indirizzando il discorso a Dante ed a Virgilio, ma a *Satan*, il signor sommo dell' Abisso, un linguaggio più nobile, secondo le idee di quel tempo, usar dovea che il volgare. Così Cacciaguida tritavolo del Poeta, a cagione della beata sua natura, comincia per parlargli latino, e poi scende al volgar toscano.

« Per tutte queste considerazioni sembrami dunque insussistente l'opinione della Crusca; *Aleppe* non essendo espressione di dolore, come da lei si asserisce, ma énunziando ogni forte sensazione dell'animo, e specialmente l' ammirazione; nel qual senso dall' Allighieri si è infallibilmente adoperata » -3).

2) Si noti, che nella Lettera di cui sopra, il Monti ha modificato in parte il parer suo, uniformandosi a quello del Venturi di Verona. (A. T.)

3) È da avvertirsi, che con questa dichiarazione, posteriore alla Lettera del Venturi, ed alla Proposta del Monti, il Cesari ebbe in vista di ampliare quanto sul proposito disse nelle *Bellezze della Divina Commedia*. (A. T.)

III.

SU L' INEDITO COMENTO

DI FRANCESCO DA BUTI

ALLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA

DEL DOTT. ALESSANDRO TORRI

AGGIUNTOVI IL CATALOGO DELLE VOCI
DALLA CRUSCA CITATE DELLO STESSO COMENTATORE
E LE CHIOSE DI LUI AL CANTO V DELL'INFERNO
CON ALCUNI CENNI
SOPRA I COMENTI ANNESSI ALL'EDIZIONI
VINDELINIANA DI VENEZIA MCCCCLXXVII
E NIDOBEATINA DI MILANO MCCCCLXXVIII

E PER APPENDICE
LA NOTIZIA BIBLIOGRAFICA D' UN RARO LIBRETTO
CONTENENTE LA VISIONE DELL' IRLANDESE TONDALO

III.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL CAVALIERE

GIUSEPPE BERNARDONI

A MILANO

Pisa, 15 *Ottobre* 1845.

Il lodevole intendimento di onorare con manifestazioni pubbliche gli uomini distinti, che si rendettero benemeriti con opere d' ingegno, mosse, or sono due anni, anche gli abitanti di Buti, comunità della provincia pisana a circa 6 miglia dalla città nella ridente valle di Calci, ad affidare al pittore sig. Annibale Marianini di quella terra l' incarico di rappresentare il celebre loro paesano Francesco di Bartolo in atto di spiegare la *Divina Commedia* nella Università di Pisa, volendo essi con tale allogamento incoraggiare il giovine artista nell' esercizio della nobile professione a cui si è dedicato.

In quella occasione io fui domandato di alcune notizie concernenti al suddetto illustre Comentatore; e le avevo già fornite ai richiedenti, non senza aggiungere il parere che sarebbe stato convenevole di render pubblico al tempo stesso colle stampe qualche saggio di quel famigerato Comento rimaso finora inedito, del quale erasi fatta da me appunto allora conoscere per estratto la Prefazione nel dare in luce il volume delle *Opere Minori* di Dante contenente l'*Epistolario* 1). Ed io suggeriva, che per argomento del

1) Livorno, 1842-3, pag. 111, nota 11.

quadro fosse stabilito al pittore di figurare il da Buti nel momento d' interpretare al suo uditorio uno dei principali episodii della prima Cantica, quello cioè di Francesca da Rimini, mentre mi proponevo di pubblicare il comento con cui lo stesso da Buti aveva illustrato quel Canto maraviglioso, e che avrebbe giovato egualmente a illustrazione della divisata pittura. — Credo per altro che al sig. Marianini siasi lasciata libera la scelta del soggetto, ma ignoro tuttora se abbia egli dato compimento e in qual modo alla conferitagli commissione -2).

Frattanto mi giunse per cortese dono di V. S. Ill.ma la vivace e molto erudita lettera, ch'Ella diresse all' egregio comune amico D. Pietro Zambelli di Brescia intorno a varie lezioni dell' ora citato Comento -3); la quale invogliommi di riscontrare quelle da Lei notate appunto nel Canto V dell' Inferno. Per questo esame potei venire in chiaro, che se alcune delle segnatevi lezioni corrispondono a quelle del Codice Magliabechiano di Firenze, non è però così di alcune altre, le quali vanno invece conformi al testo adottato dagli Accademici della Crusca (1595); e, ciò ch'è curioso da osservarsi, parecchie fra queste discordano da quelle che il da Buti ha seguíto per entro le sue spiegazioni. Pensando io alla ragione, da cui siffatta discordanza può essere derivata, parvemi di non errare nella congettura, che avendo forse il Comentatore accennato nel suo scritto il principio soltanto dei versi da lui esposti, gli amanuensi posteriori, senza por mente alle dichiarazioni di lui, abbiano riportato per intero i versi medesimi, ma seguitando un codice per avventura diverso; dimodochè ne

2) Nell' intervallo frapposto alla stampa di questa Lettera ho voluto interrogare lo stesso sig. Marianini, che ora trovasi a Roma, intorno al quadro statogli allogato, come dissi di sopra; e con piacere aggiungo in calce sotto il *Docum.* I la sua risposta che ne contiene la descrizione. Essa dimostra i sagaci intendimenti che guidarono l' egregio artista nella scelta del tema e nell' eseguimento del proprio lavoro; e ciò porge caparra di quanto la patria può ripromettersi dagli studii, a cui di presente attende nella metropoli delle Belle Arti come alunno pensionato dell' Accademia fiorentina.

3) Milano, 1842 in 8.° di pag. 64.

avvenne discrepanza fra la lezione della chiosa e quella del testo poetico. Non essendo però molte in quel Canto le indicate varianti, mi accontenterò di citare qui solamente in nota i versi dov'esse cadono -4); poichè essendomi risoluto di mettere sotto gli occhi di Lei tutto il surriferito comento al Canto V dell' Inferno, potrà vedere al proprio luogo le anzidette differenze -5); come pure qualche altra nuova lezione, che in altri testi non parmi avere rinvenuta. E se alquanto fredda e fiacca pei troppo minuti particolari avesse per avventura a sembrarle la esposizione grammaticale del nostro interprete, le sarà facile compensarsi leggendo la magistrale analisi estetica che di questo stesso Canto fece Ugo Foscolo nel suo Discorso sul testo della *Divina Commedia* (Londra, 1842), ove seppe mettere in rilievo le sovrane bellezze che vi abbondano, sentendole intimamente, e quasi a dire ispirato dal genio medesimo del grande Autore.

Il metodo tenuto dal Comentatore nel partire la esposizione del Canto medesimo in due Letture, è quello parimente ch' egli ha seguíto per tutto il resto del Poema; siccome in ogni Lettura ha diviso i Canti respettivi in più parti, secondo le divisioni degli oggetti che vi si trattano. E in ciò sembra aver voluto attenersi all'esempio dato a guisa di saggio dallo stesso Poeta nel dichiarare il principio della terza Cantica intitolata a Cane della Scala in quella lettera, ch' è la XIV ed ultima dell' *Epistolario* da me più sopra citato -6); la qual lettera, sebbene da un mio caro e dotto amico contrastata a DANTE -7), fu per altro modello ai po-

4) Inf. C. V, vv. 64, 65, 67, 78, 84, 125.

5) Vedi *Docum.* A dopo la presente Lettera.

6) Lo stesso metodo tenne l' ALLIGHIERI anche comentando le proprie *Rime* intercalate alla *Vita Nuova* ed al *Convito*.

7) È già in mano del pubblico da oltre un anno la Dissertazione del cav. Filippo de Scolari (*Venezia*, 1844), colla quale si propose di provare, che quella lettera è apocrifa; e staremo a vedere come saranno accolte le sue ragioni, dacchè il *Giornale Euganeo* nell' annunziare quello scritto (*Quaderno IV*, *Aprile* 1845) volle astenersi dall'entrare nella questione, e pronunziarne giudizio. Io intanto riportando - *Docum. B.* - una lettera che sul proposito diressi al ch. Prof. Gius. Onorio Marzuttini di Padova,

steriori comentatori della *Divina Commedia*, cominciando dal figlio di lui Pietro fino al Landino, nello interpretare i varii sensi sotto i quali il sommo Autore indicò dover essere spiegati i propri intendimenti.

Ed a proposito della lettera dianzi mentovata, non è fuor di luogo ch' io ricordi l' altra pur di DANTE a Guido Novello da Polenta, che Anton Francesco Doni fu il primo a dare in luce nel 1547, e che venne da taluni giudicata fittizia, e come parto della fantasia bizzarra di quell'editore. Ma sulla legittimità di questa lettera, probabilmente latina in origine, come le altre di DANTE, parmi ormai tempo che cessino le dispute, dopo che da lei, Cavaliere degnissimo, fu colle più valide ragioni dimostrata insussistente la taccia apposta al Doni, ed altri non doversene riconoscere autore che lo stesso ALLIGHIERI. Il quale, se in un momento di malumore e di sfogo confidenziale corse colla penna a troppo acerbe ed arrischiate espressioni contro il Senato di Venezia; non dee per questo accusarsi di poca saviezza, poichè l' esagerazione medesima dell'irritabile ambasciatore-poeta nulla contando, liberava il veneto patriziato dal bisogno della difesa, che in ogni modo un sentimento di amor patrio avea suggerita al Foscarini e ad altri 8), comunque il successo non corrispondesse

chiederò mi si permetta di citare le opposizioni a quella Dissertazione fatte da me stesso nella Prefazione e nelle note all' *Epistolario* (pp. XVI, XVII, 100 a 146 e 158), non che in quelle alla *Monarchia* (pp. IX, 136, 137 e 169): in appoggio alle quali aggiungerò quello, che su tale argomento fu detto dall' anonimo autore delle *Osservazioni critiche sul viaggio in Italia fatto sulle orme di Dante dal cav. Prof. Ampère, tradotto dal prelodato Dott. Scolari*, che per equivoco lo attribuì ad un pseudonimo tedesco *Teodoro Hell (Treviso e Venezia* 1841). Vedasi in fine — *Docum. C.* — l' annotazione tratta dalle citate *Osservazioni* ecc. *(Padova, tipografia Crescini*, 1845 *pag.* 10), la quale cade propriamente in taglio, parlandovisi appunto della Epistola in discorso, non che dell' altra di cui si ragiona nel seguente paragrafo, e nella nota 8).

8) Di recente i rispettabili miei amici cav. de Scolari e P. M. Ponta, mossi fuor di dubbio da retto fine, si fecero sostenitori della stessa opinione, il primo nel pregevole volumetto — *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri recati in versi italiani col testo a fronte e con note — Venezia*, 1843 *in* 8.° *V. Appendice pp.* 187 *a.* 217. — Il secondo nella risposta alla lettera del cav. Bernardoni — *Roma*, 1843, *Giornale Arcadico*, Tomo CIV, pp. 63 a 74) — ; ma la Replica di quest' ultimo citata in terzo luogo alla nota seguente n.° 9) vale, per creder nostro, a toglier di mezzo tutte le opposizioni; e il fatto dell' esistenza contemporanea di altre copie dell' Epistola in que-

alla buona intenzione quanto alla sostanza dell'aneddoto ed alla storia di quella lettera -9).

Le varie notarelle, che andai ponendo a piè di pagina sotto le chiose Butiane, hanno per oggetto di rettificare alcuni degli errori evidenti dell' antico amanuense -10), al modo stesso che per me si fece riportando nell' *Epistolario* ec. il citato brano della prefazione al Comento di che si tratta. E se non tutte mi fermai a notare le inesattezze del testo, si fu per non accrescere di soverchio il numero delle annotazioni con fastidio del lettore, che già da sè saprà avvertire le piaghe che domandano d'essere sanate. Altronde l'edizione che si annunzia da Roma di questo intero Comento -11), è sperabile che sia tratta da codice meno scorretto del Magliabecchiano; ed allora ne vedremo, giova crederlo, ridotta a lezione migliore anche la parte ch' io volli il primo esibire come saggio del lavoro del Pisano illustratore -12). Intorno al quale non le increscerà forse, onorandissimo Cavaliere, di leggere i pochi cenni biografici che compilai ad istanza de'concittadini

stione, anteriori alla pubblicazione fattane dal Doni, getta a terra l' achille degli argomenti avversarii addotti a carico di quell' editore.

9) Vedi *Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna attribuita a* DANTE, *Osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor conte Cristoforo Sola* (Milano 1845 in 8.º di pag. 34).

Antologia di Fossombrone (compilata dal conte F. M. Torricelli) *Parte II, vol. III, pag. 80, e Parte III, pag. 88.*

Gazzetta di Milano, 6 ottobre 1845 n.º 279. Appendice: Lettera del cav. Bernardoni all' editore sig. Lambertini.

10) Ad ogni buon fine deggio dichiarare, ch' io cito il codice della Magliabechiana segnato di n.º 29, palchetto I, nella copia fattane anni sono da Don Bartolommeo Follini, fratello che fu del già Bibliotecario Don Vincenzio; avendolo per altro riscontrato lo stesso, non senza confrontarlo coll' altro codice Riccardiano n.º 1006, e col Mediceo-Laurenziano n.º IX, recatomi espressamente a Firenze sul principio del corrente Febbrajo. Vedansi le annotazioni al *Docum. A.*

11) Manifesto del 15 settembre 1845 pubblicato dal ch. Dott. Ottavio Gigli, stamperia delle Belle Arti.

12) Da questa piccola mostra si può giudicare quanto laboriosa e malagevole briga toccherebbe a chi volesse intraprendere l' edizione d' un codice in così trista condizione. Però non a torto io ricusai di sobbarcarmivi, quando me ne fu fatta la proposizione, dopo avere con indicibili cure, disagi e patimenti di tre anni malamente ricompensati, condotto a riva nel 1829 senza l' aiuto di altri codici la stampa dell' antico inedito *Comento* dell' *Anonimo* famigliare di DANTE intitolato l' *Ottimo*. Il quale, se per altri fu tale quanto all' interesse, per me divenne *pessimo* da questo lato, avendoci sacrificata pur anche la salute.

di lui nominati di sopra -13). Ed a questi cenni m'è gradevole aggiungere, così per incidenza, che come il da Buti rendevasi benemerito della patria nell'istruire la gioventù che accorreva ad udirlo in questo insigne Ateneo; così tre donne discendenti di lui, Paola con due figliuole Lucrezia e Ginevra, si acquistarono un nome glorioso e immortale nei fasti pisani, difendendo coraggiosamente le mura cittadine strette dall'assedio, onde la rivale Firenze le investiva nel 1499 colle milizie capitanate da Paolo Vitelli. Animate dall'esempio di quelle tre valorose, tutte le donne di Pisa opposero una eroica resistenza, che ritardò d' alcun tempo ancora il giorno fatale alla libertà della repubblica -14).

E postochè Le venni facendo sin qui parola del Comento di Francesco da Buti, piacciale che qualche cosa io passi a dirle altresì dei due pur antichi già noti Comenti, quello cioè che fu impresso a Venezia nel 1477 per Vindelino da Spira, e quello che si ha nella edizione milanese del 1478 col titolo di Nidobeatina. Nell' uno e nell' altro, e del pari in quello del Landino (Firenze, 1481) -15), trovansi parte delle varianti di cui si è favellato di sopra, come le sarà facile di riscontrare, ove le venga il destro d' instituire opportuni confronti; ma quello che più importa di notare si è, che ad onta di essersi finora disputato in vano circa gli autori dei due

13) Vedi *Docum. D.*

14) Non sono rari nella storia di Pisa gli atti magnanimi di donne ardenti di spirito patrio, che lanciaronsi intrepide contro i nemici nel maggior pericolo. Per tacere d' altre, è celebre la Marzia Borchia, la quale contribuì a respingere i Liguri, ed obbligarli dopo aspra battaglia a risalire in fuga le loro navi, messasi con animo virile alla testa de' Pisani in luogo e colle armi stesse dell' estinto marito, che di quelli era console e condottiero. — E non meno va lodata la Chinsica Gismondi, pel cui senno e valore fu liberata da improvvisa irruzione notturna di Saracini una parte ragguardevole della città, la quale trasse il nome da quella eroina, e ne conserva tuttora la statua (*Roncioni, storie di Pisa con illustrazioni del Prof. F. Bonaini, Parte* 1.ª 1844; e *Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, Parte* 1.ª 1836).

15) Vedi l' articolo del collaboratore al Giornale pisano de' Letterati, sottoscritto Y, n.° 79, anno 1831, il quale accennò prima d' ogni altro il vantaggio che potrebbe trarsi per la retta lezione di più luoghi della *Div. Com.* dallo spoglio delle varianti offerte da questa pregevolissima edizione, avendone egli stesso notate alcune in due passi illustrati dal ch. Prof. Luigi Muzzi nell' opuscolo, a cui quell' articolo si riferisce.

surriferiti Comenti, nessuno li ha presi a raffrontare di proposito e con perseveranza da sè per rilevarne le somiglianze o le differenze. E, finchè si faceano congetture per uno o per altro nome, non si pose mente che forse ambedue i Comenti derivavano da un solo originale, che passando dalla mano d'uno a quella d'altro copiatore, andò soggetto a molte trasformazioni di dicitura, conservando per altro la sostanza delle chiose del primitivo interprete, chiunque siasi, o Jacopo dalla Lana od altri -16). Ognuno potrà farsene certo, ravvicinando i due testi e leggendoli con attenzione; segnatamente, a non parlar d'altri luoghi, il Canto XXXIII dell'Inferno, quello cioè del conte Ugolino; e quando via via procedendo arriverà al principio del Purgatorio, si accorgerà che in ambedue le stampe la dettatura corre affatto identica per tutta intera la Cantica, sia che per questa gli editori di Milano tenessero un manoscritto mancante, e fossero perciò costretti a ricorrere alla Vindeliniana dell'anno precedente, o che qualunque altro se ne fosse il motivo. Il fatto si è, che anco nella Cantica terza continuano le due edizioni presso che parallele nella loro esposizione, sebbene con frasi e locuzioni che sembrano ad arte diversificate nella milanese per non render evidente il plagio: osservandosi però che nella prima in tempo gli argomenti e le chiose vengono di séguito ai Canti; mentre nell'altra ogni Canto è preceduto dall'argomento respettivo, e la chiosa si accompagna lateralmente al testo poetico. — Tale verificazione inaspettata, che m'ha non poco sorpreso, dimostra insussistente del tutto e favoloso ciò che fu detto, e sinora dai bibliografi ripetuto a guisa dell'eco, circa il lavoro eseguito in comune da varii letterati per commissione dell'Arcivescovo di Milano, all'oggetto di adornarne quella edizione -17). E questo fatto gioverà se

16) Vedi appresso nota 18).
17. È da riflettersi, che le due prime Cantiche di questa si stampavano l'anno

non altro ad avvertire, che prima di parlare degli antichi libri di qualche rarità, ed ammettere le asserzioni altrui, si vuole farne possibilmente cognizione da sè; del che fui convinto dalla esperienza mia propria in più casi. — Tutto ciò mi occorse già di partecipare sino dall'Agosto del 1842 al ch. sig. conte Tiberio Papotti d'Imola, il quale appunto m'aveva interpellato intorno ai menzionati Comenti 18): e come si spera di vedere in luce per cura dei superstiti di lui la compiuta biografia del suo rinomato concittadino Benvenuto Rambaldi, dopo il breve ragguaglio datone dal Muratori; così è increscevole che sia mancato a' vivi quando si occupava a promuovere la stampa dell'inedito Comento latino dell'Imolese, del quale il dotto Annalista ha inserito una parte soltanto nella sua grande collezione delle *Antichità italiane*. La pubblicazione di tale Comento.

stesso che fu pubblicata la veneta impressione del 1477, portando soltanto la data del 1478 la Cantica terza, che fu cominciata dopo il 22 Novembre dell'anno precedente.

18) Vedi *Docum. E*, a cui credo ben fatto di soggiungere — *Docum. F* — una nota marginale di carattere del secolo XVI trascritta dall'esemplare ch'io possedo della Vindeliniana 1477, sottosegnata colle sole iniziali V. B. (forse *Vincenzio Bonanni*, ovvero *Vincenzio Borghini?*). Essa non torna inutile per la spiegazione del v. 6 Canto XIV del Purgatorio, la quale conformasi a quella più antica dell' *Ottimo Comento* (*ediz. di Pisa, vol. II, pag.* 241). E dissi *più antica*, perchè nessuno de' Comentatori può riguardarsi, a mio avviso, anteriore all'*Anonimo*, checchè ad altri ne sembri; mentre questo scrittore dell' *Ottimo*, coevo allo stesso Poeta, e come lui ghibellino, ad esso legato d'intimità, e probabilmente suo compagno d'esilio, assicura di averlo personalmente interpellato sopra alcuni passi della *Divina Commedia*, siccome già notai nella Prefazione a tale Comento, parlando d'altri particolari al medesimo concernenti. La data che ivi si cita del 1323 (p. 255, Inf.), non già in numeri, facili a sbagliarsi, ma distesamente in lettere, designatavi come *anno prossimo passato*, mostra che stavasi scrivendo nel 1324, e gli accerta un'assoluta priorità su tutti i Comenti finora conosciuti e descritti. Eccone le precise parole: — « *E dicevano, che ogni mutamento ch' avesse la detta statua* (di Marte), *si l'avrebbe la cittade; onde caduto il ponte* (vecchio), *sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro di Novembre nel mille trecento ventitrè*, anno prossimo passato, *la detta statua caduta nel fiume d'Arno, vi stette dentro per molti anni* ». È anche da avvertirsi, che il Bandini reca questa identica data in numeri romani MCCCXXIII (*Catalog. codd. ital. Bib. Med. Laur. etc. vol. I. Flor. MDCCXXVIII, pp.* 27 *u* 30). Che se vi si trova per entro il nome di ser Graziolo Bambagioli di Bologna, ed alcune date a quella posteriori; egli è evidente che in più luoghi fu interpolato dai copisti, i quali vollero impinguarlo colle chiose di successivi interpreti; il che non ho mancato di osservare nella surriferita Prefazione. Ma se in appresso verranno alla luce documenti irrefragabili, che faccian conoscere più antico qualche altro Comento, non vorrò sostenere con caparbietà l'opinion mia, che finora non ho motivo alcuno di creder erronea per doverla abbandonare, mentre reputo affatto insussistenti le semplici congbietture da taluno esposte in senso contrario.

forse di tutti il più ampio, ridonderebbe a non poco onore dell' editore, ed a vantaggio della repubblica letteraria, cui pochissimo o nulla resterebbe a bramare dopo questo, in fatto di antichi Comenti alla *Divina Commedia*.

Ma tornando al da Buti, spero d' incontrare l' approvazione di Lei, coll'aggiungere qui appresso -19) l' elenco alfabetico di tutte le voci, che gli Accademici della Crusca trassero dal Comento di lui, citandole ad esempio nel Vocabolario della lingua italiana. Esse arrivano a non meno di duemila, ed io le ripartii per ognuna delle tre Cantiche, ma non citai le Letture dei Canti a cui respettivamente appartengono, come avevo dapprincipio divisato, apponendovi alcune osservazioni, siccome già feci per le voci egualmente citate dell' *Ottimo Comento*, perchè troppo lavoro e tempo sarebbemi stato mestieri; col pericolo altresì che quelle osservazioni riuscissero in parte inutili, attesa la vicina stampa romana del Comento Butiano; la quale si attende commendevolmente eseguita e degna dei distinti letterati che si proposero di accudirvi -20). Del catalogo di queste voci io vado debitore al ch. Professore Giuseppe Onorio Marzuttini, attuale Reggente Magnifico della I. R. Università di Padova, che a mia istanza si compiacque di estrarle dall' *Elenco universale di tutti i testi citati, compilato dal veneto patrizio* Alvise Mocenigo *del fu cavaliere* Alvise, esistente in quella pubblica Libreria per dono del benemerito Bibliotecario che fu Prof. Daniele Francesconi. E mentre io rendo solenni grazie all' egregio amico, che mi fu cortese di così segnalato favore, spero che gli studiosi di nostra lingua e di Dante avranno altresì a grado la presente pubblicazione; e ch' Ella pure, Cavaliere prestantissimo, accetterà volentieri l' omaggio di questa mia lettera, in attestato della riconoscenza che le debbo per

19) Vedi *Docum. G.*
20) Vedi nota 11) di sopra.

avermi fatto degno di ricevere gli scritti di Lei sommamente pregevoli e da tutti applauditi. Nell'atto però, che riguardo a questi mi unisco di piena persuasione al sentimento del pubblico, la prego di credermi con verace stima e rispetto

Suo servitor vero e ammiratore
ALESSANDRO TORRI.

APPENDICE

Mentre io stava rivedendo le prove della stampa, mi giunse da Brusselles una rarità bibliografica, di cui sono tenuto alla gentilezza del celebre astronomo sig. Quetelet. Trattasi d'un antico opuscolo, che ha qualche relazione indiretta alla *Divina Commedia*, della quale vi sono riportati dagli editori alcuni versi in testa ai capitoli di quello scritto; e perciò credendo che possa piacere a V. S. Ill.ma di averne cognizione, mi è gradevole il darlene un breve cenno, giacchè sono a tempo di farlo in via di poscritto.

La Società dei Bibliofili di Mons nel Belgio, costituitasi nell'anno 1835 all'oggetto di pubblicare qualche cosa inedita d'importanza, o di riprodurre de' libri di estrema difficoltà a rinvenirsi, diede in luce nel 1837 la visione dell'Irlandese Tondàlo, divenuta pressochè irreperibile nell'originale latino, trasportata in lingua francese da uno de' suoi socii sig. Ottavio Delepierre, Archivista della Fiandra orientale. Egli la corredò pur anche d'una prefazione erudita, in cui si parla di qualche altro sogno o mistico romanzo, ove sono raccontati alcuni particolari circa le pene e le ricompense della vita futura. Sembra per altro che non fosse a notizia di lui, perchè non ne fa ricordo, la celebre visione del nostro frate Alberico, colla quale ha una certa rassomiglianza quella del sunnominato Tondàlo. Questi viveva, od a meglio dire fioriva nel 1149, *essendo Satanasso luogote-*

nente del re in Irlanda, come dice il Baléo-21). E quantunque il Gessnero supponga, che colui fosse frate certosino-22), consta invece ch'era nientemeno che un discolo godimondo, il quale ne avea fatto di belle assai, e che, venuto ad alterco in un convito, ebbe a riportarne mortale ferita nel capo; per cui, caduto fuori de' sensi, stette per tre giorni apparentemente privo di vita. Nel quale spazio di tempo sognò, che l'anima sua se ne fosse ita a visitare l'Inferno e il Paradiso colla guida del suo Angelo custode; non si però che nel primo, passando a vedere le pene diverse, onde puniti erano i dannati, non provasse i patimenti di quelle destinate a' rei delle colpe, di cui vivendo erasi bruttato. Ma siccome per sua buona ventura qualche atto virtuoso aveva altresì praticato; così coll'aiuto del suo divino conduttore potè uscire del baratro infernale, salendo a contemplare qualche parte delle celesti beatitudini. Dopo di che tornata l'anima a nuovamente vivificare il suo corpo, e ripresi i sensi, cominciò poco a poco a respirare. Gli astanti, i quali per verità non lo riguardavan come morto affatto, per qualche po' di calore che gli sentivano dalla parte del cuore, appena si riebbe gli prestarono le lor cure; e consigliatolo agli atti di religione, egli vi acconsentì con vivo desiderio, pregando e benedicendo Iddio, che a malgrado de' suoi peccati lo avesse fatto degno di ammonirlo in modo soprannaturale, affinchè si ravvedesse. Fece quindi solenne dono ai poveri di quanto ei possedeva, promettendo di riparare in appresso con migliore condotta ai passati trascorsi; e raccontò egli stesso quanto pareagli d'aver veduto e sofferto -23).

21) « Claruit Tondalus anno salutis humanae 1149, Stephano rege in Anglia dominante, et Satana apud Hybernos suas vices gerente ». (*Scriptorum illustrium majoris Britanniae etc. Catalogus. Basileae*, 1559 *in-f.º*, *Centuria XIV*, *pag.* 241).

22) « Tondalus Hybernus Cassellensis Carthusianus scripsit apparitionum suarum lib. I ». (*Bibliotheca instituta et collecta. Tiguri*, 1583, *pag.* 807, *col.* 2).

23) Tutto ciò dicesi avvenuto nello spazio di tre giorni, come appare dall'esordio del racconto; mentre il misterioso viaggio di Dante figurasi durato pel corso di sette giorni inclusivi.

La sua narrazione non è, a dir vero, mancante d'interesse: e sebbene per qualche lato vi si possa scorgere una lontana somiglianza con alcune delle idee di DANTE riguardo alla specie di tormenti applicati a certe qualità di misfatti, come pure alle pene transitorie del luogo di purgazione, ed alle ricompense dei beati in cielo; tuttavía la visione del Tondàlo è di gran lunga inferiore per varietà e vivezza d'immagini a quella di frate Alberico; la quale forse non a torto fu supposta aver fornite al nostro sommo Poeta alcune fila accomodate alla grande tela del suo ammirabile concepimento. Quella narrazione adunque, da me indicata qui appena per abbozzo, è contenuta nel raro libretto, di cui mi fo a porgere la descrizione bibliografica, ch'Ella vedrà in fine [24]; ed ho fiducia che non siale per riuscire discara, vago com'è delle notizie di cosiffatte preziosità, non avendo io presente che da altri in Italia siasi finora dato qualche ragguaglio dell'operetta in discorso [25].

A. T.

24) *Docum. L.*

25) Ne ho già compiuto il volgarizzamento, e probabilmente non ne sarà ritardata la pubblicazione.

AVVERTENZA

A compimento della nota **10)** *pag.* 47 *mi giova soggiungere, che per gli attenti esami da me istituiti dei tre Codici ivi citati, il Riccardiano ebbe a risultarmi assai più corretto degli altri due, essendo quasi affatto privo degl'idiotismi di cui questi abbondano* *). *Per verità il Magliabechiano sembra trascritto dal Mediceo-Laurenziano, a cui generalmente si uniforma, tranne che qualche passo fu dal copista per distrazione tralasciato, almeno nella parte del comento, che ora io rendo pubblico, come si vedrà nelle note da me appostevi. Più antico dei tre è senza dubbio il Laurenziano, poichè al fine della Cantica I.ª, pag.* 92, *Lett. B., è detto, che fu scritto dal prete Giovanni del fu Guglielmo di Berlandia cappellano di Pietro Gambacorti; il quale è noto che morì nell'ottobre del* 1392, *essendoci stata da Franco Sacchetti conservata la memoria perfino del giorno e dell'ora in cui seguì l'infausta morte proditoria di quel Signore di Pisa; cioè il lunedì* 21, *giorno di sant'Orsola, a ore* 19, *secondo il computo d'allora.* (V. GRASSI, Descrizione storica e artistica di Pisa e suoi contorni ec. vol. I.º, pag. 113 in nota). *Ond'è che quel Codice dee riguardarsi non posteriore a quella data. Ma migliore di molto, come dissi, e quindi preferibile io reputo la lezione del Riccardiano, benchè meno antico dei due prenominati, apparendo la prima Cantica di questo compiuta di copiarsi nel dì* 7 *aprile* 1407, *giusta la nota postavi in fine; mentre il Magliabechiano è anteriore di qualche anno, bensì però del principio del medesimo secolo, vedendosi segnato sul margine estremo dell'ultimo foglietto il millesimo romano MCCCC, da cui pare tagliata qualche altra cifra numerica per incuria del rilegatore del volume.*

*) *Eccone alcuni, che quasi sempre ho creduto bene di omettere dove nel Riccardiano trovai la retta lezione:* quine - adunqua - quantunca - qualunqua - adonca - qualunca - chiunca - ditto - ae - du - suoe - aire - seranno - disseno - odeno - diceno - andonno - funno - *e simili desinenze nei verbi;* unde - bastevile - agevilmente - avvicendevile - ragionevile *ec. ec., senza parlare della ortografia costantemente sregolata, perchè si sa che a que' tempi scrivevasi secondo l'individuale pronunzia dei copisti per lo più del volgo, e diversa secondo i luoghi. La quale parte di scrittura fu in appresso ridotta ad un ragionevole sistema, cominciando dalle cure dei cinquecentisti, in particolare del Bembo, e via via fino a noi.*

Non debbo tuttavia tacere, che quanto io esposi fin qui riguardo ai tre Codici in discorso, è riferibile particolarmente al Canto V dell' Inferno; quantunque, anche per le osservazioni che andai facendo qua e là nel resto di quella Cantica e nelle altre due, ho motivo di persuadermi della maggior bontà del Codice Riccardiano.

A. (Vedi pag. 48.)

Comento inedito di Francesco da Buti *al Canto V dell' Inferno di Dante.*

Finito lo Canto quarto, seguita lo quinto.

> « *Così discesi del cerchio primaio*
> « *Giù nel secondo, che men luogo cinghia,*
> « *E tanto* 1) *più dolor, che punge a guaio* ».

Così discesi del cerchio ec. Questo è lo quinto Canto della prima Cantica, nel quale l'Autore tratta del secondo cerchio dell' Inferno; dove finge 2) che si puniscano li lussuriosi, che ànno peccato per incontinenzia. E questo Canto si divide in due parti principalmente; perchè prima descrive lo descenso 3) nel secondo cerchio, il cerchio, lo giudice, e le pene, e le persone che vi trova 4) antiche, delle quali è fama per li autori; nella seconda fa menzione di quelle di nuovo tempo, che non è fama di autori, qui 5): *Io cominciai: Poeta,* ec. Quella prima, ch'è la presente Lezione, si divide in parti otto; perchè prima descrive lo cerchio secondo; nella seconda nomina lo giudice che vi trova, e descrive lo suo officio, qui 6): *Stavvi Minos* ec.; nella terza pone quello che Minos disse a lui, qui: *O tu, che vieni* ec.; nella quarta pone quello che Virgilio rispose, qui: *E 'l Duca mio* ec.; nella quinta descrive le pe-

1) Il Cod. M. *tanto à;* alla cui lezione pare accostarsi quella del C. L. *tanta*, ove il copista ha forse unito l'agg. *tanto* al verbo *à;* ma noi preferiamo *tanto*, conformandoci al C. R. ed alla volgata.

2) Cod. R. *pone.* 3) Cod. R. *il discendimento.* 4) Cod. R. *vide.*

5) Così col cod. R. - I codd. L. M. ànno l'idiotismo *quine,* dovunque ricorre questo avverbio.

6) V. nota 5) per l'avverbio medesimo; nè più rammenteremo, che per esso si è adottata sempre la retta lezione del cod. R.

ne che vi sono, qui: *Or incomincian le dolenti* ec.; nella sesta dimanda delle persone famose appresso li autori che vi trova, qui: *E come i grui* -7) ec.; nella settima pone come Virgilio risponde, nominandone alquante, qui: *La prima di color* ec.; nella ottava Dante mostra avere -8) di loro compassione, qui: *Poscia ch' io ebbi* ec.

Divisa adunque -9) la Lezione, è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque: *Così*, come dissi di sopra, seguendo Virgilio, *discesi* del primo cerchio giù *nel secondo* dell' Inferno, ch'è minore che 'l primo, ed à più pena; perchè quanto più si scende -10), tanto più si mancano -11) li cerchi; e tanto sono minori che li cerchi si stringeno -12); e tanto vi è più di pena, quanto più si discende: imperocchè più si dilunga dal cielo, e più si va verso 'l centro della terra. E dice, che in questo cerchio trova uno dimonio giudice, lo quale à nome *Minos*, lo quale esamina le colpe delle anime, che entrano in quel cerchio, e giudicale a quel luogo che sono degne, cingendosi con la coda tante volte, quanti gradi vuole che giù sian messe. E dice, che sempre à -13) che fare, tante ve ne vanno; e che come vide Dante, lassò -14) lo suo officio, e disse a Dante: « Guarda com' entri, e di cui tu ti fidi; non t' inganni la entrata larga ». Onde -15) Virgilio li risponde: « Non impacciar -16) lo suo fatale andare; chè si vuole così nel cielo »: Poi dice Dante, che incominciò a sentire le dolenti note, e che venne in luogo privato d' ogni luce, che mugghia come fa il mare quando à tempesta per contrarii venti che 'l combatteno; e che qui era uno vento, ch' elli chiama bufera, che percuotendo menava quelle anime, che dannate erano nel secondo cerchio, in su, in giù ed in traverso, precipitandole e molestandole. E quelle così fatte anime erano quelle de' lussuriosi, che sottometteno la ragione alla volontade. Onde dice, che vedendo veni-

7) Cod. M. *i gruvi*. 8) Cod. R. *dimostra d' avere*. Nei codd. M. L. è sempre scritto *monstra*, *monstrare* ec.

9) Così col cod. R. Li codd. M. L. sempre *adunqua*, e *quantunqua*, e *qualunqua*; il che notiamo una volta per tutte, ad evitare inutili ripetizioni.

10) Cod. R. *discende*. 11) Cioè *menomano*, ovvero *diminuiscono*.

12) Li codd. M. L. dànno sempre in *eno* la 3.ª del plurale nei verbi, la quale regolarmente dee finire in *ono*. 13) Cod. R. *à molto che* ec. 14) Cod. R. *lascio*.

15) Cod. R. *Onde*, e così sempre: i codd. L. M. viceversa ànno sempre *unde*.

16) C R. *Non impedir*.

re -17) con guai una gran turba, domanda Virgilio chi sono; e Virgilio nomina alquante di quelle. Onde Dante dice, che n' ebbe compassione, odendo nominare le donne antiche e li cavalieri, che si nominano nel testo. Onde quasi fu smarrito dal sentimento. E questa è la sentenza litterale.

Ora è da vedere lo testo con l' esposizioni litterali, allegoriche e morali. * Incominciasi qui la prima Lezione del canto presente * -18). Dice prima così:

> *Così discesi del cerchio primaio*
> *Giù nel secondo, che men luogo cinghia,*
> *E tanto più dolor, che punge a guaio.*

Così discesi del cerchio ec. In questo solo ternario, che è la prima parte, descrive lo secondo cerchio, ponendo lo suo discenso in esso, dicendo: *Così*, seguendo Virgilio, *discesi* io Dante, *del cerchio primaio*, dove à posto lo limbo, come fu detto -19) di sopra, *giù nel secondo*, s' intende cerchio, *che men luogo cinghia*, cioè circonda meno che 'l primo: *E tanto* -20) *più dolor*, *che punge a guaio*, cioè che la puntura e 'l tormento fa guaiulare -21) l' anime tormentate in esso. E nel primo cerchio non erano se non sospiri, come detto fu. Ed è qui da notare, che benchè l' Autore litteralmente dica dell' Inferno, allegoricamente intende di quelli del mondo; intendendo che nel mondo sono uomini virtuosi, ma non ànno la fede cristiana; e questi sono nel primo grado della dannazione: e però, secondo la la lettera, si dicono essere nel primo cerchio dell' Inferno -22). Ed anche vi sono uomini peccatori infestati per incontinenzia dal peccato della lussuria, che per altro sarebbeno buoni; e questi sono in maggior dannazione che i primi. E però finge che sieno nel secondo cerchio, e che 'l secondo cerchio sia più basso del primo; imperocchè costoro sono infestati dal vizio medesimo, e dalla coscienzia per la colpa. E però finge che guaiulino -23), e lamentinsi per

17) Così col C. R., mancando questo verbo nei codd. L. M.
18) Le parole comprese fra li due asterischi sono del cod. Ric.
19) C. M. *ditto*, e così sempre; il C. L. *detto* dappertutto.
20) Anche qui *tanto à* il C. M. Vedi la nota 4). 21) C. R. *guaiolare*.
22) Qualche volta il cod. M. ha *lo* ovvero *dello 'nferno*; ma il cod. R. legge sempre *Inferno*. 23) C. R. *guaiolischino*.

li tormenti che sentono; ma li primi, perchè non ànno coscienzia di colpa, non ànno tormento di guai, ma ànno sospiri; imperocchè ànno desiderio di beatitudine, e non ànno certa speranza -24); imperocchè non ànno vera fede, la quale parturisce -25) speranza vera, come sposto fu nel -26) suo luogo di sopra. E perchè 'l desiderio è cagione di sospiri; però si può dire, che siano tormentati da sospiri causati per lo desiderio; e ingannati continuamente dal desiderio, senza avere speranza che acqueti tal desiderio.

Séguita l'altra parte:

4 *Stavvi Minoi orribilmente, e ringhia:*
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda, secondo che avvinghia.
7 *Dico, che quando l'anima malnata*
Li vien dinanti, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10 *Vede qual luogo -27) d'Inferno è da essa:*
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque -28) gradi vuol che giù sia messa.
13 *Sempre dinanti a lui ne stanno molte;*
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
Dicono et odono -29), e poi sono involte -30).

Stavvi Minos ec. In questi quattro ternarii lo nostro Autore manifesta lo giudice che trovò nel secondo cerchio, nominandolo, e descrivendo lo suo officio -31). E fa due cose: perchè prima nomina lo giudice, e pone in somma lo suo officio: nella seconda parte lo descrive più particolarmente, qui: *Dico, che quando* ec. Dice prima: *Stavvi Minos* ec., cioè nel secondo circulo; lo quale Minos è giudice dell'Inferno; ed in questo l'Autore séguita Virgilio, che similmente lo puose giudice dell'Inferno. E questa è finzione poetica, la quale dice che tre figliuoli di Giove, cioè Minos, Eaco e Radamanto, sono giudici nell'Inferno. Di

24) Il C. L. *speranta*, e così per lo più sostituisce la *s* nelle parole che ànno simile desinenza. 25) C. R. *partorisce*. 26) Il C. L. invece di *nel, nella, nelli, nelle*, ha qui e sempre *in del, in della* ec. 27) C. R. *loco*. 28) Così il C. R.; ma il C. M. *quantunche*, e il C. L. *quantunqua*. 29) *Diceno e odeno*, il C. M.; e così sempre nella 3.ª persona plur. dei verbi in *ere* ed *ire*.

30) Così il C. M., come altri testi a stampa e Mss.: *son giù volte* è la lezione del C. R. e della volgata. 31) C. R. *l'ufficio suo*; e così più sotto.

Minos e Radamanto dice Virgilio nell' Eneide, nel libro VII; e d' Eaco diceno le tragedie. Questo Minos si dice figliuolo di Giove e di Europa, e fu re di Creta, e fu di tanta giustizia in punire li mali, sì come dice Ovidio, *Metam.* nel settimo ed ottavo libro, mostrando quanto fu giusto in ponere -32) debita pena alli Ateniesi, che li avevano morto lo suo figliuolo Androgéo per invidia, precipitandolo della torre di Minerva; ed in ponere le leggi ai Cretensi, e similmente a quelli d'Alcitoe, che fu città del re Niso, lo quale -33) traditte -34) Scilla, figliuola del detto re, portando lo capo del padre a Minos, e dandoli la città; benchè il Poeta fingendo dica lo capello dell' oro. La quale Scilla Minos cacciò via, abbominando e dispregiando lo grande male che avea commesso, cioè lo patricidio e lo tradimento della sua propria città, per amore che ella avea posto al re Minos. E similmente in punire Dedalo, per cui ingegno trovò, che la moglie sua, cioè la reina Pasifae, ebbe concezione del toro, e fece lo Minotauro, mentre che il re Minos fu assente per vincere li Ateniesi: benchè la verità di questa finzione fusse, che la reina per mezzo di Dedalo ingravidò del cavaliere del re, ovvero del sacerdote che avea nome Tauro, e nacque uno figliuolo, che chi lo reputava figliuolo del re Minos, e chi del cavaliere; * e però fu chiamato -35) Minotauro * -36). Lo quale fingono li poeti che fosse fiera ferocissima, e che il re Minos lo facesse inchiudere nella prigione che fece Dedalo, che si chiamò laberinto, che chi v'entrava non ne sapesse -37) uscire. E che poi Teseo, figliuolo del re Egéo d' Atene, mandato in Creta, secondo la legge che avea posto Minos alli Ateniesi, che per vendetta d' Androgéo suo figlio ogni anno mandassero sette loro -38) cittadini al Minotauro in Creta, essendo uno -39) de' sette cavati per polizza -40), l' uccise per consiglio di Dedalo, ed uscitte del laberinto, e menonne furtivamente le figliuole del re Minos, cioè -41) Fedra e Arianna -42). E per questo

32) C. R. *porre.* 33) Il C. R. per errore *la quale.* 34) C. R. *tradette.*
35) C. R. *si chiamara.* 36) Le parole fra li due asterischi mancano nel Cod. Laur.
37) C. L. *sapea.* 38) Il pronome *loro* è nel C. R.
39) Nel C. M. manca *uno.* 40) Così il C. R. Nel C. M. *pulizza*, e nel C. L. *pulissa.*
41) Particella aggiunta dal C. R. 42) Il C. M. *Feca e Adriana.*

indeguato lo re Minos, mise -43) Dedalo e lo suo figliuolo Icaro in una torre, ch'era in mare -44), prigione; della quale fingono li poeti che uscisseno volando, fabricatosi l'ali delle penne degli uccelli che pigliavano; benchè la verità fusse, che furtivamente ne uscisseno, e fusseno portati via per mare: e navigando annegò Icaro, onde fu poi chiamato lo mare *icario.* E però fingono li poeti che Minos, perchè fu giusto latore delle leggi, fusse giudice constituito delle infernali. Ma lo nostro Autore finge, che questo sia officio d'uno dimonio, lo quale per servare in parte la poesi -45) de' poeti, cioè secondo il nome, elli nomina Minos; imperocchè non è consono alla ragione, che li uomini siano posti per giudici dell'Inferno; e questo finge per fare verisimile la sua finzione. Ma, quanto alla verità, nello Inferno non è bisogno di giudice; imperocchè l'anima giudica sè medesima, come si parte dal corpo, di quel ch'è degna, costrintela a ciò la sua coscienzia. E questo intese l'Autore per Minos, cioè la coscienzia umana, la quale è vero giudice in ciascuno che l'à -46). E questo dico per molti, che mentre viveno, non pare che abbino coscienzia; benchè alla fine la convegna loro avere, costringenteli -47) la divina giustizia. E questo finge l'Autore ancora per verificare l'allegorico intelletto, lo quale è dello stato de' mondani; imperocchè ciò che dice litteralmente dello Inferno, allegoricamente s'intende de' mondani, che sono viziosi e peccatori, come detto è di sopra; li quali ànno giudice nel mondo che li giudica, secondo che di loro vede. E questo è lo giudicio umano, non sempre dirizzato dalla ragione, perchè alcuna volta s'inganna. E però séguita: *orribilmente, e ringhia;* ringhiare, secondo il vulgare, è suono che fa il cavallo, che si dice possi ancora appartenere al porco, come dice il gramatico, ed intendesi. E lo Minos *orribilmente*, cioè facendo orribile e spaventevole suòno, *ringhia,* e fa come 'l porco o come 'l cavallo: e notantemente attribuisce lo suono delli animali bruti al dimonio; perchè, secondo la lettera, è convenevole, ed anco secondo l'allegoría; imperocchè il giudizio umano spesse

43) Il C. M. *misse.* 44) Nel C. M. manca *in mare.*
45) Invece di *poesia,* come ha il C. R. 46) Il C. L. *ae* qui e altrove.
47) C. R. *costringendoli.*

volte giudica contro ragione, e spaventevolmente diffama altrui. — *Esamina le colpe* delle anime, *nell'entrata* del cerchio; *giudica, e manda, secondo che avvinghia;* cioè, secondo che comprende essere colpevole, così giudica e manda le anime al cerchio dovuto a loro. E ben fece l'Autore a ponere lo giudice in questo secondo cerchio, nel quale si comincia a trattare de' peccatori, secondo la finzione litterale ed anco secondo l'allegoría: imperocchè l'umano giudicio non giudica se non li peccatori, ò quelli che paiono peccatori. — *Dico, che quando l'anima malnata;* ditto in generale l'officio di Minos, lo dichiara in speziale, e dice: *Dico* io Dante, *che quando l'anima malnata;* malnata è l'anima che va in perdizione; *li vien dinanti*, al detto Minos, *tutta si confessa*, niuna colpa lassando; *e quel cognoscitor delle peccata*, cioè Minos, *vede qual luogo d'Inferno è da essa*, cioè si conviene all'anima confessata; *cingesi con la coda tante volte*, Minos, *quantunque gradi vuol che giù sia messa.* — Per fare verisimile la finzione litterale, per mostrare -48) Minos essere dimonio, li attribuisce coda di dragone, con la quale mostra segno ai ministri ed officiali dell'Inferno, cioè alli altri dimoni, di quanta colpa sia l'anima esaminata, ed a che grado di pena sia da essere menata. E sotto questo intende della coscienzia, e con la coda, cioè con l'ultimo atto del peccato, e con la iniquità, nella quale -49) all'ultimo si muove, che come veneno serpentino uccide, l'anima ricognoscendo li gradi e li modi del peccato suo, sè medesima condanna di quel che è degna. E questo allegoricamente si verifica per quelli del mondo, li quali la coscienzia sua medesima con la coda, cioè coll'ultimo atto del peccato, nella spezie del quale si è fermato per consuetudine, mostra a sè ed alli altri uomini quanti gradi de' essere messa al basso la sua condizione; ed elli medesimo vi si mette, usando coi simili a sè; e dalli altri vi è messo, dispregiandolo ed avendolo a vile. — *Sempre dinanti a lui*, cioè a Minos, *ne stanno molte* dell'anime; e per questo naturalmente si mostra la moltitudine dei dannati: — *vanno a vicenda*, cioè secondo

48) Nel C. L. manca *mostrare*.
49) Qui il C. L. *del quale*, il C. M. *in del quale*. Vedi nota 26).

che tocca a ciascheduna. Onde Virgilio, nel sesto del Eneide: *Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.* E questo, secondo la lettera, è vero, che ciascuno va, quando è chiamato, al giudicio, ed ordinatamente, e non preoccupa lo luogo l'uno dell'altro: — *ciascuna al giudizio* di Minos, secondo la lettera, ch'è il giudicante; *dicono* le loro colpe, *ed odono* la loro dannazione da Minos; *e poi sono involte* -50), secondo che sono dannate (ovvero condannate) da Minos: la qual cosa Minos dimostra col cinghiare -51) della coda, come ditto è di sopra; ed allegoricamente di quelli del mondo. Prima si dimostra la moltitudine de' peccatori, e come tutti vanno al giudicio della loro coscienza e de' giudicatori; e vanno con ordine, secondo l'ordine de' peccati; dicono elli medesimi di sè, ed odono dire d'altrui; e poi sono volti giù in dispregio ed in viltà in cospetto de' buoni e di sè medesimi.

Séguita l'altra parte:

> [16] *O tu, che vieni al doloroso ospizio,*
> *Disse Minos a me, quando mi vide,*
> *Lassando -52) l'atto di cotanto uffizio,*
> [19] *Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;*
> *Non t'inganni l'ampiezza -53) dell'entrare.*

O tu che vieni ec. In questo ternario e due versetti dell'altro l'Autore nostro dimostra quel che Minos disse a lui, quando lo vide, isgomentandolo, dicendo così: *O tu*, cioè Dante, *che vieni al doloroso ospizio*, cioè albergo dell'Inferno, ch'è pieno di dolori; *disse Minos a me*, cioè Dante, *quando mi vide*, cioè quando vide me Dante, *lassando l'atto di cotanto uffizio*, cioè lassando l'esaminazione e la giudicazione delle anime, ch'è l'officio suo, come appare di sopra; *guarda com' entri*, tu Dante, che tu non entri solo; *e di cui tu ti fide*, cioè di che guida tu ti fidi, che ti meni per questi luoghi, perocchè non ognuno è sufficiente guida; anco nullo, senza la grazia di Dio che poi n'esca: come vuoi uscire tu?

50) Vedi la nota 39). 51) Cod. L. *cinger*. 52) C. R. *Lasciando*.
53) C. L. *ampiessa*.

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare, quasi dicesse: non guardare, perchè la via sia ampia a l'entrare, che a l'uscire è molto stretta, anco strettissima. Questo che finge l'Autore, che li fusse detto da Minos, è verisimile, quanto alla sentenzia litterale; imperocchè il dimonio vuole rovinare ogni bene, e con paura impedire. E così finge l'Autore che facesse a lui, che si finge essere ito per lo Inferno per spaventare sè medesimo dai vizii, per le pene che qui sono; ed appresso in persona sua li lettori: ma allegoricamente intese di quelli del mondo, i quali entrati per considerare tra' viziosi e peccatori la vita viziosa, nella quale è grande pericolo ad intrare, grida la loro coscienzia significata per Minos, gridando li santi e buoni uomini del mondo: *Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;* quasi dicano: non v'entrare, e non ti fidare di te stesso, nè d'altri, se non della grazia di Dio; imperocchè senza essa chi entrasse nella vita viziosa, quantunque v'entrasse pure per considerare, vi rimarrebbe; tanto è ampia la via viziosa: perchè li detti mondani e falsi che sono in essa, per la fragilità umana gridano anco quelli medesimi viziosi, mormorando di loro, come li Farisei che diceano: *Cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester.*

Séguita l'altra parte:

> *E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?*
> 22 *Non impedir lo suo fatale andare:*
> *Vuolsi così colà, dove si puote*
> *Ciò che si vuole; e più non dimandare.*

E 'l duca mio a lui ec. In questo versiculo ed uno ternario lo nostro Autore pone la risposta, che finge che facesse Virgilio; la quale, secondo la lettera, è sufficiente, dicendo: *E 'l duca mio*, cioè Virgilio, *a lui*, cioè a Minos, rispuose: *perchè pur gride?* Ben si può rispondere, lo dimonio gridare; imperocchè gridare è parlare con ira; ragione è, che rare volte grida chi parla con ragione. - *Non impedir lo suo fatale andare;* quasi dicesse: non impacciare l'andar suo, che è conceduto dal fato, cioè dall'ordine che la divina Provvidenzia à imposto alle cose movibili. E perchè

non s' intenda della necessità fatale, che molti men savi vogliono venire di sopra dalle cagioni seconde negli atti umani, aggiunge: *Vuolsi così colà, dove si puote ciò che si vuole*, cioè in Paradiso, dove si vuole se non quel che è bene, e ciò che è bene si può. Onde dice Boezio, nel quinto libro della filosofica Consolazione: *Nam supernis, divinisque substantiis et perspicax judicium, et incorrupta voluntas, et efficax optatorum praesto est potestas;* quasi dicesse: vuole così Iddio, lo quale ciò che vuole può; e questa è sufficiente risposta ad ognuno: « Dio vuole così, e non de' l'uomo cercare più in là; nè i dimoni possono più resistere, quando odono: così vuole Dio »: – *e più non dimandare*, tu Minos, mostrando di averli dato la risposta bastevole -54). Ed allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si pone che Virgilio, cioè la ragione, risponde a Minos, cioè alla coscienzia: « perchè pur gridi? perchè parli contra ragione? non impedire lo suo fatale andare, che li è concesso, e non dimandare più che li basta la grazia di Dio ». E così risponde alla riprensione de' buoni, ed alla murmurazione degli altri.

Séguita l'altra parte:

25 *Ora incominciàn le dolenti note*
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

28 *Io venni in luogo d'ogni luce muto,*
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.

31 *La bufera infernal, che mai non resta,*
Mena li spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

34 *Quando vegnon dinanti a la ruina,*
Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
Biastemman -55) quivi la virtù divina.

37 *Intesi, che a così fatto tormento*
Eran dannati i peccator carnali.
Che la ragion sommettono al talento.

40 *E come li stornei ne portan l'ali*

54) Il C. M. *bastevile*. 55) Così tutti i Codici V. A. Il Vocab. manda al verbo *Bestemmiare*.

Nel freddo tempo a schiera lunga e piena;
Così quel fiato li spiriti mali
43 *Di qua, di là, di su, di giù* -56) *li mena;*
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Ora incomincian le dolenti ec. In questi sette ternarii, ch'è la quinta parte della Lezione, lo nostro Autore comincia a trattare del peccato che si punisce in questo secondo cerchio, e delle pene convenienti ad esso. Dice adunque prima così: *Ora incominician le dolenti note*, cioè voci; perchè le voci sono le note delle passioni, che sono nell'anima, come dice Aristotile; - *a farmisi sentire*, cioè a me Dante; *or son venuto là, dove molto pianto mi percuote;* quasi dica: « Io sono venuto a quello luogo, dove molto pianto mi percuote la mente a compassione ». *Io venni* ec.: qui descrive le pene che sono in questo secondo cerchio spezialmente. *Io venni*, cioè io Dante, *in luogo d'ogni luce muto*, cioè privato d'ogni chiarezza -57), *che mugghia come fa mar per tempesta.* Qui fa comparazione del mugghio ch'era nell'Inferno, nel secondo cerchio, a quel del mare quando è tempestoso, e però dice: *se da contrarii venti è combattuto.* Non è maggior tempesta in mare, che quando è contrarietà di venti. Onde aggiunge: *La bufera infernal, che mai non resta:* bufera è aggiramento di venti, lo quale sempre finge l'Autore che sia nel secondo cerchio dell'Inferno a debita pena de' lussuriosi, come si mostra di sotto; e *che mai non resta*, dice a differenzia del vento naturale del mondo che resta, come si mostra di sotto; e che mai non resti, questo è conveniente; chè le pene de' dannati mai non avranno fine. - *Mena li spirti con la sua rapina, voltando e percotendo li molesta*, cioè le anime dannate nel secondo cerchio; ed in questo mostra la pena de' dannati, che sono voltati e percossi. - *Quando giungon* -58) *dinanti* -59) *a la ruina* ec.: per questo mostra l'Autore, che siano precipitati -60). - *Quivi le strida, il compianto e il lamento;* cioè stridono

56) C. R. *di giù, di su.* 57) C. L. *chiaressa.* 58) Qui li due Codd. M. L. variano dal testo poetico al v. 34, ove ànno *vegnon.* 59) C. L. *de' venti.*
60) C. R. *straboccati.*

per la pena, compiangonsi e lamentansi insieme, come insieme pecconno. - *Biastemman* -61) *quivi la virtù divina:* qui si dimostra la loro ostinazione ed odio che ànno contra Dio. - *Intesi, che a così fatto tormento*, come detto è, *Eran dannati i peccator carnali*, cioè li lussuriosi, *Che la ragion sommettono al talento*, cioè fanno la volontà signoreggiare la ragione. Li lussuriosi fanno del piacere -62) legge, e della volontà ragione. - *E come li stornei ne portan l'ali:* qui fa una comparazione, che come li stornelli volano con le loro ali, *Nel freddo tempo*, cioè nel verno, *a schiera larga e piena:* questo pone a differenza delle grue -63), che vanno ad una ad una; e per questo nota la moltitudine de' lussuriosi. - *Così quel fiato li spiriti mali*, cioè quella bufera, di che fu detto di sopra, li dannati lussuriosi, *Di qua, di là, di su, di giù li mena:* qui nota la incostanzia, della quale si dirà di sotto, che è data per pena conveniente ai lussuriosi, sì come a questa vita sono stati incostanti a pari a pari, e da minori a maggiori, e da maggiori a minori; e però notantemente pone questi quattro movimenti. - *Nulla speranza li conforta mai;* e qui nota la disperazione, della quale si dirà; *Non che di posa, ma di minor pena*, cioè non che si debbiano riposare, ma eziandio la pena minorare.

Veduto il testo, ora è da vedere sopra questo, a ciò che si mostri perchè l'Autore à detto questo del peccato della lussuria -64), del quale qui si tratta, quello che è e le sue spezie e le sue -65) compagne che li vanno dinanti, dirieto -66) e d'intorno, e le sue figliuole. E prima: lussuria, presa generalmente, è immoderato amore di diletto, secondo il tatto; e questo à sei -67) spezie, cioè suavità di vestimenti, suavità di letti, suavità d'unguenti, di bagni, suavità di toccamento di membri che non sono atti a generazione, * e suavità di toccamento di membri, che sono atti a generazione * -68), che si chiama coito. E quest'ul-

61) V. nota 55). 62) C. M. per isbaglio *parere*. 63) I Codd. M. L, *grue*.

64) Nel margine del Cod. M. è scritto: *Nomi di lussuria e delle sue specie*.

65) Nel C. M. *suoe*, anche poco appresso; forse per analogia al masc. pl. *suoi*: ma il copista non ebbe probabilmente il pensiero a ciò, scrivendo secondo l'uso che tuttora vive in qualche luogo della campagna pisana. Così pure legge il C. L.

66) C. R. *di dietro*. 67) Nel C. M. manca *sei*.

68) Le parole comprese fra li due asterischi mancano soltanto nel Cod. M.

tima spezie strettamente si dice lussuria, ed à sotto di sè queste spezie, cioè fornicazione, adulterio, stupro, sacrilegio, incesto, e peccato contro natura. Fornicazione, è congiunzione carnale di soluto con soluta; adulterio, d'ammogliato con maritata, o pure che l'uno sia legato a matrimonio; stupro, è corrompimento di verginità; sacrilegio, è di persone consecrate; incesto, si commette tra i parenti; peccato contro natura, per sè medesimo s'intende, e però non è da parlarne. Anco è da sapere, che lussuria si distingue in tre spezie, cioè spirituale tanto, corporale tanto, e spirituale e corporale. Spirituale tanto, è quella che si commette con la volontà solamente, ed è via peggio che la corporale tanto; corporale tanto, è quando l'animo non consentisce, siccome fu in Lucrezia che non consentì con l'animo; corporale e spirituale è quella che si commette col corpo, consenziente l'animo. Ora è da sapere, che questa lussuria mena sempre seco questa compagnia, cioè ansietà, paura, penitenzia, pura vergogna, e bruttura: l'ansietà e la paura va innanti all'atto carnale; l'altre séguitano all'atto; la penitenzia séguita poi, siccome dice Boezio della prima e dell'ultima nel secondo della filosofica Consolazione: *Quid autem de corporis voluptatibus loquar, quarum apparentia plena est anxietatis, satietas verò poenitentiae?* Onde Demostene filosofo, perchè sapea che di po' lo atto carnale seguitava pentimento, * quando andò a Taide, ed ella li domandò talenti cento per lo suo consentimento, elli * -69) ragguardò il cielo, e disse: *Non emo tanti unum poenitere;* e lassolla stare -70). E questa sì fatta compagnia assai dimostra, sì fatto peccato essere da schifare: ma ella à sue -71) figliuole, le quali via più dimostrano tal vizio essere da fuggire; e queste sono le pene che adduce; chè ogni peccato induce pena; e questo è lo frutto del peccato, cioè la pena. E queste figliuole sono otto, cioè cechità di mente, inconsiderazione, incostanzia, precipitazione, amore di sè, odio di Dio, appetito del presente secolo, disperazione delle cose ce-

69) Ciò che sta fra li due asterischi è aggiunto nel C. R.

70) Dopo *disse* nel C. R. segue: *quelle parole, che in volgare suonano così: « Io non compro a tanto prezzo uno pentere: in gramatica disse:* Non emo tanti etc. ».

71) Vedi nota 65).

lestiali. Cechità di mente, è quando la superiore ragione, che à da considerare le cose celestiali che c' inducono a sapienza, sta sì assopita per lo detto peccato, che delle cose di sopra non pensa niente, se non come animale bruto. Inconsiderazione, è quando la ragione inferiore, la quale à da considerare le cose di qua giù che c'inducono a scienza, è sì occupata per lo detto peccato, che l'uomo lassa male andare ogni sua cosa, e non cura d'onore se non come uno animale. Niuno peccato assorbe tanto la ragione, quanto la lussuria, e fàllo -72) simile all'animale bruto; imperocchè quando l'uomo è a quell' atto, non si ricorda -73) che sia uomo, ma séguita l'impeto della lussuria come bestia. Incostanzia, è volubilità a che induce l'uomo la lussuria. Precipitazione, è cadimento nelli periculi -74) e vizii e peccati, nelli quali la lussuria strabocca l'uomo. Amor di sè, è perchè lo lussurioso non ama se non la carne sua. Odio di Dio, è perchè lo lussurioso vede alcuna volta impedire li suoi diletti, e reputa che Dio lo impacci, o possa impacciare; e però l'à in odio. Amore del presente seculo, è quando lo lussurioso vorrebbe sempre vivere, per poter sempre lussuriare: l' ultimo è Disperazione delle cose celesti, quando lo lussurioso, disperando delle cose di sopra, si dà a queste terrene. E queste otto figliuole à mostrato l'Autore nel testo, come mostrerò -75) in quel che è detto esserne parte; ed in quel che è a dire in altra parte. Ed è da notare, che le pene che l'Autore adatta a quelli dello Inferno, litteralmente secondo convenienzia del peccato, allegoricamente si denno intendere di quelli del mondo. E però mostrato che io l'arò nel testo, fia chiaro l'allegorico intelletto. E però dico, che l'Autore intese la prima figliuola, cioè cechità di mente, e la seconda, cioè inconsiderazione, quando disse: *Io venni in luogo d'ogni luce muto.* La parte e il luogo de' lussuriosi è senza ogni luce, mentre che sono nel mondo; perocchè ànno cechità di mente; e questa è la prima e seconda pena, che finge essere a loro per convenienza; chè chi è stato cieco nel mondo, degna

72) Intendesi *l' uomo.* 73) C. L. *non s' arricorda.*
74) Codd. M. L. *in delli.* 75) C. L. *mosterrò.*

cosa è che sia in cechità nello Inferno. La terza, cioè incostanza, intese quando disse: *La bufera infernal* ecc.; li lussuriosi nel mondo sono menati dalla vanità del peccato, e volti e percossi; e questa è la terza pena, che finge essere a loro per convenienza. Ancora, che chi è stato nel mondo incostante, sia nello Inferno menato dal vento: e come nel mondo si è girato di spezie in spezie di lussuria, così nell'Inferno sia volto e percosso; e questo medesimo dimostra anco quando dice: *Di qua, di là* ecc. E perchè vento non può essere senza aere -76), però finge che i lussuriosi siano puniti dal vento nell'aere; dal vento, per mostrare la loro incostanzia e volubilità; nell'aere, per mostrare la loro fragilità -77); chè agevolmente -78) l'aere cede al vento e ad ogni cosa. La quarta, cioè precipitazione, intese quando disse: *Quando vegnon* -79) *dinanti a la ruina*; li lussuriosi nel mondo sono precipitati in molti altri vizii e periculi per quello; e però convenientemente finge, che di là siano precipitati. La quinta, cioè amore di sè, quando disse: *Quivi le strida, il compianto, il lamento;* li lussuriosi nel mondo sono stati amatori della sua carne, e compiangitori, lamentatori, e gridatori, quando ànno cantato e composto sonetti e canzoni d'amore; e però per conveniente pena finge l'Autore che di là, cioè nello Inferno, stridano e compiangano e si lamentino, se di qua ànno cantato per amore disonesto, ed amatosi troppo. La sesta, cioè odio di Dio, intese quando disse: *Biastemman* -80) *quivi la virtù divina*; li lussuriosi nel mondo ànno in odio Dio, ed insurgono contra lui; e però degnamente finge l'Autore, che similmente siano nello Inferno in sì fatta ostinazione. La settima, cioè appetito della presente vita intese, quando dirà di sotto: *Ed ella* -81) *a me: nessun maggior dolore* ec.; li lussuriosi ànno grande amore al mondo, e però degnamente finge, che per tormento abbiano quello medesimo amore nello Inferno, acciò che l'assenzia della cosa amata faccia loro dolore. L'ottava, cioè disperazione, intese, quando disse: *Nulla*

76) I due codd. M. L. sempre *alre*. 77) Il C. L. *frallezza*.
78) Il C. M. *agevilmente*.
79) Torna qui *vegnon*, invece di *giungon*, ch'è la lezione comune. V. la n. 58).
80) Vedi sopra la nota 55). 81) I codd. L. R. hanno qui per errore: *Ed elli*.

speranza li conforta mai; li lussuriosi si disperano in questa vita delle cose celestiali; e però convenientemente finge, che questa disperazione abbino nello Inferno: *Quia in Inferno nulla est redemptio.* E qui finisce l'allegorica esposizione, insieme all'adattazione della lettera.

Séguita l'altra parte.

46 *E come i gru* -82) *van cantando lor lai,*
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
49 *Ombre portate dalla detta briga:*
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer -83) *nero si castiga?*

E come i gru -84) *van cantando* ec. In questi due ternarii pone l' Autore una similitudine, ed appresso uno dimando che fa a Virgilio per quel che vede. Prima pone la similitudine, dicendo: *E come grui* -85); la gruva è uccello, che fa passaggio alle parti calde di verno, e la state alle parti fredde e fresche; e quando volano per aere, vanno in brigata ed in ordine, sicchè alcuna volta mostrano una figura, ed alcuna volta un' altra, quando a modo di uno *V*, quando a modo d' uno *L*, quando a modo d' uno *I*, e così dell'altre figure, e vanno gridando a loro modo; e però aggiunge: *van cantando lor lai*, cioè loro grida, *Facendo in aer di sè lunga riga*, perocchè vanno in ordine l' una dirietro all'altra; sì che mostrano variate -86) figure, come detto è. - *Così vid' io venir, traendo guai*; qui aggiunge l' assimiliato alla similitudine, cioè in quell'ordine, e così gridando suoi lamenti; *Ombre*, cioè anime *portate dalla detta briga*, cioè da quella bufera, della quale fu detto di sopra. - *Perch' io dissi*: *maestro;* qui pone la sua dimanda, come perciò dimandò Virgilio; *chi son quelle Genti, che l' aer nero sì gastiga?* Di sopra l' Autore puose in generale li peccatori, che in quel cerchio si puníano; ora pone spezialmente, nominandone alquanti; e però pone prima la sua dimanda, appresso séguita la risposta. Ed è qui da notare che l' Autore finge, che dimandi

82) Qui li Codd. M. L. leggono: *E come grui;* e così sotto nella chiosa. Il C. R. secondo la volgata. 83) C. R. *alt. l' aura nera.*
84) V. nota 82). 85) V. nota 82). 86) C. L. *varie.*

Virgilio sempre di quelle persone, che si trovano appresso li autori, e fanne risponditore Virgilio; e delle altre, no -87); imperocchè la sensualità le à comprese per alcuno de' sentimenti; e quelle altre à compreso lo intelletto e la ragione per lo leggere.

E però séguita l'altra parte.

52 *La prima di color, di cui novelle*
Tu vuoi saper, mi disse quelli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

55 *E a vizio* -88) *di lussuria fu sì rotta,*
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

58 *Ell' è Semiramis, di cui si legge*
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.

61 *L' altra è colei, che s' ancise amorosa,*
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras -89) *lussuriosa.*

64 *Elena vedi* -90), *per cui tanto reo*
Tempo si volse; e vedi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

67 *Vedi* -91) *Paris, Tristano: e più di mille*
Ombre mostrommi, e nominolle -92), *a dito,*
Che amor di nostra vita dipartille.

La prima di color, di cui novelle ec. In questi sei ternarii lo nostro Autore pone la risposta che Virgilio continuò alla sua dimanda, manifestando e nominando singularmente alquanti, e poi riducendosi alla generalità. Dice prima: *La prima di color, di cui novelle Tu vuoi saper, mi disse quelli*, cioè Virgilio, *allotta, Fu imperadrice di molte favelle*, cioè

87) Così il C. R., mentre i Codd. M. L. contro l'intendimento del chiosatore: *e Virgilio fa risponditore dell' altre.*

88) Il Cod. R. *A vizio.* 89) Così il C. R., i Codd. L. M. *Cleopatra.*

90) Questa è la lezione del C. R., e così pure era scritto nel C. M., ove fu corretta visibilmente la *e* per legger *vidi*, come ha il C. L.

91) Qui pure appare nel C. M. cangiato il *vedi* in *vidi;* la qual correzione crediamo mal intesa, poichè Virgilio che continua il discorso, non racconta una storia di cose già vedute, ma fa per così dire la rassegna delle ombre, che passan loro dinanzi, e le addita a Dante.

92) Così leggiamo col C. R., sebbene i codd. L. M. abbiano *nominommi.* E ci pare inoltre ragionevole il porre fra due virgole, *e nominolle*, come in altre stampe, avvegnachè si *accenni*, si *mostri* bensì, ma non si *nomini a dito;* nè regge punto alla buona critica il discorso del Biagioli per sostenere la lezione, *e nominolle a dito.*

che signoreggiò genti di diverse lingue; *Nel vizio* -93) *di lussuria fu sì rotta*, cioè corrotta, inchinandosi adesso; *Che libito fe' licito*, cioè ogni volontà e piacere fece licito, *in sua legge*, cioè fece legge che ognuno potesse congiungersi per vincolo matrimoniale con chiunque volesse, non facendo niuna eccezione; *Per torre il biasmo, in che era condotta*, cioè per levare biasimo a sè, che avea fatto contra l'usanza delle genti sue, come appare nella istoria. - *Ella è Semiramis*, dice Virgilio, quella di cui parlo, che così ebbe nome; *Che succedette a Nino* nel regno, ed anco nel combattere ed acquistare; *e fu sua sposa*, cioè sua moglie; *Tenne la terra, che il Soldan corregge*, cioè Babilonia. - Ora sopra questo è da vedere la storia. Dice Paulo Orosio nel primo libro, che innanti all'edificazione di Roma per 1300 -94) Nino re delli Assiri incominciò prima ad infestare le parti vicine, per signoreggiare, e movendosi dal Mare Rosso andò infino nella Scizia, infestando tutte quelle genti, e avvezzolle -95) ad effusione di sangue e crudeltà, che da prima si viveano umanamente de' lavorii della terra e di bestiame; e cinquanta anni non fe' altro che combattere; ed uccise lo re Zoroastro de' Battriani, cioè de' Persi, che funno trovatori dell'arte magica. All'ultimo fu morto elli, quando racquistava la città che se li era ribellata, per uno colpo d'una saetta. Di poi lui succedéo Semiramis sua donna, la quale seguitò lui in combattere coi prossimi populi; e quarantadue anni tenne quelle parti in guerra, non contenta de' termini che le avea lassato Nino suo marito; ma anco acquistò l'Etiopia -96), e fe' guerra alli Indi; chè mai non fu niuno che facesse loro guerra, se non ella ed Alessandro di Macedonia. Questa fu sì ardente in lussuria, che perciò fece molti stupri ed omicidii; imperocchè quelli ch'ella teneva un tempo, poscia uccidea: ed alla fine prese uno suo figliuolo, nato d'adulterio, per marito; ed allora, per scusarsi, fece legge che ognuno potesse contraere qualunque matrimonio volesse, perchè l'altre la seguitassono, ed ella fusse fuor di biasmo. Questa Semi-

93) Nota qui *Nel vizio*, variante del C. M.; invece che *E a vizio*, come nel testo poetico. 94) Il C. R. ha *per mcccc*, meno esattamente.
95) C. R. *avvezzolli*. 96) Il C. M. *Eonopia*.

ramis accrebbe -97) Babilonia, e murolla di mattoni, secondo che dice Lucano; ed una volta ricoverò Babilonia, che si ribellava, con la treccia de' capelli mezza avvolta al capo e l'altra giù per le spalle per fretta, come era quando lo messo le venne; ed andata al soccorso in cotal modo -98), e non altramente acconcia, la ricoverò; e però fu fatta in Babilonia una statua per lei in quell'atto ch'ell'era, quando la ricoverò. - *L'altra è colei, che s'ancise amorosa:* ora dimostra l'altra, la quale dice che fu Didone di Cartagine, che s'uccise per amore, come dice Virgilio nel quarto dell'Eneide; *E ruppe fede al cener di Sicheo*, perchè non li tenne castità, come li aveva promesso, al cener del corpo di Sicheo marito suo, come finge Virgilio. Questa fu la reina Dido di Cartagine, la quale venne di Tiro per paura di Pigmalione suo fratello, che, per avarizia del tesoro e del regno, uccise Sicheo, marito di Didone. Onde manifestato a Didone in visione la morte sua, confortolla che dovesse fuggire col tesoro, ch'elli avea appiattato, manifestato il luogo dove era. Onde ella prese lo corpo suo e incenerollo, e mise -99) le cenere in uno vagello; e preso lo tesoro, con quelli cittadini che la volsono seguire montò in su le navi ch'erano apparecchiate nel porto per altra cagione, e pervenne in Affrica. E comprò dal re Jarba tanto terreno, quanto potesse girare con un cuoio di toro; e fatto filare li peli, e tagliare lo cuoio sottilmente, circondò gran parte di terreno, e fe' una città, che fu chiamata Cartagine da *carta*, che significa *cuoio* in quella lingua; giurò al cenere di Sicheo, che avea portato seco, e fattoli in onore un tempio, e sacrificatoli come a suo Dio, che mai non si mariterebbe. Ma poi per più anni, come pone Virgilio, Enea troiano, che navicava per mare, fu menato dalla fortuna a Cartagine; onde Dido s'innamorò di lui, e tennelo seco un pezzo: poscia Enea se ne venne in Italia; onde ella per dolore s'uccise. E pertanto l'Autore la pone in questo secondo cerchio, perchè morì per amore disonesto, seguitando Virgilio. Ma secondo la verità non fu così; imperocchè dice santo Ieronimo, nel primo libro che fece contra Ioviniano, che Dido fu castissima donna, ed innanti

97) I codd. M. L. *accreve*. 98) Così il C. R.; *com' era*, il C. M. 99) Il C. M. *misse*.

volse ardere sè medesima nella pira ed uccidersi, che maritarsi al re Iarba, che la volea per moglie; assegnando che Cartagine fu edificata da castissima donna; ed in segno di ciò finitte in grandissima castità. Imperocchè, quando fu disfatta per li Romani, ch'era presa per essi -100), ed ardea ogni cosa, la donna d'Annibale, per non perdere sua castità, si gittò nel fuoco con due suoi figliuoli. E questo dice Ieronimo. Anco si trova, che volendo lo re Iarba (che avea venduto lo terreno) Dido per moglie, ella non volse mai consentire, e menollo un tempo per parole; alfine, non potendolo più ingannare, che elli venía ad assediare Cartagine, si uccise, a ciò che non fusse cagione di male ne' suoi cittadini. E non fu mai vero che Enea capitasse a Cartagine, perchè Livio ne avrebbe fatto menzione. Anche santo Augustino, nel primo libro delle Confessioni, conferma questo; e però Virgilio fece molto male a dare tale infamia a sì onesta donna, per far bella la sua poesi -101); e lo nostro autore Dante fece peggio a seguitarlo in questo; chè credo, che se non -102) avesse veduto Ieronimo e li altri che di ciò parlano, potrebbesi scusare; ma le scuse non sono sufficienti, e però le lasso. - *Poi è Cleopatras lussuriosa:* Cleopatra, o -103) Cleopatras, fu moglie di Tolomeo d'Egitto e sua suora -104), e fu tanto lussuriosa, che per ciò lo marito la tenne in prigione molto tempo; ma quando Cesare venne in Egitto, ella corruppe le guardie della prigione, ed andando a Cesare, dormitte con lui; e poi anco, di po' la morte di Cesare, con Marco Antonio stette e fu sua moglie, quando andò per fortificarsi in Egitto e venire contra Ottaviano. Onde sconfitto Marco Antonio in Grecia, in mare ad uno monte che si chiama Leucade, ovvero Azio, andò -105) in Egitto, e Cleopatra li venne incontra adornata -106) per pigliare lui, come avea preso li altri; ma elli la dispregiò. Onde ella per disdegno si mise -107) due aspidi alle poppe -108), ed ucci-

100) C. M. *era per essa.* 101) Il C. R. *poesia.* 102) Nei Codd. M. L. manca *se non.* 103) Il cod. R. ha *o vuogli.* 104) C. R. *sirocchia.* 105) Intendesi *Ottaviano.* 106) Così il C. R. *com'era*, C. M. 107) Anche qui il C. M. *misse.* 108) Qui e poco appresso il C. M. legge *puppe.*

sesi. Ma Lucano dice, che essendo in mare con Marco Antonio, quando fu sconfitto, presa Cleopatra, Ottaviano le fe' ponere li aspidi alle poppe; e perchè peccò molto in lussuria, però l'Autore la puose in questo luogo. - *Elena vedi* -109), *per cui tanto reo tempo si volse:* parla anche Virgilio, e dice a Dante, vedi -110) Elena, per cui cagione si volse tanto tempo reo, quanto fu quello che li Troiani stetteno assediati dai Greci, e li Greci stetteno assenti dalle loro abitazioni; imperocchè dieci anni durò l'assedio di Troia. Questa Elena fu reina di Micene, città di Grecia, e fu moglie del re Menelao, la quale fu bellissima donna, e fu rapta -111) da Paride figliuolo del re Priamo di Troia; lo quale Paride, per vendicare l'ingiuria ch'era stata fatta al re Priamo nella prima distruzione di Troia, nella quale fu rapta Esione suora del re Priamo, e tenuta dal re Telamone; ed anco innamorato della bellezza di Elena, andò in Grecia, e tolsela, e menolla a Troia. Onde Menelao commosse tutta la Grecia, e venne con Agamennone suo fratello e con li altri regi e baroni di Grecia a vendicare la sua ingiuria, e racquistare la sua donna; e pose l'assedio a Troia, e stettevi dieci anni, e finalmente la disfece, e racquistò Elena, la quale avea lussuriato con Paride; e poi che Paris morì con l'altro fratello, che ebbe nome Deifobo, secondo che pone Virgilio. - *E vedi* -112) *il grande Achille, Che con amore al fine combatteo;* dice ancora Virgilio a Dante: anche tra questi vedi -113) il grande Achille, che combatteo al fine, cioè all'ultimo della sua vita, con amore, cioè innamorato. E dice *il grande* -114), a differenza delli altri, che ve ne erano assai chiamati Achille; ma questi era il grande, a rispetto degli altri. Questo Achille fu re di Larissa -115) di Grecia, senza lo quale non si sarebbe potuto vincere Troia, come dicono li oraculi delli Dii. Onde Ulisse e Diomede funno mandati a cercarlo, perchè il padre Peleo e

109), 110) Giova qui ricordare le note 91) 92).
111) Al modo latino, come poche linee appresso, per *rapita*.
112) e 113) Qui pure ricorre ciò che si disse alla nota 109).
114) Nel C. M. manca *il grande*, fornitoci dal C. R. 115) C. M. *della ripa*.

Teti sua madre l'aveano appiattato nell' isola chiamata Schiro del re Licomede, ed a lui l'aveano raccomandato, perchè sapevano che s'elli andasse a Troia, dovea esservi morto; e perchè non fosse saputo, l'aveano celato sotto veste di femmina; ed al re Licomede dienno ad intendere che fusse femmina, sicchè elli la tenne con le sue -116) figliuole, fra le quali era una che si chiamava Deidamia, e con la quale s'innamorò. E trovato che l'ebbero con sottil modo, come dice Stazio nell' Achilleide, lo menonno a Troia; e perchè elli era gagliardissimo, molti Troiani uccise, tra i quali uccise Ettore e Troilo figliuoli del re Priamo. E perchè nella morte d'Ettore si fe' tregua, ed Achille andò a vedere l'esequie che si faceano d'Ettore, vedendo Polissena suora d'Ettore, la quale era bellissima, s'innamorò di lei, e fecela dimandare al re Priamo, e promise -117) di non combatter più con li Troiani, s'elli gliela desse per moglie. Ma essendo uno dì morti molti de' suoi, non li attenne la promessa, ed andò a combattere, ed allora uccise Troilo -118). Onde la reina Ecuba, madre di Troilo, sempre cercò la morte d'Achille; onde uno dì li mandò a dire, che venisse a parlamentare col re Priamo nel tempio d'Apolline, per accordarsi del coniugio -119) di Polissena, che gliela -120) volevano dare per moglie; ed allora vi venne accompagnato con alquanti de' suoi; e Paris allora si pose in agguato e saetollo ed ucciselo. — *Vedi* -121) *Paris* ec.; continua anco Virgilio a Dante, e dice: « vedi -122) anco con quelli Paris ». Questi fu figliuolo del re Priamo, del quale ditto è di sopra, che rapitte Elena; e di po' la morte d'Achille fu morto in una battaglia, e poi si perdette Troia, che mentre che visse la difese bene; e perchè rapitte Elena, però Virgilio lo nomina tra li altri. — *Tristano;* continua Virgilio, e dice a Dante: « vedi -123) ancora Tristano ». Questo Tristano fu nipote del re Marco di Cornovaglia, ed innamorossi della reina Isotta, moglie del re Marco; onde lo re Marco l'uccise, trovatolo uno

116) Anche qui *suoe* nel C. M. 117) C. M. *promisse*. 118) Codd. M. R. *Trojulo*.
119) C. R. *del matrimonio*. 120) C. M. *li la volevano*; C. R. *liel* ec.
121), 122), 123) In questi tre luoghi il C. M. ha la retta lezione *Vedi*, come il C. R.

dì in camera con la reina Isotta, con la lancia sua medesima ch'elli avea lassata fuori, mettendola per uno buco ch'era all'uscio; sì che il feritte, e della detta ferita moritte finalmente, benchè vivesse alcuno tempo; e la reina Isotta morì sopra di lui, secondo che dice la storia della Tavola ritonda; e però Virgilio lo nomina con li altri. — *E più di mille Ombre mostrommi, e nominolle* -124), *a dito, Che amor di nostra vita dipartille.* Qui è finito lo parlare di Virgilio; e parla ora l'Autore, e dice: Virgilio mi disse, come ditto è di sopra, e mostrommi a dito, cioè additandomi ognuna, e nominandomi, così parlando, più di mille ombre, ch'erano partite di nostra vita per cagione d'amore. E però dice, che amor dipartille, cioè dipartitte loro da nostra vita, cioè di quésto mondo dove noi viviamo: e qui non è allegoria alcuna.

Séguita l'altra parte.

70 *Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito*
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse -125), *e fui quasi smarrito.*

Poscia ch'io ebbi ec. In quest'ultimo ternario della prima Lezione l'Autore nostro dimostra avere compassione a coloro, che Virgilio li à nominati, cioè tanti cavalieri e donne ch'eran degni o reputati degni di tale dannazione, secondo il giudicio umano; e procede secondo la fama; e pertanto dice: *Poscia ch'io*, cioè Dante, *ebbi il mio Dottore udito*, cioè Virgilio, *Nomar le donne antiche e i cavalieri*, de'quali fu detto di sopra, *Pietà mi vinse*, cioè me Dante, *e fui quasi smarrito*, cioè alienato da'sensi o dalla ragione; e dice *quasi*, perchè non fu al tutto. E qui è da notare, secondo la lettera, che nominando la ragione, ch'è significata per Virgilio, a Dante che significa la sensualità, le donne e li cavalieri famosi essere dannati per sì fatto peccato, a che c'induce la natura e la carne, pietà vinse la

124) Stiamo anche qui col Cod. R. che legge - *e nominolle* -, mentre i Codd. M. L. hanno, come nel testo poetico, *nominommi*. V. nota 92), alla quale aggiungiamo che il nostro Comentatore nella chiosa ogni dubbio, col dire che Virgilio nominava a Dante le varie ombre nell'atto di additargliele. 125) C. R. *mi giunse*.

sensualità, cioè che ebbe compassione alla pena di coloro, e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole che chi disubbidisce Dio, sia punito. Ma pure non si smarritte, e però dice *quasi;* chè, benchè si dolesse della dannazione di coloro, non si dolse chè non volesse che fusseno dannati; ma dolsesi chè arebbe volsuto che non avesseno peccato, e che non avesseno meritato quella pena; chè della giustizia di Dio ognuno de' essere contento. E moralmente intendendo di quelli del mondo, ben dice che la sensualità si muove a pietà, quando la ragione li mostra che li uomini famosi e di grande affare cadono in sì fatta abbominazione; e quasi smarrisce dalla ragione, non dolendosi della loro pena, ma del loro difetto; ma allora in tutto si smarrirebbe dalla ragione, se fosse dolente della pena.

Séguita la seconda Lezione.

73 *Poi cominciai* -126): *Poeta, volentieri*
Parlerei a que'due 127) *che insieme vanno,*
E paion -128) *sì al vento esser leggieri.*
76 *Ed elli a me: vedrai quando saranno* -129)
Più presso a noi; e tu allor li priega
Per quel disio -130) *che i mena, e quei verranno.*

Poi cominciai -131) ecc. Questa è la seconda Lezione del Canto, nella quale tratta l'Autore delle persone di nuovo tempo, delle quali non è fama appresso li autori; e dividesi questa in parti sette.

Perocchè prima la deliberazione, e licenzia pigliava da Virgilio di parlare con due che vede andare insieme; nella seconda, come avuta la licenzia li chiama, qui: *Sì tosto come il vento* ec.; nella terza, come quelle due anime chiamate, vegnono, e parlano con Dante: *O animal grazioso* ec.; nella quarta, come Dante fu mosso a compassione, qui: *Da ch'io intesi quelle anime offense;* nella quinta, come incominciò a parlare loro, e dimandò dell' origine del peccato loro, qui: *Poi mi rivolsi* ecc.; nella sesta

126) C. M. *Incominciai.* C. R. *Io cominciai* - al - *Poi* ec.
127) I Codd. M. L. *que' du;* idiotismo non dimenticato, anzi frequente nel contado di Pisa. 128) Codd. M. L. *Che paion.* 129) *Seranno* leggono i due Codd. M. L.
130) Così leggesi nei Codd. L. M.; il C. R. ha invece: *Per quell' amor* (al. *disio*) *che li mena, e verranno.* 131) Qui il C. M. *Io incominciai.*

pone la risposta loro, qui: *E quella a me: nessun* ecc.; nella settima ed ultima pone la sua compassione, conchiudendo il canto qui: *Mentre che l' uno spirto* ecc. Divisa adunque la Lettura, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così: « Poi ch' io Dante fui ritornato a me, cominciai: Poeta, cioè Virgilio, volentieri parlerei a que' due, che insieme vanno, li quali paióno essere sì leggieri al vento ». Allora Virgilio, dandoli licenzia, dice: « Quando saranno più presso a noi, tu allora li prega per quel disio che li mena, ed elli verranno a te ». E come Dante li vide piegare inverso loro, chiamolli, dicendo: « Anime affannate, venite a parlare a noi, se altri non nega »; ed aggiunge una similitudine, che vennero come le colombe chiamate dal desiderio del nido con l' ali alzate e ferme, così vennero per l' aere portate dal volere della schiera, dove era Dido e li altri nominati di sopra, venendo inverso Dante e Virgilio; sì forte fu l' affettuoso chiamare di Dante. E, poi che funno giunti, incominciò uno a parlare, dicendo: « O animal grazioso e benigno, che vai visitando per l' aere oscuro noi che tingemmo il mondo di sanguigno; se fusse a noi amico Dio, noi pregheremmo lui della tua pace, da che tu ài pietà del nostro male. Ma di quel che vuoi udire e parlare con esso noi, parleremo, mentre che il vento ci lascia in posa, come fa ora ». Ed aggiunge nella narrazione, come ella fu nata di Ravenna, come ella dimostra per circuizione, e pone molte sentenzie notabili dell' amore, le quali si vedranno nel testo; ed aggiunge che, quando uditte ciò, fu mosso molto a compassione, e quel che rispuose a Virgilio, che dai pensieri lo levò; e poi si volse a quelle anime, e parlò con loro, dimandando delle circostanzie del peccato; ed elle risposero, come si dirà nel testo. Onde elli udendo il modo, mosso a compassione, considerando l' umana fragilità, cadde giù come morto; e qui finisce la sentenzia litterale. - Ora è da vedere lo testo. Dice adunque così: *Poi cominciai* ecc. In questi due ternarii lo nostro Autore, ritornato in sè dalla pietà che l' avea quasi vinto, parla a Virgilio, manifestandoli lo suo desiderio; al quale Virgilio condescende, e dàlli il modo; e però questa parte ha due parti, cioè la seconda qui:

Ed elli a me ecc. Dice adunque: « Poich' io Dante fui ritornato, cominciai a parlare a Virgilio, dimostrandoli lo mio desiderio, dicendo: *Poeta*, cioè Virgilio, *volentieri Parlerei a que' due, che insieme vanno;* e per questo mostra Dante, ch' elli avesse desiderio di parlare a due, che vedea andare insieme; e di ciò piglia licenzia dalla sua guida, cioè Virgilio. E qui è da notare, che allegoricamente l' Autore intese, che volendo dire di quelli del mondo, de' pigliare deliberazione con la ragione l' uomo innanti, se è da fare o no. È qui bella moralità che ci ammaestra, che ci dobbiamo consigliare con la ragione innanti che parliamo de' fatti altrui, e convenientemente disse: *vanno insieme;* perchè ànno commesso insieme una medesima colpa, vanno insieme ad una pena: ed allegoricamente s' intenderebbe di quelli del mondo, che peccando insieme, insieme vanno ad una infamia. - *Che* -132) *paion sì al vento esser leggieri:* questo è per convenienzia di quello che à detto di sopra, che sono menati dal vento in giro; e questi più delli altri. E però dice più di costoro, che delli altri, perchè dovevano avere più fermezza nel mondo, perchè funno cognati, come si dirà sotto; e però, per conveniente pena, mostra che sieno più girati e menati dal vento. E quanto al mondo allegoricamente, quanto l' uomo è in maggiore stato, tanto, quanto falla, è più diffamato. - *Ed egli a me* ecc.: qui pone la risposta di Virgilio, dicendo che elli, cioè Virgilio, disse, s' intende a me Dante; - *vedrai quando saranno* quelli due *Più presso a noi, e tu allor li prega Per quel disio*, cioè desiderio, *che i mena*, che mena loro, *e quei verranno*, s' intende a noi. Allegoricamente finge l' Autore, che vuole Virgilio che Dante li chiami, e sappia da loro, dimandando, perchè non sono persone note per li autori; e notantemente finge, che Virgilio gl' insegni, che li preghi per l' amore -133) che li mena; perocchè quella medesima affezione dura nei dannati, nella quale sono morti, secondo Virgilio nel sesto dell' Eneide; ma, secondo la santa teologia, tra li dannati è sommo odio, come tra liberati è som-

132) Nota qui pure *che*, invece di *E.* della vulgata, cui va conforme il C. R.

133) Nota che il comento invece di *disio*, come si lesse di sopra nel testo, ha qui *amore*, secondo la vulgata.

ma carità. Ma finge questo l' Autore, per mostrare che siano ostinati nel peccato, ed allegoricamente per quelli del mondo. Ed è notabile, che ciascuno, per quello che li piace, pregato, s' inchina più a compiacere, che se fusse pregato per altro. E per questo vediamo, che osservano li poeti, inducendo li giuri e li scongiuri, farsi sempre per quelle cose, che l' uomo più ama.

Séguita l'altra parte.

79 *Sì tosto come il vento a noi li piega,*
Movo -134) *la voce: O anime affannate,*
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
82 *Quali* -135) *colombe dal desìo chiamate*
Coll' ali alzate e ferme al dolce nido
Vegnon per l' aer; -136) *dal voler portate*
85 *Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,*
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

Sì tosto come il vento ec. In questi tre ternarii lo nostro Autore dimostra, come avuta la licenzia da Virgilio, elli chiamò quelli due che disse di sopra, che avea desiderio di parlare con loro. E fa tre cose; perchè prima pone come li chiama; nella seconda pone la similitudiue del loro venire alle colombe, qui: *Quali* -137) *colombe* ecc.; nella terza adatta la similitudine, qui: *Cotali uscìr* ec. Dice adunque prima: *Sì tosto come il vento*, che mena quelle anime, *a noi*, cioè a me Dante e a Virgilio, *li piega*, cioè quelli due, de' quali disse di sopra, *Movo la voce*, io Dante: *O anime affannate;* affannate erano dalla pena che sostenevano, secondo la finzione dell'Autore, la qual pena fu dichiarata di sopra; *Venite a noi parlar, s'altri nol niega*, cioè se non vi è vietato. — *Quali* -138) *colombe dal disio* -139), dal desiderio de' figliuoli che ànno lassato nel nido, *chiamate:* questo disio si pone qui per lo istinto na-

134) Così li due Codd. M. L., invece di *Mossi*, lezione del C. R. e della vulgata.
135) I codd. L. M. leggono *Quai le;* il C. R. *Quali*, che meglio si accorda al *Cotali* del v. 85. Vedi la nota 140).
136) Qui e al v. 86 l'*aire* i Codd. L. M., non bene per la ragione metrica.
137) e 138) V. la nota 135).
139) V. nota 135).

turale; *Coll' ali alzate e ferme*, veggiamo spesso le colombe volare senza battere ala, *al dolce nido Vegnon per l' aer* -140); *dal voler portate* -141); nelli animali senza ragione non è volontà propriamente, ma puonsi qui la volontà per lo istinto della natura; — *Cotali uscìr*, quelli due ch' io chiamai, *della schiera, ov' è Dido*, della quale fu detto di sopra, *A noi venendo per l' aer* -142) *maligno*, ch' era in quello cerchio secondo; *Sì forte fu l' affettuoso grido*, col quale io li chiamai; quasi dica: sì grande affetto mostrai nel forte chiamare. E qui non è altra esposizione.

Séguita l' altra parte.

88 *O animal grazioso e benigno,*
Che visitando vai per l'aer -143) *perso*
Noi, che tingemmo il mondo di sanguigno:
91 *Se fusse amico il Re dell'universo,*
Noi pregheremmo lui della tua -144) *pace,*
Da che ài pietà del nostro mal perverso.
94 *Di quel che udire e che parlar ti piace,*
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace -145).
97 *Siede la terra, dove nata fui,*
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 *Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,*
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
103 *Amor, che a nullo amato amar perdona,*
Mi prese del costui -146) *piacer sì forte,*
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
106 *Amor condusse noi ad una morte:*
Caina attende chi a vita -147) *ci spense.*
Queste parole da lor ci fur porte.

140) Qui pure i due Codd. L. M. hanno *aire*. 141) Nelle due terzine dei vv. 82 a 87 si è seguita la più ragionevole lezione e interpunzione che il ch. Prof. L. Muzzi adottò già nelle sue *Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia. Forlì*, 1830, pp. 35, 36. 142), 143) Vedi le note 136) e 140).

144) Il C. R. soggiunge a questa lez. *al. per la tua*.

145) Il Cod. R. legge ugualmente, soggiungendo però: *al. ci tace*.

146) Così nel C. R.; ma *di costui* hanno i Codd. M. L. 147) A questo modo li due Codd. M. L.; ma il C. R. ha *chi* col segno d'abbreviatura sopra l'*i*, equivalente alla prep. *in* della vulgata.

O animal grazioso ecc. In questi sette ternarii lo nostro Autore induce a parlare l' uno di quelli due spiriti chiamati, e fa due cose; perchè prima pone l' acquistamento della benevolenzia, che finge l' Autore che faccia nell' esordio quelli che parla; nella seconda pone la sua narrazione di po' l' esordio, qui: *Siede la terra* ecc. Dice adunque prima nell' esordio: *O animal grazioso*; qui parla a Dante uno di quelli due spiriti, che chiamati erano stati da lui -148), dicendo lui essere animale *grazioso;* perocchè senza grazia non era ch' elli andasse così vedendo le pene de' dannati; *e benigno* dice in tanto, che mostrò inver loro benignità, in quanto disse: *O anime affannate;* ed aggiunse: *Venite a noi parlar, s' altri nol niega.* - *Che visitando vai per l' aer* -149) *perso*, cioè nero; e questa è una delle pene toccata di sopra; *Noi che tingemmo il mondo di sanguigno*, perchè è da notare che funno morti, e sparsero lo loro sangue a terra, e così tinsero il mondo di sangue; perocchè tutti coloro, che nominò di sopra in quella schiera, erano morti per amore illicito. - *Se fusse amico il Re dell' universo*, cioè Dio, ch' è Re di tutto il mondo e di tutti seculi, lo quale non era loro amico, perchè erano dannati; *Noi pregheremmo lui della tua pace*, cioè della tua salute; imperocchè allora è l' uomo in pace, quando per morte è uscito delle tribulenzie di questo mondo, e venuto alla salute eterna; *Da che* -150) *ài pietà del nostro mal perverso*, cioè poichè veggiamo che ài pietà del nostro amore; *male perverso*, perocchè l' amore, ch' era licito, pervertittono in non licito: e parla qui per sè e per lo compagno. - *Di quel che udire e che parlar vi piace:* notantemente dice qui in più -151), e di sopra disse in uno, a dimostrare che la pietà venía pure dalla sensualità importata per Dante; ma udire e parlare procede dalla ragione importata per Virgilio, ed anche dalla sensualità importata per Dante; e però dice in plurale *vi piace;* - *Noi udiremo e parleremo a vui, Mentre che 'l*

148) C. R. *che furono da lui chiamati.* 149) Anche qui ricorre l' avvertenza di sopra, nota 136). 150) Var. del C. M. invece di *Poi che.*

151) Questa spiegazione *in più* supporrebbe che il Comentatore leggesse nel v. 94 del testo poetico *vi piace*, invece di *ti piace*; e la variante sembra ragionevole, per quello che in appresso egli espone.

vento, come fa, si tace -152); dice di sè *noi*, perchè erano due, *e parleremo a vui*, ancora perchè erano due, Virgilio e Dante; e questo sarà tosto -153), o vero tanto, quanto il vento ci lasserà stare. E qui si può muovere dubbio: Se di sopra disse « la bufera infernale, che mai *non resta* », qui dice *si tace;* pare che si contrarii a sè medesimo. A che si può rispondere, cioè che quel vento mai non resta per rispetto di questi due; bene restava, perchè aveano licenzia di parlare con Dante; e però molti testi ànno *ci tace*, cioè a noi due. - *Siede la terra;* qui comincia la narrazione; e però debbiamo sapere, innanti che andiamo più, che l'Autore finge che parli una di queste due animé, cioè la femmina ch'ebbe nome Francesca, come apparrà di sotto nel testo; e questa fu figliuola di messer Guido da Polenta da Ravenna, signore di Ravenna, e fu maritata a Ianciotto figliuolo di messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissima del suo corpo, e il marito era sozzissimo, ed era sciancato; e questo Ianciotto avea un suo fratello, che avea nome Paolo -154), che era bellissimo giovane; onde s' innamoronno insieme Francesca e Paolo. Onde dice, che stando un dì soli in una camera sicuramente come cognati, leggendo come Lancilotto s'innamorò della reina Ginevra -155), e come per mezzo di messer Galeotto si congiunsono insieme; Paolo acceso d'amore baciò Francesca, e cognoversi -156) carnalmente; e dopo il loro amore e usanza -157) venne tanto palese, che venne alle orecchie di Ianciotto: onde appostolli -158) e trovatoli un dì insieme, trafisse -159) insieme l'uno e l'altra -160) con uno stocco, sì che ambedue -161) insieme moritteno. E però finge l'Autore, che vanno insieme ad una pena, perocchè funno insieme ad uno peccato e ad una morte - E però dice: *Siede la terra*, cioè Ravenna, *dove nata fui*, io Fran-

152) Qui pure *al. ci tace*, il C. R.

153) *Tosto* è nel C. R., non negli altri due, che leggono - *sarà tanto* ecc.

154) Il Cod. M. *Paulo* sempre.

155) Il C. M. *Zinevra* sempre. 156) C. R. *conobbonsi*. 157) Così leggiamo col C. R. Invece il C. M. ha: *di po' quello venne tanto palese e lo loro amore insieme.*

158) Questa è lezione del C. R.; *appostatlli* ha il C. M. 159) C. R. *confisse*.

160) *L'uno con l'altra* i Codd. L. M. 161) Così legge il C. R.; *amburo* i Codd. L. M., voce non registrata nella 4.ª ediz. del Vocab. degli Accad.

cesca, *Su la marina dove 'l Po discende*, cioè in mare. Il Po è uno fiume di Lombardia che va in Romagna, ed a Ravenna entra in mare; ed esce del monte Appennino, ed in esso entrano molti altri fiumi di Lombardia; - *Per aver pace co' seguaci sui*, cioè a ciò che si riposi elli e li altri fiumi che entrano in lui; imperocchè tutte le acque corrono, in fine che sono in mare; poi che sono in mare, si riposano; e però s'intende *co' seguaci sui*, elli e li suoi seguaci. - *Amor che al cor gentil ratto s'apprende:* questa sentenza è vera, cioè che l'animo gentile, cioè virtuoso, che abbia abito eligente, non può fare che non ami la cosa bella. Anco l'Autore, nel processo del libro, dice: *Nè creator, nè creatura mai Fu senza amore* -162); e questo dice, perchè l'anima ragionevole -163) non può essere senz'amore; ma quando questo amore passa il modo, allora si parte dalla virtù, ed è vizio; ma quando sta col modo, è virtù; - *Prese costui*, e dimostra Paolo che era con lei, *della bella persona*, intende della sua persona, che fu bella, *Che mi fu tolta:* questo dice, perchè fu uccisa, come appare di sopra; *e 'l modo ancor m'offende*, cioè lo modo di questo amore, chè fu disordinato e smodato: parla qui l'Autore non propriamente; imperocchè lo smodamento propriamente non si può chiamare modo; ma dice, come si dice ordine lo disordine delle cose estraordinarie: ancora offende me Francesca; prima m'offese nel mondo, che ne perdetti l'onestà -164), e poi la vita corporale; ed ancora m'offende, imperciocchè ora ne perdo la vita spirituale, in quanto per questo sono dannata. Altramente si può intendere più leggermente, cioè lo modo dell'amore, che prese Paolo della mia bella persona, fu tale, che mi offese nel mondo, cioè m'innaverò -165) e feritte il cuore; e così ancora mi offende cioè m'innavera -166) e ferisce avale -167), che l'amo fortemente: e questo conferma la sentenzia che séguita. Potrebbesi ancora riferire questo modo a quel che dice, *che mi fu tolta:* cioè lo modo, con che mi fu tolta la persona, m'offese, quando mo-

162) Purg. C. XVII, v. 91. 163) Il C. M. *ragionevile*.
164) Il C. R. *prima m'offese nel mondo, che ne perdei la persona e l'onestà.*
165) 166) Verbo fuor d'uso per *Impiagare*. Nel Vocabolario è riportato con quest'esempio, e col segno V. A. 167) Il C. R. *ora che*.

ritti, che fui uccisa; la qual cosa mi dispiacque forte, ed ancora mi dispiace; o vero, perchè allora ne fui diffamata per lo mondo, ed ancora avale -168) ne sono diffamata. - *Amor, che a nullo amato amar perdona;* cioè che l'amore, lo quale sempre costringe chiunque è amato ad amare, così non perdona a chi è amato amare. Impossibile è, che chi è amato non ami colui, che ama lui, in quanto ei lo sappia: - *Mi prese*, cioè prese me Francesca, *del costui* -169), cioè di Paolo, *piacer*, cioè a me Francesca, *sì forte*, cioè sì fortemente, *Che, come vedi*, tu Dante, *ancor non m'abbandona;* imperocchè vedi, che vado insieme con lui; chè se questo amante mi avesse abbandonato, non andrei con lui. E questo è secondo la finzione dell'Autore, non secondo la verità della teologia, come detto fu di sopra. - *Amor*, cioè avicendevile -170), ch'elli ebbe a me, ed io a lui, *condusse noi*, cioè Paolo e Francesca, *ad una morte;* imperocchè, come detto è di sopra, Ianciotto, trovatoli insieme, insieme li uccise. - *Caina attende chi a vita* -171) *ci spense*, cioè quel luogo ove sono dannati li traditori del proprio sangue, che si chiama Caina, del quale si dirà nell'ultimo -172) di questo Poema; *attende*, cioè aspetta chi ci spense di vita, cioè Ianciotto che uccise Paolo suo fratello e me, a modo di traditore. - *Queste parole da lor ci fur porte*, cioè a me Dante ed a Virgilio, da Francesca parlante per sè e Paolo. E questa parte non à allegoria.

Séguita l'altra.

109 *Da ch'io intesi quelle anime offense,*
Chinai 'l viso, e tennil tanto basso -173),
Finchè 'l Poeta mi disse: che pense?
112 *Quand'io rispuosi, cominciai: O lasso!*
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

168) Il C. R. *al presente.*

169) Qui pure *di costui* il C. M. V. la nota 146). 170) Vale a dire *reciproco*. Forse in origine sarà stato scritto *vicendevole*, a cui fu sostituito dai copisti l'idiotismo popolare *avicendevile*. 171) Vedi la nota 147). Il C. R. ha qui chiaramente *chi vita*, senza la prep. *in*. 172) Così il C. R. Intendesi il *Canto XXXIV* di questa prima parte della Comedia. Il Cod. M. legge inesattamente - *nell'altro poema*. 173) Il C. R., diversificando dai Codd. L. M., ha *e tanto 'l tenni basso*, giusta la vulgata.

Da ch' io intesi ecc. In questi due ternarii dimostra l'Autore, come si mosse a compassione, udito lo parlamento de' sopra scritti spiriti; onde dice: *Da ch' io*, cioè poi ch' io Dante, *intesi quelle anime offense* dal peccato della lussuria, ovvero dalla uccisione, ovvero dalla infamia, come detto è di sopra, *Chinai 'l viso* io Dante, *e tennil tanto basso*, pel dolore e compassione che ebbi al peccato loro, che fu cagione de' loro martirii e tormenti, incominciato da onesto amore e licito, e per fragilità umana caduto in disonestà; *Finchè 'l Poeta*, cioè Virgilio, *mi disse: che pense* tu, Dante? che stai col capo chinato, che è segno di pensamento. E possiamo allegoricamente intendere, che qui l'Autore abbia compassione alla umana natura, che incominciando spesse volte con grande virtù, cade per sua fragilità in vizio; e però seguita: *Quand' io*, cioè Dante, *rispuosi* a Virgilio, *cominciai: oh lasso* me, Dante! che è parlare di dolore e compassione. Qui può essere allegoria, che la sensualità significata per Dante per le cose mondane si muove e attristasi -174); ma la ragione significata per Virgilio la sveglia, a ciò che di quel vano pensiero esca. - *Quanti dolci pensier*, secondo l'onestade e la virtù, *quanto disio* licito ed onesto; o vogliamo intendere mondanamente, quanti dolci pensieri sorti innanti, e quanto desiderio avuto tra l'uno e l'altro; *Menò* costoro, cioè Francesca e Paolo, *al doloroso passo*, dall'amore onesto al disonesto, e dalla fama all'infamia, e dalla vita alla morte: del qual passo è da dolerne fortemente, pensando come l'uomo cade agevolmente dalla virtù al vizio per la debilità umana. E questo non à altra allegoria, ma è molto morale e notabile.

Séguita l'altra parte.

115 *Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,*
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,*
A che e come concedette amore
Che cognosceste -175) *i dubbiosi desiri?*

174) Così li Codd. L. R. *a tristarsi* il C. M. 175) Il C. R. *conoscesti*, al singolare; ma per tutto il contesto e pel comento dee stare la lezione vulg. *conosceste*, ch'è quella degli altri due Codici con diversa ortografia.

Poi mi rivolsi ecc. In questi due ternarii parla l'Autore a quelli due, dai quali ebbe risposta, e de' quali parlò di sopra con Virgilio, dicendo: *Poi mi rivolsi a lor*, cioè ai spiriti sopra scritti, io Dante, poichè ebbi risposto a Virgilio, *e parlai io* Dante, *E cominciai: Francesca* (Francesca era nome di quella, che avea parlato di sopra), *i tuoi martìri A lagrimar mi fanno tristo e pio*, cioè mi fanno tanto tristo, che m'inducono a lagrimare. - *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri;* chiama lo tempo de' dolci sospiri, lo tempo del loro innamoramento: sospiri qui si piglia per desiderii, perocchè sospiro viene da desiderio, perchè il cuore attediato dal suo desiderio sospira: dice *dolci*, perchè paiono; chè al passionato pare dolce la sua passione, benchè non sia: *A che*, cioè a che fine, *e come*, cioè e per che modo, *concedette amore*, che è buono in quanto non passa il modo, *Che cognosceste i dubbiosi desiri?* cioè che veniste a tanto, che l'uno conobbe lo desiderio dell'altro? cioè che l'uno avea dubbio di manifestare all'altro -176). Molti innamorati arrecherebbeno -177) lo loro desiderio a fine, se cognoscessero piacere alla femmina quel che piace all'uomo, et e converso -178); ma la dubitanza fa molti non aver ardimento, pensando: forse non piace all'altra parte quel che piace a me; chè se l'uno sapesse dell'altro, ciascuno porrebbe giù la vergogna, se vedesse essere concordia ne' pensieri; imperocchè quando l'uomo ama, benchè si vegga amare, porta dubbio se l'amore è nella -179) persona amante con quel desiderio che è in lui; ma quando si manifestano li desiderii, allora si cognoscono. E qui non è altra esposizione.

Séguita l'altra parte.

121 *E quella -180) a me: nessun maggior dolore,*
Che ricordarsi -181) del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 *Ma se a cognoscer la prima radice*
Del nostro mal -182) tu ài cotanto affetto,

176) La lezione del C. R. da noi seguita, varia da quella del C. M. che qui riportiamo: *cioè che veniste a tanto, che l'uno cognoscesse lo desiderio, che l'uno avea dubbio di manifestare a l'altro.*

177) C. R. *trarrebbono.* 178) *Et e converso* è nel C. R. 179) C. M. *in della.*

180) Così il C. M.; ma il C. R. colla vulg. *Ed ella*, che crediamo preferibile.

181) C. L. *ch'arricordarsi.* 182) C. R. *Del nostro amor.* al. *mal.*

Farò come colui che piange e dice.
127 *Noi leggevamo* -183) *un giorno per diletto*
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
130 *Per più fiate li occhi ci sospinse*
Quella lettura, e scolorocci -184) *il viso:*
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 *Quando leggemmo il disiato* -185) *riso*
Esser baciato da cotale -186) *amante;*
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 *La bocca mi baciò tutto tremante.*
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

E quella a me: Nessun ecc. In questi sei ternarii risponde Francesca alla dimanda di Dante, e mostrasi l' affetto e l' appetito nel presente seculo, cioè l' affetto di sempre vivere nel peccato che sempre dura, quando con quello si muore; ed è una delle figliuole della lussuria, come mostrato è di sopra. Dice adunque così: *Ed ella*, cioè Francesca, *a me* Dante, rispuose: *Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria.* Reputa questa vita felice la qual non è: benchè, per rispetto de' dannati, assai si può dire felice. Questa è sentenzia di Boezio nel secondo libro della filosofica Consolazione; e l' Autore dice: *e ciò sa il tuo dottore.* * Questo dice, perchè li dannati stanno con quello appetito del peccato, col quale morirono, ed ancora vorrebbono essere nella vita presente, e starvi sempre; e sempre peccare, perchè reputano quella felicità; e quando sono morti, si veggono privati di quella, e reputansi per quello miseri, oltre alla privazione della gloria. E perchè Virgilio era morto com' ella, cioè Francesca, e ricordavasi della vita mondana, che riputava felice; però dice: *e ciò sa il tuo dottore* * -187), cioè quel ch' io ò detto. Due gravissime pene, oltre l' altre, ànno li dannati; la prima, che si

183) Così col Cod. R. conforme alla vulg. I Codd. L. M. hanno l'idiotismo *leggiavamo.* 184) Il Cod. M. *scoloricci* qui e nel comento; ma i Codd. L. R. come la vulgata. 185) Il solo Cod. M. *disioso.* 186) Così li Codd. L. M.; ma nel C. R. *cotanto*, giusta la vulgata. 187) Tutto il passo compreso fra li due asterischi, del quale è mancante il Cod. M., leggesi nel C. R.

vedeno aver perduto il sommo bene, lo quale sempre desiderano, ed ànno sempre speranza d'averlo; la seconda, che si vedeno aver perduto quello che nel mondo soprapuoseno ed amonno più che 'l sommo bene. - *Ma se a cognoscer la prima radice Del nostro mal tu ài cotanto affetto;* continua il parlare Francesca, e dice a Dante: Benchè sia dolore a ricordarmi del tempo felice; se tu ài desiderio di cognoscere la prima radice, cioè lo primo motivo del nostro male: qui intendono del male che pateno -188) ora, e di quel che commiseno nel mondo, e sostenneno, lo quale non possono non volere, perchè sono ostinati: - *Farò come colui che piange, e dice,* cioè dirò piangendo, non per contrizione del peccato, ma perchè à perduto quel che reputava felicità, cioè potere peccare, come innanti alla morte. - *Noi leggevamo* -189) *un giorno, per diletto*, cioè io Francesca e Paolo, a nostro sollazzo e diletto: e qui è da notare, che le lezioni oscene e disoneste si denno schifare, perchè inducono l'uomo a peccare; *Di Lancilotto, come amor lo strinse.* Qui è da notare la storia di Lancilotto e della reina Ginevra, li quali s'innamoronno insieme, e per mezzo di messer Galeotto ebbeno congiunzione carnale insieme, come diceno li cantàri; e perchè è storia nota, la passo e lassola alla investigazione de' lettori. - *Soli eravamo:* qui è da notare che donna ed uomo -190) non stanno mai bene soli, quantunque vi sia lo parentado; perchè lo parentado cessa lo suspetto, ed allora si fanno le cose più a sicurtà; e però aggiunge: *e senza alcun sospetto.* Altrimenti si può intendere, che non aveano sospetto d'esser sorpresi -191) il dì da niuno; o altrimenti non aveano sospetto l'uno dell'altro di tale amore; chè, benchè s'amassino, non v'era sospetto di disordinato amore, cioè l'uno dell'altro; chè, benchè ciascun sapesse in sè lo disordinato amore, non avea ancor veduto segno niuno perchè sospicasse, che fusse nell'altro. - *Per più fiate li occhi ci sospinse*, cioè a mirare l'uno l'altro, *Quella lettura* del

188) Cod. R. *patiscono.*

189) Anche qui *leggiavamo* nei Codd. L. M. - V. nota 171). 190) Il C. R. legge al plurale *donne e uomini.* 191) Così legge il C. R.; ma il C. M. qui e poco appresso *compresi.*

libro di Galeotto -192), e *scoloricci* -193) *il viso*, perchè divenimmo pallidi, perocchè sopraggiunse la paura, ch'è una delle compagne della lussuria: imperocchè ebbeno paura del peccato, appresso d'esser sorpresi, appresso della fama; per le quali cose si rattenevano. - *Ma solo un punto fu quel che ci vinse:* qua dichiara il punto, che fece diponere giuso la paura. - *Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotale* -194) *amante*, cioè il desiderato ed allegro volto della reina Ginevra da Lancilotto. Lo volto ridente non può essere, se non è allegro; o vogliamo intendere la bocca, che più dimostra il riso che niuna altra parte del volto, perchè di sotto dice: *La bocca mi baciò* ec. - *Questi, che mai da me non fia diviso*, cioè Paolo: che questo Paolo sia congiunto con Francesca, e mai da lei non si debbia dividere, questa è finzione poetica, ed à in sè questa verità, che sempre Francesca arà nel desiderio Paolo, come detto è di sopra, e non arà speranza d'averlo; sì che il desiderio si è tormento. - *La bocca mi baciò tutto tremante:* ecco il segno della paura. - *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:* qui fa comparazione; che come tra Lancilotto e la reina Ginevra fu mezzano messer Galeotto; così tra Paolo e Francesca fu lo libro che leggevano, e lo scrittore di quello. - *Quel giorno più non vi leggemmo avante;* cioè più innanzi. E questo non à allegoria. Questo parlamento è finzione poetica, e per questa finzione intende, che l'opra che fece Francesca con Paolo divulgata per la fama, li manifesti ciò che ditto è.

Segue l'altra parte.

139 *Mentre che l'uno spirto questo disse,*
L'altro piangeva sì, che di -195) *pietade*
Io venni meno sì -196), *come io morisse,*
142 *E caddi, come corpo morto cade.*

Mentre che l'uno spirto ecc. In questo ternario ed uno versiculo pone l'Autore la conclusione del Canto, e la compassione che ebbe ai soprascritti, dicendo: *Mentre che l'uno*

192) Il C. M. *Lancelotto*. 193) Vedi sopra la nota 184). 194) V. nota 186).
195) Cod. R. *da*. 196) Così il C. R., conforme alla volg. meglio del *come s'io morisse*, ch'è nel C. M.

spirto questo disse, che detto fu di sopra, cioè Francesca; *L'altro piangeva sì*, cioè Paolo, *che di pietade Io venni meno sì*, cioè io Dante, *com' io morisse* -197), io Dante; *E caddi, come corpo morto cade:* fa comparazione dal tramortire al morire, dal quale non è differenzia, se non che 'l tramortire dura a tempo, e poi ritorna l' uomo in vita; ma il morire dura sempre, e mai non si ritorna; ma in quello stante è simile l' uno all' altro.

E qui finisce lo canto quinto.

B. (Vedi pag. 48.)

Al chiarissimo sig. Prof. GIUSEPPE ONORIO MARZUTTINI *a Padova.*

Pisa, 6 *Maggio* 1845.

Dopo il recente mio ritorno dall' alta Italia, stavami nell'animo il dare al mio buon amico e concittadino Dott. Filippo Cavaliere de Scolari un pubblico attestato di gratitudine per la sua *Lettera Critica* (*Venezia, tipografia dell'Ancora*, 1844), con cui gli piacque parlare dell' *Epistole latine* di Dante da me date fuori in Livorno nel 1843, come parte delle *Opere minori* del grande Autore; delle quali, dopo la *Vita Nuova* successivamente venuta in luce, si continua l'edizione col volume III, che ormai sta per uscire dai torchi -*).

Egli è bensì vero, che in quella sua *Lettera* non si diede pensiero di fare verun cenno della importanza delle citate *Epistole*, segnatamente delle inedite in numero di *nove*, nè dell' aggiuntavi *Dissertazione fisica*, sì le une che l'altra accolte con tanta soddisfazione dai letterati; avvegnachè, preoccupato egli del ritenere per apocrifa l' *Epistola*

197) Vedi la nota precedente.

*) L'indicato volume, il quale contiene *la Monarchia*, vide già la luce fin dal principio del novembre 1845 a tutto comodo dello stampatore.

a *Can Grande Scaligero*, tutto si pose a combatterne di proposito l'autenticità, che universalmente le fu ed è tuttora attribuita.

Senza però dolermi dell'assunto, a cui si ristrinse in disaccordo coll'opinione di tutti, io sento il debito di manifestarmegli oltre ogni dire tenutissimo dei riguardi usati verso di me nell'esporre le proprie ragioni, benchè in discussione alquanto animata secondo la vivace indole di lui. Ma nel tempo stesso, mentre ho risoluto di differire le non difficili e piene risposte al termine della stampa, che ora richiede le principali mie cure; le quali risposte, che oserei affermar vittoriose, formeranno parte del sesto ed ultimo volume; vo'dare per ora all'amico una solenne giustificazione del perchè io non abbia unito all'*Epistolario dantesco* quella sua *Lettera Critica*, di cui già da più anni avevo presso di me l'originale manoscritto.

Nel pubblicare il citato *Epistolario* avevo stabilito di ristringermi possibilmente alle cose che servissero ad illustrare i preziosi letterarii monumenti in esso contenuti; e confesso il vero, che mi tenne dall'inserirvi anche lo scritto del Cavaliere Scolari un riflesso di convenienza; perocchè, costretto ad entrare in una polemica, la quale non sarebbe riuscita breve, seguendola nei diversi particolari da lui proposti, parevami di mancare all'esigenze economiche degli associati coll'accrescere di troppo la mole del volume, nella certezza altronde di non soddisfare al genio dei più; giacchè nessuno, ch'io sappia, si è fatto finora ad oppugnare la legittimità della *Epistola allo Scaligero*, quantunque le porte di questo arringo sieno state aperte nientemeno che nel 1818 dal mio dotto avversario.

Liberatomi pertanto dall'apparenza di colpa che da lui erami stata apposta; sebbene e nella mia Prefazione all'*Epistolario* surriferito, e in successiva lettera particolare gli avessi dichiarato il mio intendimento di consegnare alle stampe la *Lettera Critica* di cui sopra, volendo lasciarne al pubblico il giudizio; resta adesso ch'io mi rimetta, come dissi, all'Appendice che chiuderà la mia edizione delle *Opere minori* dell'Allighieri; ove, secondo l'impegno replican-

do colla maggior brevità al mio illustre amico, potrò altresì soggiungere tutto ciò che fino allora si sarà detto intorno al parere di lui ormai palese a chiunque per l'anticipata divulgazione di quella sua *Lettera Critica*.

A Lei poi, degnissimo Professore, che con singolare amorevolezza volle tener discorso dei due primi volumi della ricordata edizione del mio DANTE (*Giornale Euganeo*, N.[i] IV e IX, 1844), facendo particolareggiata analisi di quanto comprendono, e apprezzando umanamente ciò che in quelli v'ha di mio, non saprei in qual guisa significare la riconoscenza vivissima che Le professo, accresciuta ben anco dalla imparzialità e dai modi gentili a mio riguardo, coi quali Ella si fece a render conto nel fascicolo d'Aprile 1845 (N.º IV, pag. 403) della *Lettera* di sopra mentovata, astenendosi dal profferire giudizio sulla controversia **).

Laonde sia contenta V. S. Illma., che senza più me Le raffermi con sinceri sentimenti d'ossequio e stima rispettosa

Obblig.mo Aff.mo Servo ed Amico
ALESSANDRO TORRI.

C. (Vedi pag. 46.)

Estratto dell'Opuscolo intitolato: « Osservazioni sopra diversi oggetti discorsi nel VIAGGIO DI TEODORO HELL IN ITALIA SULLE ORME DI DANTE, tradotto in volgare con note del Cav. FILIPPO SCOLARI ». (*Padova, Tipogr. Crescini*, 1845, in-8.º, *nota* (1) *a pp.* 10-11).

« Anche la lettera di Dante a Guido da Polenta di Ravenna era da taluni riguardata come un' impostura; ma il Cav. Giuseppe Bernardoni, in un pregevolissimo scritto testè pubblicato (*Milano*, 1845), ha trionfalmente dimostrata l'insussistenza di tale avventato giudizio, aggiungendo

**) La lettera presente doveva essere inserita nell' *Euganeo*, alla cui Direzione fu per quest' oggetto passata dal Sig. Professore Marzuttini; ma essendo avvenuto che si smarrisse nella stamperia, riuscirono inutili le ricerche per rinvenirla; e passata quindi l'opportunità, pensai che sarebbe stato più convenevole il pubblicarla in altro momento. Offertasene or dunque l'occasione, non ho mancato di profittarne.

molte incontrovertibili ragioni a quelle già addotte dal Dott. A. Torri (*Epistolario Dantesco ec. pag.* 71, *Livorno*, 1843); come speriamo che da questo sarà del pari mantenuta all'Allighieri l'Epistola a Can Grande della Scala, la quale finora non conta che un solo oppositore in cinque secoli e più anni da che fu scritta. Per toglierla a Dante, non basta *dire*, come fece in lungo discorso il cav. Filippo Scolari (*Venezia*, 1844), ma *provare* ch' essa è fattura d' un antico comentatore della Divina Commedia, e *dimostrare* con ragioni positive, che colui potesse avere de' motivi e quale interesse per inventarla, e farla credere opera del Grande a cui l'attribuiva. Queste sono le leggi, questi i canoni prescritti dall' arte ermeneutica, e che da un prudente critico non debbono trasandarsi; chè altrimenti tornano senza valore le parole di falsità, mendacio, assurdità, impostura ed altre simili declamazioni, e può facilmente incorrersi nella taccia di fantastico.

« Fu detto dall' ultimo editore della lettera allo Scaligero, migliorata con emendazioni di somma importanza (*Epistolario ec. pag.* 101), che in quella il sovrano Poeta porse l' esempio ai successivi suoi interpreti del modo che tennero infatti nel secolo XIV di spiegare la *Divina Commedia*, avendo egli precorso a sè medesimo coi comenti fatti nella stessa guisa alle proprie rime intercalate alle prose della *Vita Nuova* e del *Convito*; della quale ragionevole osservazione e d' altre ancora non tenne conto il moderno critico.

« E se non appartiene all' Allighieri la Lettera di cui si tratta, qual altro dunque dei comentatori più antico del Dalla Lana, dell' Imolese, del Boccaccio, del Da Buti, dei Nidobeatini, ne sarà stato l' autore, se tutti questi più o meno se ne appropriarono dei paragrafi interi, tolti a quello che li precedette? In qual maniera plausibile potrà spiegarsi questo fatto? Non ci sarebbe altro partito, che di ricorrere all' *Anonimo* contemporaneo ed amico di Dante, detto l' *Ottimo*, od al figliuolo Pietro di cui si desidera in luce il Comento -*): ma del primo andò perduta, o non si conosce l' in-

*) Il voto fu di recente appagato con soddisfazione del pubblico a merito della generosità di Lord Vernon, illuminato cultore e promotore degli studii Danteschi, e per

troduzione generale al Comento che ne abbiamo (*Pisa*, 1827); e se vogliamo il secondo, cesserà ogni motivo di questione, e la causa sarà vinta per l'affermativa, perchè l'autorità di chi stette col padre finchè visse, dee riguardarsi sopra ogni eccezione nella bilancia di un sano criterio, a fronte di chi dopo cinque secoli viene a porsi nella negativa non confortata da documenti, o da circostanze storiche ad essa favorevoli ».

D. (Vedi pag. 48.)

Cenni biografici di Francesco da Buti.

Francesco di Bartolo da Buti, distinto letterato e professore nell'Ateneo Pisano, fu tra' più eleganti espositori della *Commedia di Dante.*

Dopo il celebre Giovanni Boccaccio, che il primo ebbe a spiegare in Firenze il triplice Poema, toccò in Toscana al Da Buti a darne lezioni dalla cattedra di Pisa affidatagli dal Comune, dacchè fino dal 1339 era stata riaperta l'Università e regolatine gli studii per cura di Bonifazio Novello della Gherardesca. Lo stipendio che dapprima eragli stabilito in ragione di L. 50, moneta pisana, pel corso annuale, gli fu in appresso aumentato a segno, che nel 1387 era portato a L. 308, come risulta da autentici documenti. Numerosi auditori concorrevano alla sua scuola; argomento non dubbio della pubblica soddisfazione da lui conseguíta: sapendosi inoltre che fu sempre tenuto in grande onore dai Pisani; i quali, oltre avergli conceduto alcune esenzioni e privilegii, lo ammisero pur anche alla loro cittadinanza. In Pisa condusse moglie; la famiglia di lui abitava in Cappella di s. Paolo all' Orto; ebbe figliuoli, fra' quali uno per nome Giovanni, valente giureconsulto; e sostenne in

le cure del ch. Professore Vincenzio Nannucci, cui venne dal primo affidato l'incarico della pubblicazione (*Firenze, tipografia Piatti*, 1845, *un vol. di circa pp.* 1000). Questo Comento può dirsi, più ch' altro, il repertorio dell' erudizioni sparse nelle varie opere del sommo Autore, e segnatamente nel suo Poema.

patria ragguardevoli incarichi, ne' quali sommamente si distinse.

L'importante suo lavoro sopra la *Divina Commedia*, rimaso finora inedito, forse per essere alquanto voluminoso, conservasi in bel codice di pergamena nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze segnato di num. 29, palch. 1 -*); e ben meriterebbe di venire in luce a decoro della patria ed a vantaggio delle lettere -**). Avvegnachè in qual alto pregio l'abbian tenuto gli Accademici della Crusca compilatori del Vocabolario di nostra lingua, appare dalle frequenti citazioni di voci e di esempi che ne attinsero (ben oltre a duemila) -***), non essendoci lettera dell'alfabeto che non ne contenga un gran numero; e spesso nelle opere degli eruditi filologi, segnatamente dagl'interpreti dell'Allighieri, è riportata l'autorità del nostro concittadino. E infatti questo suo pregevole Comento, terminato già fino dal 1385 -****), servì di norma più tardi al Landino ed a quanti altri in appresso si fecero a dichiarare le Cantiche immortali.

Nato tre anni dopo la morte di Dante, cioè nel 1324, egli mancò a' vivi nel 1406 a' 25 di Luglio d'anni 82, e fu sepolto nel chiostro di s. Francesco in Pisa, rammentatovi in un marmo dell'imbasamento che sostiene le colonne del loggiato: « S. (sepulcrum) *Magistri Francisci Doctoris, olim Bartoli, de Buti, filiorum heredumq. suor.* ». (Vedi FABRONI, *Historia Acad. Pis.*, Vol. I, P. I, Cap. VI, pag. 56; e GRASSI, *Descrizione storica e artistica di Pisa*, ecc. Vol. II, P. II, pp. 108 e 208: le quali opere ci hanno posto sulla traccia di tali notizie). A. T.

*) Anche nelle Biblioteche Riccardiana e Mediceo-Laurenziana trovansi Codici di questo Comento, come si è accennato a p. 47, nota 10, e nell'*Avvertenza* a p. 55.

**) Vedi a pag. 47 la nota 11).

***) Vedasi qui appresso il *Docum. G.*

****) Eccone il documento scritto in fine al sopracitato Codice: « E qui finisce lo » Canto XXXIII della terza Cantica della Comedia di Dante Alleghieri, overo Aldi- » ghieri, e la sua Lettura edita e compiuta per me Francesco di Bartolo da Buyti cit- » tadino di Pisa, lo dì della festa di santo Bartolomeo (*ma san Barnaba*), a dì XI di » Giugno nel 1385, e poi ricorsa per me qui nel XXII di Dicembre 1386, indictione V. » Della qual cosa rendo devotamente quanto più posso all'onnipotente Dio Padre, Fi- » gliuolo e Spirito Santo, ed a tutta la Corte di Paradiso, gratie devotissime: *per infi-* » *nita secula seculorum Amen* ».

In margine - *E scripto fu questo libro per me Iohn. di Nicolao. Anno MCCCC.* - Vedi *Avvertenza* pag. 55.

E. (Vedi pag. 80).

Al ch. sig. Conte Tiberio Papotti *a Imola.*

Pisa, 30 *Agosto* 1842.

Avendo presente il desiderio espostomi da V. S. Illma, è già qualche anno, di procurarle notizie intorno a Benvenuto da Imola, di cui Ella proponevasi scrivere la biografia e quindi l'elogio, mi rincresce di doverle significare, che negli studii da me fatti intorno a *Dante* nulla mi è avvenuto di sapere, oltre al poco che di quel Comentatore è già noto. Soltanto potei osservare, per essere da breve tempo in possesso delle due ben rare edizioni del Poema, 1477 di Venezia, e 1478 di Milano, che li due Comenti, da poche differenze in fuori, si rassomigliano quanto alle chiose, benchè l'esposizione sia in molti luoghi diversa rispetto alle parole e alle frasi; ma tali Comenti non posson dirsi neppur traduzioni del latino di Benvenuto, almeno per parecchi passi che mi venne fatto di raffrontare nelle tre Cantiche.

È per altro curioso il vedere, come l'esposizione letterale di tutta intera la Cantica seconda cammini pienamente d'accordo nelle due citate edizioni, senza parlare di parecchi altri passi egualmente paralleli nelle altre due Cantiche.

Che poi debba attribuirsi al Dalla Lana quello della stampa veneta 1477, com'Ella opina, secondo anche il parere d'altri, io non mi veggo in grado di dire su ciò niente di positivo, poichè converrebbe instituire confronti tra essa ed i codici del Comento che porta il nome di Jacopo dalla Lana, senza di che non può farsi un fondato giudizio.

Gioverebbe propriamente che, ad appagare appieno il desiderio degli studiosi dell'Allighieri, vedessero la luce anche gli altri due famigerati Comenti, quello cioè del suo concittadino Rambaldi e di Francesco da Buti; e starebbe a Lei di promuovere la stampa del primo o per via di asso-

ciazione assistita, occorrendo, dal pubblico imolese, o per qualsiasi mezzo colla di Lei direzione; e chi sa che per l'altro non si trovi col suo esempio in Toscana chi si presti a simile impresa?

Ignoro se V. S. abbia continuato la bella impresa patria di pubblicare gli elogi degl'illustri Imolesi, oltre a quelli che dalla sua cortesía mi vennero favoriti, e de' quali ho già reso conto a suo tempo in questo Giornale de' Letterati.

E nel desiderio d'esser buono a qualche servigio per Lei, me le professo colla più verace stima ed ossequio rispettoso

Dev.mo Obb.mo Servo ed Amico
ALESSANDRO TORRI.

F. (Vedi pag. 80).

Postilla marginale inedita di V. B. *scritta nel secolo XVI sopra un esemplare della* Divina Commedia *edita in Venezia per* Vindelino da Spira *nel* 1477.

La marginale postilla seguente è scritta di contro al prosaico Sonetto, col quale termina il volume dell'edizione vindeliniana 1477, dove si attribuisce a Benvenuto da Imola il contenutovi Comento alla *Comedia di Dante*, e si dice che il correttore della stampa (Dio glie n'abbia dato perdono!) fu Cristoforo Berardi (anzi *Bardi*) -*) da Pesaro.

« Questo Comento non è in alcun modo di Benvenuto
« da Imola, il quale, secondo il Landino nel suo proemio,
« che fa dinanzi al suo Comento sopra il medesimo Dante,
« afferma Benvenuto havere fatto il suo Comento sopra Dante
« *latino*. Et uno valent'uomo scrivendo sopra le Prose del
« Bembo, o *Regole della lingua volgare*, dove questi espone
« l'ultima parola del sesto verso del XIIII capitolo del Pur-
« gatorio di Dante, mostra quella spiegazione essere stata
« mostrata al Bembo da un Giovanni Stefano heremita da
« Ferrara; soggiungendo nondimeno, che Francesco da Buti

*) All' autorità del Quadrio (*Volg. Poes. vol. II*, *pag.* 250), che non senza fondamento dee aver detto essere sbagliato il cognome *Berardi*, invece di *Bardi*, si aggiunge anche la ragione metrica del primo de' seguenti versi; chè altrimenti, com'è stampato,

» *Cristophal Berardi pisaurense detti*
Opera, e facio indegno correttore ».

sarebbe più lungo del giusto. Per altro il prelodato storico dà (*loc. cit.*) una differente spiegazione ai riferiti due versi, intendendo che il Bardi pose a profitto i già noti Comenti dell'Imolese, compilandone uno proprio a suo modo in italiano, quello unito alla mentovata veneta edizione; dimodochè neppur esso sarebbe il Lanéo, come da molti si è finora creduto. È poi da notarsi che il Quadrio non conobbe, o non si occupò di conoscere con apposito confronto, la concordanza dell'accennato Comento, sia del Bardi o del Dalla Lana, con quello della posterior edizione Nidobeatina. Egli inoltre mostra di credere, che l'altro Sonetto alquanto migliore, il quale ivi precede in lode di Dante, e che principia

« *Dante Allighieri son, Minerva oscura* »,

sia dello stesso Bardi, quando invece appartiene al Boccaccio; il che da nessuno dei bibliografi anche moderni fu avvertito. La lezione vi è non poco scorretta; ma nelle

« Pisano -**) e Benvenuto Imolese, prima del Bembo e dello
« eremita, havevano conceputo il vero intelletto di detta
« parola; la qual'è l'ultima del verso di sopra detto, che
« dice così:

« *E dolcemente, sì che parli, accòlo* »; per *accoglilo.* E per
« mia opinione questo Comento è d'un Jacopo Bolognese,
« che secondo il medesimo Landino scrisse nella patria lin-
« gua; perchè ci sono molte parole bolognesi, e si mostra
« molto informato delle cose di Bologna ». V. B.

più recenti edizioni delle Rime di lui (*Livorno, Tom. Masi e C.* 1802, e *Firenze, Ign. Moutier*, 1834) leggesi più emendato. A. T.

**) Il *valent' uomo* accennato dal postillatore fu il Castelvetro, al quale per altro Mons. Bottari diè taccia di poco oculato, per aver detto che l'esposizione Butiana fosse conforme a quella dell' Imolese, mentre è molto diversa, dicendo il Buti: « Sì che » parli *a colo*, cioè con quella distinzione che è costante, nella quale è perfetta sen» tenzia, e puntasi con quel punto che si chiama *colo*; sicchè *parlare a colo* è parlare » con perfezione di parole e di sentenzie ». (Vedi *Ercolano*, pag. 233, ediz. del 1730, e pag. 260 della ediz. che si va ora facendo in Firenze a spese dell'Agenzia Libraria per cura ed opera del sig. Pietro Dal Rio.)

G. (Vedi pag. 31).

Catalogo delle Voci che l'Accademia della Crusca trasse dal Comento, ovvero Lettura di Francesco da Buti, *citandole nel Vocabolario* –*).

Cantica I.

Inferno.

Abbaglio
Abbaiamento
Abbondantissimamente
Abbracciamento
Abbreviatore
Abbruciare
Abito
Abusivamente
Abuso
Accagionamento
Accecamento
Acciabattare
Accismare
Acconciatore
Acconcio, *add.*
Accorare
Accoratoio
Accortamente
Accrescere
Accrescitore
Accrespare
Acquerella
Acume
Aculo
Adattazione
Addiettivazione
Addiettivo
Addimandamento
Addimandatore
Additatore
Addolcare
Addomandatore
Addormentamento
Adduare
Adempitore
Adocchiare
Adocchiato
Adonare
Adorezza
Adornatore
Adottamento
Adulazione
Adulterio
Aereo
Affatturamento
Affatturazione
Afferramento
Afferratoio
Affirmativo
Affreddato
Aforismo
Aggelare
Aggiramento
Aggiunzione
Aggueffare
Agilità
Agitamento
A gran fatto
Agro, *add.*
A guaio
Ahi
Alabastro
Alchimia
Aleppe
Allagare
Allagazione
Allegoricamente
Alleluja
Allevamento
Allevare
Alluminare
Almo
Altissimamente
Amare
Ambro
Amburo (*Vedi nota* 161 *a pag.* 88).
Ammaestratissimo
Ammiraglio
Ammirativo
Amore
Amplificare
A muta a muta
Ancone
Andare in furia
Andirivieni
Andito
Animale
Annegare
Annerare
Annerato
Annichilazione
Ansietà
Anticipazione
Anzianitico
Aombrare
Apoplessía, Apoplesía
Apparimento
Apparito
Appensare
Appetizione

*) Lo spoglio di queste voci venne fatto sull'edizione veneta del Pitteri 1763, volumi 5 in-4.°, con molte aggiunte al Vocabolario degli Accademici (*Firenze*, 1729-38, vol. 6 in-fol.); il che giovi avvertire per tutte le voci che non si trovassero registrate in quest'ultimo. L'asterisco indica quelle che furono più d'una volta citate.

Appiattamento
Appiattare
Appiattato
Applauso
Appoggiamento
Apprendente
Apprendevole
Apprensione
Apprensiva
Apprensivo
Appreso
Approdare
Approssimamento
Approvazione
Appulcrare
A pruovo
A quando a quando
A randa a randa
Arcare
Archimia
Archivista
Arco
Ardentissimamente
Arditissimo
Arduo, *add.*
Argomentazione
Argomento
Arguto
Aridità
A rieto
Arismetica
Arme
Armigero
Armonía
Arnese
Arra
Arrenamento
Arrenare
Arricchimento
Arricciamento
Arricciato
Arricordare
Arrivare
Arrolato
Arrostato
Artificiosità
Artimone
Arzanà

Asciuttore
Assannare
Assassino
Assemprare
Assennare
Assetare
Assiepare
Assimilare
Assoluto
Assorbimento
Assozzare
Assummare
Astallare
Astore
Astro
Astuzia
Atomo
Attaccare
Attenzione
Attergare
Atteso
Attivo
Atto
Attristante
Attuiare
Auguratore
Aumentatrice
Aura
Autore
Autrice
Autunno
Avaccevole
Avaccianza
* Avale
Avarizia
A vicino
Avidità
Avvallare
Avvalorare
Avvantaggiare
Avvelenatore
Avverare
Avvicendamento
Avvicendare
Avvicendevolmente

Bailire
Baiulo

Balascio
Balbetticare
Balbo
Balestriera
Ballatore
Banco
Baratteria
Baratto
Barbuto
Basilica
Bassezza
Bastardo
Batistio, Battisteo
* Beatificazione
Beatifico
Becco, *Rostrum*
Beffevole
Benchè, Benched, Benechè
Berza
Bestemmia
Bianchezza
Bicornuto
Bifolco
Bilancia
Binato
Blando
Bobolco
Boccone, Bocconi
Bolgia
Bollicamento
Bontà
Bordone
Borgo
Bottajo
Bottoncello
Bozzacchione
Bozzo
Bracco
Brago
Bramangiere
Branca
Brano
Briachezza
Briga
Brigare
Brinata
Broccato, *add.*

Broda
Brogliare
Brollo
Brolo
Broncio
Brullo
Bruno, *add.*
Bruschino
Brutale
Bruttamento
Buca
Bucato
Bucolica
Bufera
Buffonería
Bugiare
Bugio, *add.*
Buio
Buiore
Bulicame
Bula
Burchio
Burella
Burlare

Cà
Caccia
Cacciata
Caggere
Cagionare
Calare
Calato
Calcagno
Calcare
Calcinazione
Calcine
Calcitrare
Caligare
Calla
Calore
Calugine, Caluggine
Camminata, Caminata
Camo
Camuffare
Cancro, *Granchio*
Candelabro
Candente
Cangiare
Caninamente
Cantare, *sust.*
Canzona, Canzone
Caparra
Capellatura
Capelluto
Capestro
Capevole
Caporiccio
* Cappello
Cappuccetto
Capra
Capricciare
Carenzía
Carità, Caritade, Caritate
Caritativamente
Caritevole
Carneo
Carnile
Carola
Carpare
Carreggiare
Caso
Cassamadia
Castello
Castone
Casuole
Catarroso
Catena
Cattare
Cattivo
Cavalcare
Caverna
Cechità -tade -tate
Cencro
Cennamella
Cenno
Centesimo, Centesima
Centinaio
Centrale
Centro
* Ceramella
Cerasta, Ceraste
Cerna
Certo, *add.*
Cessamento
Cesso
Cetera, Cetra
Chelidro
Chermisì, Chermisi
Cherubico
Cherubino
Chiamamento
Chiappa
Chiarizione
Chiarore
Chiavare
Chiave
Chinato
Chiocciola
Chioma
Chiudere
Chiuso
Ciacco
Cicuta
Cigliare
Cigolare
Ciliccio, Cilicio
Cima
Cinghiare
Cinquino
Cinto, *add.*
Cintura
Cionco
Ciotto
Circa
Circoncinto
Circonferenza
Circonfulgere
* Circospetto
Circuito
Circularmente
Circulazione
Cirro
Citarizzare
Citerna
Cittadinare
Ciurma
Claustro
* Clausura
Clientolo, Clientulo
Clima
Clittica
Clivo

Cloaca
Coabitazione
Coadunare
Coagulare, Coagolare
Coartare
Cocco
Cocimento
Cognazione
Cognoscimento
Coietto
Coito
Collegazione
Colorare
Colorazione
Colore
Coloro
Colpa
Coltello
Comandamento
Combattere
Cometa
Commendamento
Commesso, *add.*
Commiserazione
Commotivo
Comodamente
Compage
Compassione
Compassivo
Compiacere
Compiacimento
Compiagnitore
Compigliare
Compilare
Complacenzia
Comprensore
Comunicativo
Comunicazione
Conca
Concatenato
Concilio
Concolore
Concorrente
Concubina
Concupiscibilità -tade -tate
Condegno
Condizionale
Conducitrice
Condurre
Confare
Confessare
Confermativo
Conflato
Conformato
Confortamènto
Confortativo
Confusione
Congiungere, Congiugnere
Congiunto
Congratulazione
Congruenza
Conietturare
Conocchia
Conquidere
Conservativo
Consideramento
Considerante
Consigliare
Consiglio
Consistenza -tenzia
Consistoro
Consolatore
Consolidato
Consono
Costrutto
Consumante
Contare
Contemperare
Contemperato
Contemplamento
Contemplatrice
Contenimento
Contentamento
Contento
Contigia
Contigiato
Continentissimo
Contingenza
Contingere
Continuare
Continuanza
Conto, *add.*
Contraffacitore
Contraffattore
Contrappasso
Contrapposizione
Contrarre -traere
Contrizione
Convegno
Convenevolissimamente
Convento
Converso
Convertimento
Cooperante
Cooperare
Cooperazione
Coppo
Corato
Corda
Corneggiare
Coro
Corollario
Corredare
Correggitore
Correzione
Corrispondenza
Corrompimento
Corruccialamente
Corrucciato
Corrucciosamente
Corruccioso
Corruscare
Corrusco
Cortesía
Corto
Coscienza, Conscienza
Costellato
Costellazione
Cotenna
Cottula
Covare
Cozzo
Crastino
Creativo
Credenza
Credulità -tade -tate
Crepatura
Cri
Croce
Crucciatamente
Crucciosamente
Crudeltà

Cruentare
Cruna
Cucire
Cumulazione
Cuna
Cunta
Cuoio
Cuore
Cupo
Curare
Curro
Cuticagna

Dannamento
Dannío
Dare delle calcagna
— di becco
— di costa
— di cozzo
D' assai
Davante
Dea
Debile
Decretalista
Decreto
Decurio
Deduzione
Deferente
Degenerante
Degnare
Degno
Deh
Deiforme
Delinquere
Delirare
Demeritare
Demerito -merto
Densità -tade -tate
Denso
Denunziazione
Depravazione
Depressione
Derisorio
Descendente
Descenso
Descrittivo
Desiderativo
Desistere
Destino
Destro, *add.*
Determinatamente
Determinazione
Dettare
Dettazione
Devoto
Di
Dialetica
Dialetico
Diametrale
Dibarbare
Di butto
Dichiaramento
Dichiaratore
Difettuoso
Diffamamento
Differentemente
Diffinitivo
Diffusivo
Difilare
Difinito
Difinizione
Digesto, *add.*
Digiuno
Digradato
Digradazione
Digredire
Digressivo
Digrignare
Dilaniare
Dilettabilità -tade -tate
Dilettanza
Dilibrare
Diliscare
Dimagrare
Dimenticazione
Dimentichevole
Dimorare
Dimostrativo
Dimostrato
Dimostratore
Dinominazione
Dipartimento
Diradare
Diramare
Diretro
Direzione
Dirimere
Dirocciare
Disagiare
Disavvenimento
Disbramare
Discarnare
Discatenato
* Discendimento
Discenso
Discensore
Discernere
Discettare
Dischiavare
Discindere
Disciplinevole
Discosciato
Discrezione -scrizione
Disegnare
Disegnatura
Diseguale
Disegualmente
Disertare
Disfacitore
Disfamamento
Disfamare
Disfavillare
Disforme
Disfrancare
Disgiungimento
Disgradato
Disgroppare
Dislagare
Dismagliare
Dismalare
Dismentare
Dismisura
Disnebbiare
Disnodare
Disonnare
Disordinatamente
Disordinazione
Dispaiare
Disparenza
Dispensatrice
Disperante
Disperazione, Desper.
Dispergitore
Dispetto

Dispitto
Dispositore
Disposto
Disserrare
Dissetare
Dissimulazione
Dissuasorio
Distillare
Distintiva
Distrutto
Distruttore
Disubbidienza -enzia
Disvestire
Disvezzare
Disviluppare
Disviticchiare
Disumanare
Disusare
Disusato
Disusitare
Di verso
Divertere
Divimare
Divisamente
Divisivo
Divozione
Docile
Docilità -tade -tate
Doga
Doglioso
Dolce
Domevole
Dotare
Dotato
* Dote, Dota
Dovente
* Dramma
Drudo
Dubiare
Dubitativamente
Durativo
Duro, *add.*

Ebbrezza
Ebbriachezza
Ebbriaco
Ebbro
Eccessivamente
Ecclisse, Ecclissi
E converso
Edificatrice
* Edificazione
Efficiente
Effusione
Ehi
Elitropia
Ellera
Emendamento
Emispero -perio
Epiciclo
Equivalente
Equivocare
Eresia
Eresiarca
Erine
Erratico
Esalazione
Esaltare
Esaminatore
Esausto
Escimento
Esclamativo
Esclamazione
Escusare
Esecrazione, Essecraz.
Esemplare
* Esemplarmente
Esemplo, Essemp.
Esente, Esento
Esenzione
Esercitativo
Esercitazione
Esordire
Esortativo
Esperimentatore
Espianatore
Espositivo
Espresso, *add.*
Essenzialmente
Estasi
Estintivo
Estivale
* Estremamente
Estremità -tade -tate -
Esultazione
Esurire
Eternità -tade -tate.
Eterno
Etica *(Morbo)*
Etsì
Evangelio
* Evaporazione
Evenimento

Faccia
Facimolo
Falcare
Falcione
Falsità -tade -tate.
Fama
Fangaccio
Fantasia
Fantastico
Fare buono
— carne
— centro
— corona
— cortesia
— festa - festa
— groppo
— pastura
— saggio
Faréa
Farro, Farre
Fascia
Fastidio
Fastidiosissimo
Fastigioso
Fatato
Fatturato
Fausto
Fautore
Favella
Favilla
Favillo
Favoreggiare
Fazionato
Febbricitare, Febric.
Fede
Fegato
Felice
Fello
Feltro
Femmina, Femina

Fenice
Feritore
Ferma
Feroce
Ferventissimamente
Fesso
Fiamma
Fiammare
Fiammella
Fiato
Fibbiale
Fica
Fiedere, Fieggere, Feggere
Figurativamente
Filare
Finale
Finestra
Fioco
Fittivamente
Fittivo
Fiumara -mana
Fiuminale
Fizione
Flagellazione
* Focaccia
Folgoreggiare
Foletto
Fonda
Fondato
Fondere
Foracchiato
Forbire
* Forma
Formale
Fornicazione
Fornito, *add.*
Forsennato
Fortezza
Fortuna
Fracassare
Fragilezza
Fragore
Frammettere
Fraudolente -ento
Fraudolentissimo -dulentis.
Fregare
Frequentazione
Frequentemente
Frode
Fronte
Frutta
Fruttevole
Fulvo
Fummo - Fumo
Furamento
Furia
Furioso
Furo, *add.*
Furto

Gaglioffería
Gaietto
Gallare
Garetto, Garretto
* Garrulità -tade -tate
Gastigatrice
Gaudente
Generale
Gente
Geometría
Ghiotto
Giacere
Giostra
Gita
Giubilo, Giubbilo
Giudicazione
Giudiciale -ziale
* Giudicio -zio
Giugnere, Giungere
* Gloria
Gloriazione
Golosità -tade -tate
Goloso
Gonfiato, *add.*
Gotta
Governare
Graffio
Grammatica
Gramo
Gramola
Grande, Gran
Grandissimo
Grano
Greggia
Grembo
Greppo, Greppa
Gridare
Grifagno
Grosso, *add.*
Grotta
Guaiolare
Gruga, Gruva
Gualdana
Gualoppare
Guattero
Guerra
Guidamento
Guizzo

Iacere
Iaculo
* Idea
Identità -tade -tate
Idropisía
Iemale
Illuminatissimo
Imbizzarrito
Imboccare
Imbruttare
Imitativo
Immediatamente
Immoderatamente
Immollare
Impeciato
Impensierito
Imperfettamente
Impernare
Impertinente
Impetrare
Impietrare, Impietrire
Impigrito
Implicatore
Implicazione
Implicitamente
Impressione
Impresso
Imprimere
Improvativo
Improvedenza
Impugnare
Inanimato
Inarcocchiato

Inaverare, Innav.
Inavvertenza -enzia
Incaliginato
Incamminato
Incantagione
Incappato
Incavicchiato
Incavigliare
Incendevole
Incenditivo
Incenerare
Incidentemente
Incidere
Incolpatore
Inconsiderazione
Incontinenza -enzia
Inconveniente
Incostanza -anzia
Indegnativo
Interminato
Indevozione
Indigenza
Indignato
Indignazione
Indovare
Indovinamento
Indovinatrice
Industriosamente
Induttore
Inestrigabile -cabile
Infamia
Infedeltà -tade -tate
Infestatore
Infettivo
Infinchè
Infinechè
Inflessibile
Inforcata
Informativo
Ingegno
Ingegnosissimo
* In generale
Inghermire
Ingiuria
Ingrandare
* Ingremire
Ingremito
Iniuria
Iniustizia
* Innalzamento, Inalz.
Innalzare, Inalz.
* Innamorare
Inno
Innopinatamente
Innaquare, Inaq.
Inorato
In particolare -particulare
Inquietare
Inremeabile
Inremissibile, Inrim.
Inrugiadare
Insaccare
Insalare
Insanito
Insegnatore
Inseparabilmente
Insepolto
Insieme insieme
Insinattantochè, Insinatantochè, Insinoattantochè
Insinuazione
Intellettivamente
Intelletto
Intellettualmente
Intelligibile
Intendere
Intenzione
Intercutaneo
Interiezione, Interghiezione
Interrogativamente
* Intersecato, Intersegato
Intesa
Intorneare -torniare
In traverso
Intremire, Intregare
Intronamento
Investigamento
Invettiva
Invenzione
* Invidia
Invido
Invitamento
Involuzione
Iperbole -bola
Ipocrisía -cresía
Ipocrita -ito
Ira
Iracondo -cundo
* Irascibilità -tade -tate
Ironía
Irosamente
Irreparabile
Irrigare
Irrisione, Inrisione
Istoriagrafo
Istoriale
Ita
Iurista
* Iustizia, Giustizia

Labbra, Labbro, Labbia
Laberinto -birinto
* Lacca
Lacerto
Ladro, Latro
Ladroneccio
* Lama
Lamentatori
Lapidario
Largo
* Larva
Lascività -tade -tate
Latore
Laudevolmente
Lena
Leppo
Letigginoso, Litigginoso
Letterale
Letteralmente
* Letto
* Limitato
Lineamento
Linguacciuto
Litigioso
Lividezza
Locazione
Locuzione
Logoro
Lontra
Luccicare
Lucciola

Lumaca
* Lume
Lussuriare
Lussurioso

Maccatelleria
Macchia
Macciula
Maestro
Maggioría
Magnanimità -tade -tate
Magnificenza -cenzia
Malandare
Malebolge
Malioso
Malizia
Maliziatamente
Malizziosamente
Mammella
* Manifestamento
Manifestante
Manifestatore
Maraviglia
Marmo
Martellare
Matto
Maturare
Mazzerare
Mazzerato
Meato
Meccanico
Medicinato
Memorare
* Memorativa
Memoria
Mena
* Mente
Menzione
* Mercè, Mercede
Meretricio
Meschita
Metallo
* Metro
Metropoli
Mezzo
Minacciare
Minimo che
Minorare
Minugia -ugio
Minuzzolo -uzzo
Miracolosamente
* Misericordia
Moderamento
Mollezza
Monacale
Monchino
Mondano
Monile
Monosillabo
Montagnino
Montata
Moralizzare
Moralizzato
Morto, *add.*
Muda
Muggito
Muso
Muta

Naufrago
Navicamento -gamento
Navichiere
Nebia, Nebbia
Necessariamente
Negoziatore
Nicchiare
Nimo
Nocenza -enzia
Noiosissimo
Nomignolo
Nominatore
Norma
* Nota
Notamente
Notantemente
Notatamente
Nuca
Nuocere

Obliquare, Obbliq.
Obblivioso
Occhiatura
Occultazione
Offuscare
Oimè, Ohimè, Omè
Ombrazione
* Onestà -ade -ate
Onoratore
Oppilazione
Opposito
Oppugnazione
Ordinariamente
Orfanità -tade -tate
Orgoglioso
Orificio -izio
Originalmente
Originare
Orizzonte
Orranza
Osservamento
Ossicino
Ostupefatto

Pala
Palamatico
Palliare
Pallidità -tade -tate
Pallido, Palido
Pania
Panno
Pape
Parabolano
Parcità -tade -tate
Parlasía
* Particolarmente -cularmente
Partoritrice
Parziale
Parzialmente
Passione
Pavimento
Pedata
* Peltro
Pendice
* Penna
Penultimo
Percotimento
Percotitura
Perfettissimo
Perizoma
* Perno
Perso
Personalità -tade -tate
Perspettiva

Perspicacemente
Perspicacità, Prespicacità -tade -tate
Pesolo
Petrigno
Pettorale
Piaggiare
* Piagnere, Piangere
Pianezza
* Piangoloso, Pianguloso, Piagnoloso
Pianissimamente
* Pianto
Pieta
Pietà -ade -ate
Pietretta
Pigliamento
Pina
Piota
Pira
Piumaccio
Plaustro
Poeticamente
Poetico, *add.*
Pollare
Polmone
Polo
Polpaccio
Polveroso
Porre, Ponere
* Posta
Posterità -tade -tate
Pratería
* Preallegato
Preambolo -bulo
Precinto
Precipitare
Precipitazione
Prefato
* Predella
Premiativo
Premiatore
Preparazione
Prescienza
Presente
Pressissimo
Presso
Privato
* Privilegio
Proda
Prodigamente -galmente
Producibile
Profferimento
Profferire, Proferire, Profferere
Progenitore
Proibitivo
Pronosticamento
* Pronunziazione -nunzione
Proporzionalmente
Proporzionatamente
Proporzionato
Proposta -osto
Protervità -tade -tate
Provativo
Provetto
* Prudenza
Pubblicazione, Publicazione
Pugnere, Pungere
Pungolo
Puntalmente
Pupilla
* Purgatorio
Putente
Puttaneggiare
* Putto, *add.*
Puzzoso

* Quandunque -dunqua
Quaresimale
Quegli, Quelli, Quei, Que',
Quine
Quintadecima

Rabbreviare
Raccapricciare
Raccapriccio, Raccaporiccio
Raccolto
Raccordare
Raddimandare
Radicale
* Radicalmente
Raffio
Ragionamento
Ramarro
Rapacità -tade -tate
Rapidamente
Rappagare
Rapportamento
Rasentare
Rattenimento
Rattenuto
Ratto
Ratto, *avverb.*
Rannamento
Reciprocazione
Recitatore
Reggimento
Remunerazione
Reo, Rio
Reparazione
* Retentivo
Rettoricamente
Ribaldeggiare
Ribalderia
Ribaldo, Rubaldo
Ribattitura
Ribocco
Ricettacolo, Recett.
Ricevevole
Richinare
Ricidere
Ricoglitore
Ricognoscimento
Riconoscimento
Ricoprimento -covrimento
Ricreativo, Ricriat.
Riduttore, Riducitore
Riezza
Rifendere
Rifreddamento
Rilegamento
Rilevare
Rimbombamento
Rimessibile
Rimettimento
Rimorso, *Coscienza*
Rimovimento

Rimpalmare
Rimpaurare
Rinchiudimento
Rinfarciare
Ringavagnare
Rinnovazione, Rinov.
Ripa
* Riparare
Ripetere
Ripostigiuolo
Riprenditrice
Risaltare
Risedere
Risma
Ristoppiare
Ritenitivo
Ritimo
Ritornevole
Ritrarre
Ritrattazzione
Rivelazione
Rivenditore
Riverberato, Rinverb.
Riverberazione, Rinv.
Rivoluzione
Rocchetto
Roccia
Rompimento
Roncare
Ronchioso
Rosicchiare
Rossezza
Roteazione
Roventare
Rovente
* Rovina, Ruina
Rozzamente
Rubamento
Rusticano

Sabbione
Sacrilegio
Sacrilego
Soldato
Salsa
Salutevole
Sanabile
Satirico, *add.*
Sbavigliare
Sbandeggiamento
Sbiancare
Scalappiare
Scalcare
Scalone
Scalpicciare
Scampamento
Scana
Scaramucciare
Scarco
Scardova
Scaricamento
Scatenato
Scavallare
Scedalo
* Scedería
Scelleratissimo, Sceler.
* Scemo
* Scempio, *add.*
Scerpare
Scheggia
Scheggiare
Schiaratore
Schienale
Schivo
Scialare
* Scialo
Sciarrato
Scientificamente
Scientifico
Scimia, Scimmia
Scintillare
Scioccaccio
Sciorinare
Scipare
Scisma
Scoglio
Scomettere
* Sconcio, *add.*
Scongiugnimento
Scoreggiata
Scosciare
Scostume
Scrostare
Scuriada -ata
Scurilità -tade -tate
Sdegnosità -tade -tate
Secco
Seducente
Sedurre
Seduzione
Segnare
Segreto
Selvaggio
Seminamento
* Seno
Sensibilmente -sibilem.
Sensitiva
Sensualità -tade -tate
Sentenza -enzia
Sentenziosamente
* Sentimento
Sepellire, Seppellire
Serramento
* Serviziale
Severamente
Sfacciatezza
Sfavillare
Sferzata
Sferzato
Sfiorare
Sforzevole
Sfrenatezza
Sghermire
Sghermitore
Sgraffiare
Sgraffiato
Similitudinariamente
Simonía
Simulamento
Simulazione
Singularissimo -golariss.
* Sincopato
Sipa
Situamento
Smemoraggine
Smodamento
Smodato
* Smortore
Soatto
Soddisfacimento, Sodisfacimento
Sufficientissimo
Soffolgere
Soga

Soggiacente
Sollecitamento, Sollic.
Sommersione
Sonamento
Sontuosità, Suntuosità -tade -tate
Soperchievolmente, Superch.
Sopra, Sovra
Soprabbondantemente
Soprascritto, *add.*
Sormontare
Sorridente
Sospeso
Sospiro
Sottoccare
Sozzato
Spaldo
Spargitore
Spaventevolmente
Spaurato
Spaurevole
Specificatamente
Speculativamente
Spenditore
Spera
* Sperico
Spezialità, Spezialtà
Speziosità -tade -tate
Spicciare
Spigolare
Spingare, Springare
Spirare
Spiritualissimo
Spoltrare, Spoltrire
Spoltronire
Sporgere
Sprezzatore
Sprezzato
Sprizzato
Sproporzione
Spuzzare
Squadrare
Stallo
Stare per sè
* Stellifero
Stemperatamente
Stentare

Stenuato
Stenuazione
Sterpo, Sterpe
Stilo, *Stylus*
Stimolazione
Stimoloso
Stivamento
Stizzosamente
Storia
Storiale, *add.*
Straboccare
Stracciamento
Stracciatore
Stramba
Strappare
Strascinare
Strato
Streggliiare, Stregliare
Stregone
Stregonaccio
Strettura
Stroscio
Studiosissimo
* Stuolo
Stupro
Subbiezione
Successivamente
* Succhio, Succo
Succiamento
Succiare
* Suggello
* Superbia
Superficialmente
Superlativamente
Supplicare
Supposizione
* Surto
Susseguentemente
Sustantivo
* Susurrazione
Svalorire
Svegliamento
Sventare

Tacere
Tacitamente
Taglia
Tagliata

Taglio
Tamburello
Tana
Tardamente
Temerità -tade -tate
Temperare
Temperamento
Temperatura
Tempio
Tenére fronte
Terratico
Terzana (*Arsenale*)
Terzaro
Terzeruolo -zaruolo
Testuale
Tettarello
Timore
Timpano
Tinto, *add.*
Tiramento
Tirannesco
Tirare, Trarre, Traere, Traggere
* Togliere, Torre, Tollere
Toglimento
Tonduto
Torbido
Torneamento
Torpore
Torreggiare
Traccia
Tradire
Tragedia
Tramortimento
Tramortire
Trangugiare
Transunzione
Trapiantato
Trasfondere
* Trasformamento
* Trasformazione
Tratta
Tremoroso
Tresca
Tripudiare
Tristizia
Trombettino

Troncato
Trottare
Trovatrice
Trullare
Tuono
Turbatore
Turbinío
Turbo
* Turbolenza -enzia
Turgere

Ufficio -izio
Uncinuto
Uniforme
Untume
Untuosità -tade -tate
Uomo
Uscire, Escire
Usura
Usureggiare
Usurpare

Vacuo
Vagello
Vagheggiare
* Valore
Vanità -tade -tate
Vanni
Vantaggiare
Vantaggiosamente
Vanto
Vaporosità -tade -tate
Varare
Varo
Vedere
Velocissimamente
Veltro
Vendimento
Veneranza
Venteggiare
* Vento
Ventosità -tade -tate
Ventricolo
Verdissimo
Vergogna
Verisimilitudine
Verisimilmente
Vernare
Vero
Vestigio
Vigilia
Vigneto
Vigorosità -tade -tate
Vilipendere
Vilipensione
Villa
Vincere
Virgulto
Virtù -tude -tute
Viscosità -tade -tate
Visione
* Visuale
Viticchio
* Vivagno
Viziare
Vizio
Voga
Volamento
Volere
* Volgere, Volvere
Volubilità -tade -tate

Zuccolo

CANTICA II.

Purgatorio.

Abbominazione
Ablativo
Accessibile
Accidia
Accompagnare
Accompagnatrice
Accordatore
Acquistare
Addiettivo
Addoppiare
Ad imo ad imo
Adolescente
* Adoramento
Adottazione
Adulterazione
Affannosamente
Affermamento
Aggreggiare
Agonare
Allecornire
Allegrezza
Alterativo
Ambassi
Ammicare
Ammiramento
Ammusare
Apponimento
Appregiare
Aquilone
Arcatore
Arricordamento
Arroccare
Asmoso
Astrologico
* Attamo
Attività
Attualmente
Avale
Austro
Avanzamento
Avversazione
Avvisamento
Avvisatura
Balco
Biacca
Biadetto
Bicornuto

Callare

Carneo
Celebro
Cellula
Cenerugiolo
Chi
Cibazione
Cimetta
Coagulazione
Coma
Conduplicazione
Confusamente
Copia
Creativo

Devotamente
Dramma

Esemplarmente
Estimativa, Stimativa

Fare croce
— spalla - spalle
Festa
Festinare
Figliare
Figura
Fiocca
Fitto, *add.*
Flessibilità
Flussibilità -tade -tate
Foga
Fomite
Fondere
Forcatella
Foresta
Fornicare
Fortunoso
Francescamente
Fregare
Fregatura
Freno
Fresco, *add.*
Frugalità -tade -tate
Fuggitivo
Fujo
Fungo
Fungomarino
Fuoco, Foco

Gagliardissimo
Galla
Gallare
Garrulità -tade -tate
Gelsa
Genitura
* Gentile
Geomanzia
Gialliccio
Giallume
Gibboso
Gigante, Giogante
Giogo
Girazione
Giudicato
Giudicio -izio
Giuggiare
Giustizia, Iust.
Gloria
Governatrice
Grazia
Grillare
Grillante
Grommato
Guastamento
Guidatrice
Gusto

Hui

Iddia
Iddio, Iddeo
Illeso
Illuminamento
Illuminativo
Illuminatore
Imaginativa, Immag.
Imaginazione
Imbagnare
Imbastardire
Imbestiare
Immaginativo, Imag.
Immaginazione, Imag.
Immoderato
Impalpabile
Impassibilità -tade -tate
Impelare
Impertinente
Impietrare
Implicazione
Implicito
Imporre
Imprendere
Impropriamente -propiam.
Inaverato, Innaverato
Incappo
Incentivo
Incesto
Incitato
Incitatrice
Inclinazione
Incorporeo
Indeficiente
Infermo, *add.*
Infiammare
Infingardo
Influente
Influenza -enzia
Influere, Influire
Influsso
Inforcare
In generale
Ingiallare
Ingrassativo
Ingremire
Inimicare
Innalzato, Inalz.
Innamorare
Innanellare
Innato
Inebriato, Innebriato
Innovazione
Innumerare
Inrimunerato
Insalvatichito
Insegnamento
Insollare
Institutore, Istitutore
Integrità -tade -tate
Intelletto
Intensivo

Intenzione
Interdetto, Intradetto
Interiezione, Interghiez.
Intermettere
Intonatore, Intuonat.
Intramento
Intrinsico, Intrinseco
Inveggia
Invergare
Invettiva
Invidia
Invigorito
Inviluppamento
Invitazione
Inurbare
Iperbolico
Ira
Iracondia, Iracundia
Irascibilità -tade -tate
Irretito, Inretito
Irritamento, Inritam.
Issa
Indicatore

Lacca
Lama
Lapidazione
Largare
Largura
Larva
Lasca
Latentemente
Laurea
Lega
Leggiadramente
Leggiadría
Legno
Lembo
Lentamente
Leoncello
Letto
Levato
Licenza -enzia
Limaccioso
Limare
Limitato
Linci

Lineare
Locato
Lodamento
Logoro
Luccicante
Lunare
Luogo
Lussuria

Macigno
Maio
Maligno, *add.*
Maliscalco
Mandra -andria
Manifestamento
Manso
Mareggiare
Martirologio
Matrina
Medicatore
Melodía
Memorativa
Menare
Mensola
Meravigliosamente
Meretricio
Mergere
Meritamente
Meta
Miniare
Miniatore
Ministrare
Minorare
Miracolosamente
Misericordia
Mitrare
Mobile
Molle
Monitore
Montamento
Mostruosamente
Motivo, *add.*
Movimento
Mutabilità -tade -tate

Naccaro
Nanna
Nasello
Nasetto
Natura
Naturalmente
Navetta
Navicamento, Navigam.
Necessitare
Negromantico, Nigrom.
Nessuno, Nissuno
Nettare
Nettere
Ninfa
Nomatamente
Nominativo
Nona
Nota
Notare
Notería, Notaría
Notevolmente
Notificare
Notizia
Numero
Nuova
Nuovo, Novo

O, Oh, *interjez.*
Occhiaia
Occhio
Occupare
Odiare
Offuscazione
Oficiale, Ofiziale
Olezzare
Olivo
Ombratura
Onestà -ade -ate
Opinione, Oppin., Open., Oppen.
Opposizione
Ora, *avverb.*
Orare
Orazione
Orbita
Orezza -ezzo
Organare
Organizzare
Orizzonte

Ortica
Orto, Oriente
Orza
Osanna
Osservare
Ostare
Ostentazione
Ozio

Pacificamento
Padulesco
Palma, *albero*
Parete, Pariete
Pargolità
* Parità -tade -tate
Parlare, *Sermo*
Parlatore
Parricida
Particolarmente -cular.
Particolarità -cularità -tade -tate
Parzialità -tade -tate
Passibilità -tade -tate
Passo
Patire
Paura
Peccato
Pecoraio
Pecorile
Pedata
Pelle
Pellicola, Pellicula
Pendere
Pennecchio
Pennuto
Pentire, Péntere
Perdono
Perduto
Peregrinaggio
Perficiente
Perfidamente
Pergamo
Perno
Perseverazione
Persona
Pertica
Pervenimento
Pervenire
Pesatamente
Petrina
Piaggia
Piagnere, Piangere
Piangoloso, Pianguloso Piagnoloso
Pianto
Piatto
Pica
Piegare
Pietoso
Pigliatrice
Piglio
Piluccare
Piorno
Più
Piuma
Piumacciuolo
Plurale
* Pocanza
Poema
Poesía
Poggia
Poleggio
Poltro
Poltronía
Porgimento
Portatura
Posta
Potenza -enzia
Potenzialmente
Poverissimamente
Povero
Preallegato
Precedere
Predella
Presunzione
Preveniente
Primavera
Primizia, Premizia
Privamento
Privilegiare, Brivil.
Privilegio, Brivil.
Prodigalità -tade -tate
* Produzione
Proffilare, Profilare
Pronto
Pronunziazione -nunciazione
Proprio, *add.*
Prossimanza
Protomartire
Provetto
Providenza, Provvidenza -enzia
Prudenza
Pugnimento, Pungim.
Pulitezza, Politez.
Punire
Punitivo
Punitrice
Punizione
Punta
Puntatamente
Purgare
Purgatorio
Putto, *add.*

* Quaderno
Quadrante
Quando
Quarta
Queruloso -roloso
Quetare, Quiet.
Quivi

Raccertare
Raccorciare
Raccostare
Racquistamento
Radicalmente
Raffrenamento
Raffrenare
Raggiornare
Ragguardamento
Ragione
Raguno, Rauno
Rallargare
Ramogna
Rapido
Rastrello
* Rattezza
Ratto, *add.*

Razionalità
Reale, Regale
Reducere
Reduzione
Refezione, Rifez.
Reflessione
Refrigeratorio
Relativo
Remigare
Remo
Rendere
Repertorio
Replezione
Replicazione
Respettivo
Respirare
Restío
Retentivo
Revelare
Reverberazione
Reverenza -enzia
Revocazione
Riavere
Ribandito
Ricevuta
Ricomunicazione
Ricorcare, Ricoricare
Ricucire
Ridere
Riducimento, Reduc.
Rifiutamento
Riformare
Rifrondire
Rigenerare
Rigidità -tade -tate
Rilevo, Rilievo
Rilucentissimo
Rimesso
Rinfamare
Rinverdire
Rinvigorare
Rinvigorito
Rio, Reo
Ripensamento
Riportare
Riposatamente
Risalutato

Risegare
Rispitto
Risplendore
Ristorare
Ritenimento
Ritornamento
Ritrattivo
Ritto, *avverb.*
Riverberare, Rinverb.
Rocca, *Fortezza*
Roccata
Rocco, *Pastorale*
Rossicante
Rossicare
Rosura
Rugumare

Saettata
Saggio
Saggio, *add.*
Saldo, *add.*
Salita
Salmodía
Saltazione
Salvato
Salveregina
Salute
Sanguigno
Santissimo
Santula
* Sapere, Savere
Satira
Satiro
Satisfazione
Sazio
Sbarro
Scabbioso
Scaldatore
Scaltrito
Scarso, *add.*
Scemo
Scemo, *add.*
Schiantare
Schiuma
Schiumoso
Scialamento
Scignere, Scingere

Scoccare
Scolatoio
Scollatto
Scolpitura
Sconsentire
* Scorgitore
Scorrimento
Scotto
Scredere
Scrittore
Scrivere
Sdurare
Secchezza
Secolo
Secondare
Secondario, *add.*
Secretario
Secreto
Sedare
Segno
Seino
* Seme
Sémita
Sempiternalmente
* Sensibile
Sensitivo
Sentiero
Sentimento
Sera
Serotine, Serotino
Serrare
* Servigio, Servizio
Serviziale
Setto
Sfacciato
Sfare
Sfogliare
Sfrenato
Sghembo, *add.*
Sgolato
Sgomberare, Sgombrare
Si, *Nome*
Sì come, Siccome
Signoretto
Silvano, Selvano
Sincopato
Singolare, Singulare

Sinodo
* Sito
Smagare
Smalto
Smeraldo
Smisuratamente
Smortore
Sobbarcare
Soddisfacente
Sogghignare
Soggiogatrice
Soggiorno
Sogno
Sole
Sollecitato, Sollicit.
Sollicitamente
Sollicitare
Sollicitudine
Sollo
Solvere
Sommergere
Sommo
Sonevole
Sopito
Sopracinto
Sorreggere
* Sorridere
Sospensivo, Suspens.
Sottosopra
Sottostare
Sozzezza
Spacciare
Spacciatamente
Spada
Spalla
Sparlato
Sparso
Specificamente
Specolativo -culativo
Speranza
Sperico
Spermatico
Spiegare
Spirazione
Splendentissimo
* Spola, Spuola
Spolpare

Squama
Stampa
Stanco
Stare, *Consistere*
Stare, *Acquetarsi*
Stare, *infinit.* con *per*
— a guardia
— alla porta
Stellifero
Sterlino
Strabocchevolmente
Strale
Stralignamento
Stralignare
Stralignato
Strascinamento
Strega
Strenna
* Studiatore
Stupito
Subbietto, Subietto
Subordinato
Succhiamento
Succhio, Succo
Svegliare
Suggestione
Superbire, Superbiare
Suppa
Supplire
Surto
* Sustanza, Sostanza -anzia

Taccola
Tafería
Talpa, Talpe
Tastare
Tavoletta
Tema
Temperare, Temprare
Tempo
Temporale, *add.*
Tenere, *Impedire*
Tentazione
Teología
Teologico
Teorico
Terminativo
Terno
Terragno
Terrestre, Terrestro, Terresto
Testuale
Timidezza
Timone
Toccato, *add.*
Togliere, Torre, Tollere
Toglitore
Trafficare
Tragedia
Tragedo
Tramontamento
Tramutato
Transazione
Transcendente
Transfigurazione
Trasformamento
Trasformato
Trasformazione
Tribo
Turbolenza -enzia

Udibile
Ulimento
Ulimire
Ulimoso
Ulire
Umanato
Umoroso
Unicornuto

Vagheggiatrice
Valco
Valere, *Costare*
Valicato
Valore
Valoría
Vampo
Vento
Verecondo
Verissimilmente -similemente
Via, *avverb.*

Viatore
* Vigorosità -tade -tate
* Vilipendere
Violatore
Virente
Virgineo
Virtuale
Vituperativo
Vituperosamente
Vivificativo
Vocale
Voce
Volgere, Volvere
Volgimento
Volontà -tade -tate
Volonterosamente

Zara
Zodiaco

CANTICA III,

Paradiso.

Accademia
Accagionatore
Acquistatore
Adolescente
Adoramento
Aggiungimento
Aggiustare
Aiuola
Alla fiata
Ambage
Andattalo, Dattero
Apostrofare
Appannare
Approbatore
Arientato
Arrosto
Attamo
Augumentazione
Augusto

Baiulare
Barba
Beatificatrice
Beatificazione
Bucchio
Bussola

Cagionatore
Cantica
Caos
Cappannuccia
Cappello
Cardinale
Ceramella
Cincinno
Circospetto
Cive
Clausura
Cocolla
Codeare
Comparativo
Congiuratore
Continuità
Contradditorio
Contradizione
Contraffacimento
Convivente
Creare

Debilmente
Deificazione
Delibrare
Denominazione
Dichiarazione
Dipositario
Discendimento
Disconveniente
Discussione
Disguagliante
Disproporzione
Dote

Edificamento
Effettivamente
Egregio
Elegimento
Elementato
Equinozio
Equivocazione
Esercitatore
Essente
Estremamente
Evaporazione

Fanciullo
Fare capo
— monaco
— professione
Favoleggiare
Fello
Fertilità -tade -tate
Fertilmente
Festinato
Fiale
Ficcato
Fiedere, Feggere
Figura
Filo
Fingitore
Finitivo
Fioccare
Fiore
Fiorire
Fischio
Fleto
Flettere
Flussibile
Focaccia
Folgorare
Folgore
Force
Forma
Fornire

Frequente
Fronda, Fronde
Frontale
Fuggibile
Fuio
Fulgido
Fulgorato
Fulgure
Fummare, Fumare
Fummo, Fumo

Gaggio
Garrulità -tade -tate
Garzone
Gemello
Gentile
Gerarchia
Ghirlanda
Giga
Giuladro
Giurare
Giustificativo
Gonna
Grada
Grado
Grattare
Gregario
Guado
Gustamento

Idea
Ideale
Illuiare
Illustrare
Imbiancare
Immegliare
Immiare
Immillare
Imo
Imparadisare
Impellere
Impennare
Impermutabile
Implicito
Impolare
Impoverito
Imprentare
Improntato
Inabitabile
Inalzamento
In caccia e 'n furia
Incappellare
Incielare
Inconsumabile
Incurvare
Indeficiente
Indiare
Indicatore
Indistinzione
Indivinare
Indracare
Indulgere
Infiorare
Infondere
Informante
Informità
Inforsare
Infrondare
Infuturare
Ingemmare
Ingemmato
Ingesto
Ingigliare
Ingorgare
Inleare
Inlibrare
Innantichè
Inope
Insemprare
Insusare
Intellettore
Intelligenza
Intenza
Interrutto
Intersecato
Intreare
Intuare
Invalorire, Rinvalorire
Inverare
Invetrare
Involare
Inzaffirare
Irretire, Inretire
Iubere
Iugo

Labere
Lampo
Larva
Lascivo
Latría, Lattría
Lavoratrice
Lega
Legame
Letargo
Letiziare
Libente
Liberamente
Lingua
Liquare
Lira, *Strumento*
Littorano
Luculento
Lume
Luna
Lustra

Mare
Margarita, Margherita
Materiato
Mattinare
Maturo
Meare
Mensa
Mente
Mercè, Mercede
Meridiano
Mescere
Metro
Militante
Militare
Milizia
Mirrare
Mischio
Mistura
Mo
Mobile
Monacato
Moneta
Moralità - tade - tate
Movitrice

Muno
Muro
Muto
Mutuo

Norma
Nuro

Obblito
Oltraggio
Oltrare
Oncia
Onestà -tade -tate
Operativo
Orbita
Osannare
Oscurazione
Ottuso
Ovazione

Paladino
Palma
Pane
Papa
Pappardo
Paradiso
Paralello, Parallelo, *add.*
Pareglio, Parelio
Pargolità
Parificamento
Parlatrice
Paroffia, Parroffia
Pausare
Peana
Peculio, Pecuglio
Pellicano
Penna
Perla
Permutabile
Permutare
Permutazione
Pescare
Piacente
Piega
Piegamento
Piombata
Plenilunio
Plenitudine
Ploia
Pocanza
Poetare
Poeticare
Poi
Pontare
Positivo
Possessivo
Postilla
Preciso
Preciso, *avverb.*
Preconio
Predestinazione
Prefazio
Prelibare
Premere
Prescrivere
Primipilo
Priorità -tade -tate
Procella
Produzione
Professione
Professore
Profondo, *add.*
Progressivo
Promettere
Proposito
Prorogare
Pretestagione -stazione
Pubblicamente, Publicamente
Pugnimento, Pungimento
Pulitezza, Polit.
Pure

Quaderno
Quantunque, Quandunche, Quandunqua
Quarta
Questi, Questo, Questa
Quetato, Quietato
Quieto
Quotare

Racconciare
Radiale
Radiare
Rapire
Rappresentamento
Rassegnare
Rattezza
Recettivo
Reciso
Redimere
Reedificazione
Relativo
Répere
Repetizione
Repluere
Respettivo
Respirare
Reverenza -enzia
Riboccare
Ricettacolo, Recettaculo
Ricomperamento, Riconper.
Rifondere
Rigradare
Riguardo
Rimbombamento
Ringraziazione
Rinnovare, Rinovare
Rio
Riparare
Riparo
Ripremere
Riprestare
Riscusare
Ristituire
Ristretto
Robbio
Roffia
Rogna
Rotamento
Rotazione
Roteare
Rotella
Rovina, Ruina
Ruggere
Rugiada
Ruota, Rota

Sabaot, Sabaoth
Sacrosanto
Sale
Salto
Sapere, Savere
Sasso
Scaléo
Scandere
Sceda
Scederia
Scedone
Scempio, *add.*
Scheggiare
Schiacciato
Schifetto
Scialo
Sconcio, *add.*
Scontentare
Scorgitore
Segnare
Sembiante
Seme
Seno
Sensato
Sensibile
Sereno
Sermocinare
Servamento
Servigio -vizio
Severità -tade -tate
Sgorgare
Sidere
Siepare
Sigillo
Sillogismo, Silogismo
Sito
Soffio
Sofisma -fismo, Soffismo
Sofista
Soggetto, Suggetto
Soggiogazione
Soglia
Solato
Solco
Soldano
Solere, *Nome*
Solo
Solvimento

Soprannaturalmente
Soprapporre
Sorella
Sorpreso
Sorridere
Sorriso, *add.*
Sorte, Sorta
Sorteggiare
Spaurito
Specchio
Spegnere
Speloncа, Spelunca, Spilonca
Speme
Sperico
Spernere
Sperula
Spianamento
Spira
Spirare
Spiro
Spola, Spuola
Sporgere
Sposo
Stancare
Stazionario
Stellifero
Sternato
Sterno
Sterpo, Sterpe
Stimativa, Estimativa
Stimo
Stinto, *Decolorato*
Strazieggiare
Studiatore
Studiosamente
Stuolo
Sufficientissimo, Suffic.
Suggello
Suggetto, Soggetto
Superbia
Surto
Sustanza, Sostanza -anzia
Susurrazione

Tacimento
Tenuta
Testamentario
Testamento
Tondamento
Tonica
Topazio
Torpore
Tracotare
Tralucere
Trama
Trasumanare, Transumanare
Trattamento
Tremolare, Tremul.
Trionfo, Triunfo
Tripudio
Tropico

Umile

Vacante
Vacuità -tade -tate
Vagellaio
Vagellame
Vagellone
Vagina
Vampa
Vaneggiare
Veduta
Velare
Veleno
Vendetta
Venerabilissimo
Vento
Verità -tade -tate
Vice
Vigere
Violenza
Vivente
Visuale
Vita
Vituperabile
Vivacità - tade - tate
Vivagno
Volo
Votatore, Botatore
Voto, Boto

Zaffiro
Zenit

I. (Vedi pag. 11).

Al sig. Dott. Alessandro Torri *a Pisa.*

Roma, 10 *Gennaio* 1846.

Per aderire alla sua graziosissima inchiesta mi affretto, non a descriverle il mio quadro, ma a dichiarare quanto ebbi in mente nell'eseguirlo.

Istruito dalla di lei erudita biografia, che gran numero di cittadini concorrevano alle lezioni del Buti nell'Ateneo Pisano, riaperto per cura di Bonifazio Novello della Gherardesca fino dal 1339, immaginai l'interno d'una sala architettata e mobiliata sul gusto di quel tempo. Una finestra da un lato, un'altra nel mezzo, per la quale si vede parte del Campanile pendente e del Duomo; poco appresso, una porta che introduce; e posi nell'architrave di questa l'arme scolpita dei Signori di Donoratico, nella finestra a vetri colorati quella della Repubblica. Quasi nel mezzo della tela, ma presso la finestra laterale che illumina la scena, collocai Francesco diritto sopra uno zoccolo fra la cattedra (gran sedia a bracciuoli e spalliera alta e cuspidale) e un leggío. Gli uditori accalcati lo circondano in modo da lasciare in avanti uno spazio, onde vedere liberamente la figura di lui, che fermo, con una mano alta e l'altra aperta sul manoscritto, declama quelle parole: « *Sordello* » « *ed un Marcel diventa* » ecc. E perchè meglio si spiegasse il mio concetto, scrissi sul libro: « *Che le terre d' Italia* » ecc. (*Purg. C. VI*). Sul declinare del secolo XIV correvano tempi troppo calamitosi, perchè quelle parole del fiero Ghibellino non fossero intese da tutti; e volli che ciascuno degli scolari esprimesse l'effetto che naturalmente dovean produrre, atteggiandoli a sedere ed in piedi, secondo l'età od il grado. Non dimenticai lo spirito di parte, e v'introdussi per fino quei religiosi e secolari che coltivavano allora le lettere. I costumi furono fedelmente osservati da me; ma se io riuscissi a rendere la parte psicologica e puramente artistica,

nol so; so bene che mi studiai di farlo per quanto si poteva per me.

Eccole, presso a poco, significato il mio assunto. Se non avrò sodisfatto al suo desiderio, mi sarò almeno procurato l'onore di dichiararmele sinceramente e con sentita stima

Dev.[mo] Obb.[mo] Servitore
ANNIBALE MARIANINI.

L. (Vedi pag. 84.)

Descrizione bibliografica del volumetto contenente la Visione di Tondalo -*).

Nella carta di risguardo - *Société des Bibliophiles de Mons. - N.° 5 des Publications* -. La pagina di voltà è bianca.

Nell'antiporta - Vision de Tondalus -. Alla pagina di volta - *Tiré à 100 exemplaires destinés au commerce* -.

Frontispizio - Vision de Tondalus - (a colore rosso); *récit mystique du douzième siècle, mis en français pour la première fois par* Octave Delepierre, *Archiviste de la Flandre occidentale, Membre de plusieures Sociétés savantes, etc. etc. - Mons, typographie de Hoyois-Derely libraire.* M . DCCC . XXXVII (a colore celeste). La pagina di volta è bianca.

Segue a pag. VII - Liminaire -, che continua fino alla XX inclusiva.

Pag. XXI - *Table alphabétique des ouvrages les plus curieux sur les visions* -. Sono 34 complessivamente. La prima - Arnoux, *Des merveilles de l'autre monde*, in-12.°, Rouen, 1630; l'ultima - Walter Scott, *Demonology and Witchcraft*, in-8.°, Londres, Bruxelles et Paris. - *Recueil très-intéressant* -.

Pag. 1. Tavola dei paragrafi dell'opera, come appresso:

*) *A cui piacesse un estratto più ampio di quello da noi dato di questa visione a pp. 53-54, e leggerne parecchi tratti nell'aurea lingua del trecento, benchè il nome di* Tondàlo *vi sia per istrana metamorfosi convertito in* Tàntolo, *non ha che ad aprire il Lib. V delle Vite de' SS. Padri, ed al cap. 2 troverà minuti particolari delle cose che appena di passaggio abbiam toccate. E nella stessa opera ascetico-biografica posson parimenti vedersi al Lib. III, cap. 35, ed al suddetto Lib. V, cap. 24, altre consimili visioni, le quali più o meno rappresentano le idee dominanti a que' tempi, e che non sono da attribuirsi ad invenzione piuttosto d'uno che d'altro scrittore.*

Li primi 10 §§. concernenti l'*Inferno* sono in caratteri rossi; li §§. 11 e 12, relativi al *Purgatorio*, in caratteri verdi; li §§. 13 a 17, che trattano del *Paradiso*, in caratteri celesti. - Ognuno dei §§. è preceduto da una epigrafe di DANTE tratta dalle corrispondenti tre Cantiche. Al solo §. 16 non ci fu posta.

Pag. 55. Conclusione del racconto, che alla pag. 56 termina così:

Explicit liber de raptu animae Tondali.

Sottovi una incisione in legno, che figura un individuo steso sul letto apparentemente morto, e assistito da due persone, una delle quali da fianco con candela accesa in mano. In capo al letto sta un Angelo avente fra le mani l'anima del tramortito in atto di rientrare in quel corpo; e dappiedi fa capolino, allungando le zampe, un demonio, che sembra volersene impadronire.

Pag. 57. - *Liste des Membres de la Société des Bibliophiles* (de Mons) *au* 1.er *décembre* 1837. - Sono in tutti N.° 27, associati per varie copie, complessivamente per N.° 378.

Pag. 58 ed ultima. Nel mezzo una vignetta, che rappresenta un astro raggiante, con un torchio da stampa nel centro, a cui soprasta la leggenda - LUX ALTERA MUNDI -. Quest'astro o sole illumina la città di Mons sottopostavi in piano prospettico di forma elittica.

REGISTRO - Fogli 1, 2, 3 di carte 4, ossia pp. 8 numerate I a XXIII, e la XXIV bianca.

Un foglietto di 4 pagine senza segnatura: nella prima - *Vision de Tondalus* -; la seconda è bianca: la terza ha la *Tavola dei Paragrafi;* e la quarta è bianca.

Poi fogli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 7*, 8; de'quali il 1.°, il 7* e l'8 di pp. 4; il 5 e il 6 di pp. 6; gli altri di pp. 8. La forma del libro è in-8.° gr.

POSTILLA.

Mettiamo a profitto lo spazio che qui rimane, per soggiungere alla nota 18) della pag. 50, che oltre alle varie interpolazioni d'altri espositori, le quali già osservammo essere state fatte in più luoghi all'originale Comento intitolato l'*Ottimo* dell'*Anonimo* contemporaneo ed amico dell'Allighieri, ci sanno di glossema anche le parole che vengono appresso la data della caduta del ponte (vecchio) sull'Arno in Firenze nel 1323, cioè che *la detta statua, caduta nel detto fiume d'Arno, vi stette dentro per molti anni.* Di fatti risultando che l'Autore scriveva nel 1324, poichè dice *anno prossimo passato* il 1323, sarebbe contraddizione il notare che la statua di Marte, posta sul nominato ponte, rimase *per molti anni* nel fiume, dopo esservi rovinata l'anno innanzi. Periochè appare, a nostro avviso, che quelle parole siano state indi a qualche tempo scritte nel margine da un possessore del Comento, e che in appresso un copista del codice abbia intrusa nel testo la stessa postilla, credendonela una parte integrante. — Comunque però sia di ciò, il fatto sta che in quella medesima chiosa dichiara positivamente il Comentatore di avere in persona interpellato il Poeta sulla opinione che gli antichi aveano intorno a Marte rispetto alla città di Firenze; ed avvicinando l'altro passo della chiosa al verso 85 del Canto X Inf., pag. 183, in cui l'*Anonimo* riferisce di aver udito dalla voce dello stesso Dante, *che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento;* noi chiederemo agli oppositori, che lasciando ogni discorso a congettura ci porgano documenti di egual valore a questi, e ci additino altro interprete, non diremo più antico, ma almeno coetaneo al famigliare del nostro Poeta, ed allora ci daremo per vinti.

A. T.

IV.

DEL COMENTO SU LA DIVINA COMMEDIA
APPELLATO L'OTTIMO
E DI QUELLO ATTRIBUITO A IACOPO DELLA LANA

FATTI E CONGETTURE

SCRITTE AL SIG. SEYMOUR KIRKUP

DAL VISCONTE COLOMB DE BATINES

IV.

AL SIG. SEYMOUR KIRKUP [1]

A FIRENZE

Mio caro Signore,

Firenze, dì 25 *Novembre* 1845.

Giunto a quella parte della mia compilazione Dantesca [2], in cui debbo trattare degli antichi Comentatori della Divina Commedia, mi son trovato in qualche imbarazzo per dover conciliare un' infinità d'asserzioni diverse de' filologi italiani sovra tale argomento. Tuttavolta confido aver vinto la sua difficoltà, e che le numerose indagini e gl' indefessi confronti da me fatti, m'abbian permesso di stabilire in modo soddisfacente la genealogia sì finora intrigata de' primi chiosatori dell' Allighieri. E innanzi tratto permettetemi vi faccia conoscere il frutto delle mie ricerche su due de' più rilevanti, sicchè perfetto cognitore, qual siete, delle *cose Dantesche,* possiate giudicare se i fatti da me riferiti sieno ammissibili, e se le conghietture, che io ai fatti sostituisco qualche volta, meritino la considerazione degli eruditi.

Prendo le mosse da un passo del ragguardevole *Discorso sul testo della div. Commedia* scritto dal Foscolo (Ediz. di *Londra*, 1842., pag. 399), ove, parlando degli

1) Il Sig. *Seymour Kirkup* pittore inglese stanziato a Firenze possiede una preziosa e copiosa collezione Dantesca. La singolar gentilezza e la troppo modesta erudizione, che lo adornano, son notissime a tutti gli amatori e cultori del divino poeta. *(Nota dell' Editore.)*

2) *Bibliografia Dantesca* compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines. Quest'opera importante e laboriosa, impressa nella *Tipografia Aldina* di Prato, formerà due volumi in 8.° gr. pubblicati in quattro dispense. La prima, ch' è già in luce, ci fa desiderare la sollecita pubblicazione delle altre. *(Nota dell' Editore.)*

antichi Comentatori della medesima, si esprime così: *Fra' quali, benchè altri li conti a diecine, io non riconosco che Pietro Alighieri, e tre innanzi a lui, Jacopo suo fratello, l' Anonimo, e Jacopo della Lana: e sono per avventura tre ed uno* -3).

Un fatto, che secondo me non si può porre in litigio, si è che un certo *Jacopo della Lana* Bolognese ha fatto un Comento italiano alla D. C. Vero che fra i parecchi codici che lo contengono, in due soli il copista lo dichiara autore di esso -4); ma al silenzio o ignoranza degli amanuensi si può contrapporre la soscrizione seguente, colla quale termina la traduzion latina dello stesso comento fatta da *Alberigo di Rosciate;* traduzione di cui possiede copia la *Bodleiana* d'Oxford, la *Bibl. Reale* di Parigi, l'*Ambrosiana* di Milano, la *Barberiniana* di Roma, e il sig. Conte *Grumelli* di Bergamo:

Hunc Comentum tocius hujus comedie composuit quidam dns iacobus dela lana bononiensis licentiatus in artibus et teologia et fuit filius fratris philippi dela lana ordinis gaudencium et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum ideo ad utilitatem volencium studere in ipsa Comedia transtuli de Vulgari tusco in gramaticum literarum ego albericus de roxiate dēus utroq. jur. peritus pgamensis... -5).

3) A questi quattro comentatori originali e contemporanei di Dante è mestieri aggiugnere l'autore anonimo del comento appellato il *Falso Boccaccio.* Questo Comento molto importante in quanto ch' è il solo compilato con spirito Ghibellino, si stampa ora per cura del sig. *Vincenzio Nannucci* a spesa di *Lord Vernon.* Non era noto finquì che in due codici *Riccardiani* ed uno *Magliabechiano;* ed io ne ho scoperte altre sette copie fra integrali e parziali nelle pubbliche librerie di Firenze.

4) E sono il *Riccardiano* col num. 1005, e l'*Ambrosiano,* A. XL, entrambi del sec. XIV. — L'*Ambrosiano* non l' ho veduto; ma farò osservare che il Sassi nella *Hist. typogr. litter. Mediolanensis,* pag. 133, dice che il comento contenuto in tal codice è senza nome dell' autore, laddove il *Portirelli* nel proemio alla sua ediz. della D. C., Milano, 1804., t. 1., pag. XIX, dice che il copista *confessa essere Iacopo della Lana.* In molti codici è attribuito al *Petrarca,* a *Ser Cambi,* e soprattutto a *Benvenuto da Imola.*

5) Con questa medesima sottoscrizione termina il Cod. della *Biblioteca Reale* di Parigi. Anzi leggesi identica in tutti gli altri codici precitati di tal traduzione.

Qui mi contenterò ricordare essersi grandemente ingannati quegli scrittori, che hanno creduto *Alberigo* autore del prefato comento, bastando ad avverar tale inganno, già di lunga mano conosciuto, la sottoscrizione da noi riportata. Una più seria opinione è poi quella del *Foscolo* (l. c. pag. 401) il qual sospettò che *Jacopo* figliuolo di Dante avesse potuto nascondersi sotto il nome d' un Bolognese. Ecco le ragioni, su le quali fondò il suo sospetto: *Nota che di Jacopo della Lana niuno ha mai fatto menzione prima del suo traduttore; e ch' era bolognese, e trascurando il suo volgare, che a que' tempi era letterario e fioriva più del toscano,* scrive in sermone vulgari tusco, *che non era sì noto a tutti come il latino; e che il traduttore, il quale morì trent' anni* 6) *o poco più dopo Dante, parla del comentatore originale come d' uomo già morto.* Il Foscolo avrebbe potuto aggiungere che, se non fosse la sottoscrizione summentovata della traduzione latina d'Alberigo, Jacopo della Lana saria rimasto affatto ignoto agli storici della Bolognese letteratura 7). A cui rispondendo farò primamente osservare che il *fecit in sermone vulgari tusco* può rivocarsi in dubbio pe' seguenti argomenti. *Nidobeato* nella sua *Lettera* al marchese di Monferrato (Ediz. della D. C., *Milano,* 1478) dopo aver annumerato *Jacopo della Lana* fra i comentatori noti a quel tempo, soggiunge: *sed Iacobus Lanaeus materna eadem et Bononiensi lingua, superare est visus.* Pari menzione di questo chiosatore fu fatta dal *Landino* nel *Proemio* della sua edizion di Firenze, 1481, ove dice: *comentollo Iacopo Bolognese nella sua lingua patria.* Oltredichè la *Riccardiana* possiede sotto il num. 1005 un'antica copia del comento del

6) Il sig. *Witte* in una dissertazione, di cui farò parola più sotto, sembra avere sbagliato con assegnare alla morte d'Alberigo l'anno 1345. Il Vaerini ne' suoi *Scrittori Bergamaschi*, I. 78, pone la morte d'Alberigo di Rosciate nel 1354; data, che leggesi sulla sua tomba nella chiesa de' Celestini di Bergamo. Veggansi le *Memorie storiche intorno ad Alberico da Rosciate* di Agostino Salvioni, *Bergamo, tipogr. Crescini*, 1842, in 8.°, p. 44.

7) Si vegga il Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi,* Bologna, 1786, in 4.°, VI. 17-18.

della Lana -8), in cui s'incontrano locuzioni in buon dato del Bolognese dialetto. Tal copia del sec. XIV è una delle più antiche, che per me si conosca -9), e certi particolari, che darò ad osservare descrivendo quel codice nella mia *Bibliografia Dantesca*, inducono a supporre che la prefata copia dovette ésser fatta sull' originale dell' autore. Secondamente dirò che un comento volgare dell' Inferno, attribuito ad *Jacopo di Dante*, esiste nella *Biblioteca Reale* di Parigi al num. 7765, in un codice in 4.º pergameneo del secolo quartodecimo, il cui proemio incomincia così:

Perciò che del fructo universale novellamente dato al mondo per lo illustro filosofo et poeta dante alleghieri fiorentino con più agievolezza si possa conoscere. . . . Io Jacopo suo figliuolo dimostrare intendo parte del suo profondo et autenticho intendimento......

Son debitore d' una notizia esatta di questo comento già citato dal *Marsand*, alla cortesia del sig. avv. *Jacopo Ferrari*, di Reggio, uno de'più dotti e de'più pazienti investigatori de'codici Danteschi esistenti, sì in Italia che all'estero. Dalla chiosa al verso 112 canto XXI dell' Inferno, comunicatami da questo blibliofilo -10), resulta che il Comento di cui è ora questione fu positivamente composto nel 1328, e che sarebbe pertanto anteriore a tutti gli altri finora noti, almeno con data certa. Secondo l' opinione del sig. *Ferrari*, il quale ha per lungo spazio di tempo e con molta accuratezza esaminato questo comento di *Jacopo* di Dante -11), e che ne ha trascritti varii passi, la data del 1328 non è il solo suo pregio : il codice è scritto in purgatissima fa-

8) Questo codice contiene il solo comento sull' Inf. e sul Purg. Il Comento sul Parad. scritto dalla stessa mano, esiste nella Milanese Biblioteca di *Brera*.

9) La più antica copia è quella del codice *Laurenziano* (Strozziano, N.º CLXVI), la quale, secondo che vien notato dall' amanuense, sarebbe scritta nel 1349. Ma detta copia contiene solamente alcuni frammenti del commento di *Jacopo della Lana*.

10) Ecco un estratto di questa chiosa : *E correvano gli anni del Signore dalla nativitade MCCLXXXXVIIII e ogi corrono MCCCXXVIII pero dire si puote che XXVII anni conpiuti sieno chelli comincioe questa opera.*

11) Il sig. *Jacopo Ferrari* si propone di porre in luce questo prezioso commento.

vella, e ricco di notizie originali d'istoria fiorentina, i quali mostrano a prima vista essere stato composto da un toscano. Altro comento italiano che comincia coll'istesso *Proemio* si conserva in due codici del secolo XIV, l'uno nella *Laurenziana,* Plut. XL., n. 10, l'altro nella *Barberiniana* in Roma. Il primo non racchiude che il *Proemio* di *Jacopo Dante*, e il comento che segue è diverso; il secondo, ch'io non ho ancora avuto occasione di vedere, non oltrepassa il canto VII dell'Inferno.

È pregio del mio tema l'aggiungere che nella *Laurenziana*, Plut. XLII., i codici XIV, XV e XVI danno un comento latino, il quale, riferendoci a una sottoscrizione contemporanea, cioè a dir del copista, potrebb' esser riguardato d'*Jacopo di Dante*. Ecco il tenore di tal sottoscrizione, quale si vede sull'ultimo foglio del Cod. XV., Plut. suddetto -12);

Le postille che sono dintorno a questo libro -13) *et al inferno et al paradiso di mia mano trassi io duno Dante antiquo tanto che dove era alcuno texto dubio et obscuro era legato insieme quello tale texto et dicea.* Jacobe facias declarationem. *Et decto Jacobo fu figliuolo di Dante. Et era rotto et straccato per modo che veramente fu scripto al tempo di Dante.*

Questo comento latino è egli realmente di *Jacopo Dante*, siccome ne fa fede la sottoscrizione da me testè riportata? niun' altra autorità posso io citare per attribuirglielo con più sicurezza. Aggiungerò che l'istesso comento è stato da me veduto, non però compiuto, in varii codici *Laurenziani*, specialmente in quello n. 2. del Plut. XL., il quale comprende le sole due prime cantiche. Nel descrivere quest'ultimo codice eseguito l'anno 1370, secondo la sottoscrizione finale del copista, osservò il *Bandini*

12) Questa sottoscrizion del copista sfuggì al veggentissimo *Bandini*.
13) Il comento del *Purgatorio*.

che fra le chiose latine in esso contenute e ch'egli giudicò assai buone, trovasi citato il nome di *Benvenuto da Imola*. Avendo io esaminato dette chiose, non solo ho veduto ch' egli vi è citato, ma che molte di esse furono testualmente prese dal di lui comento latino. Ora pertanto come potrebbesi con fondamento asserire che il comento di *Benvenuto da Imola*, composto nel 1374 ovvero nel 1375. fosse già in parte copiosa in un codice scritto nel 1370? Credo di aver trovato la spiegazione di questo fatto. a prima vista, assai singolare. Questo codice descritto dal *Bandini*, finisce con due sottoscrizioni del copista; la prima, posta sul margine immediatamente dopo l'ultima chiosa del comento, il quale nel Paradiso è l'*Ottimo*. è la seguente:

> *Scripte et cōplete p me Andream Justi de Vult. in Ciuitate Castelli. Āno dni. m°ccc°lxx°. Ind. viij^a. die vj. Nouembr.*

La seconda sottoscrizione, posta in mezzo alla pagina, dice:

> *Andree Justi de Vulteris quē scripsi et compleui ī Ciuitate Castelli Anno dni. M°ccc°lxx°. Inditione x.ª*

Esaminando attentamente questa seconda sottoscrizione, apertamente si scorge essere stata la medesima alterata; dopo la data *m.ccc.lxx.* vedesi un piccolo spazio bianco che contener potea due o tre numeri, i quali sono stati rasati, e ciò che 'l prova si è che l'indizione viiiª. non corrisponde all'anno 1370, ma sivvero al 1387, che probabilmente è la data primitiva della seconda sottoscrizione. Dalla differenza di data nelle due sottoscrizioni, si può inferire che la cantica del Paradiso ed il comento dell'*Ottimo* che l'accompagna, sono stati scritti dal copista nel 1370, e che l'Inferno ed il Purgatorio col comento latino lo furono posteriormente, cioè nel 1387. Sarebbe forse più ragionevole di conghietturare che l'intero codice fu eseguito nel 1370, meno una sola parte scritta dopo.

la quale consiste nelle addizioni fatte al comento latino, e tratte dal comento di *Benvenuto da Imola*. Si può dar per base ad una tal conghiettura la parola *complete*, ed anco la diversità dell'inchiostro più pallido nella maggior parte di quelle addizioni. D'altronde *Andrea Justi* non si limitò a fare delle giunte al comento latino attribuito a *Jacopo Dante* dal copista del codice n. 15. Plut. XLII; esso ne fece pure agli ultimi canti dell'*Ottimo*, e queste ultime giunte sono appunto quelle pubblicate dal sig. *Aless. Torri* sotto il titolo di *Appendici*, nella sua edizione dell'intero comento.

Non debbo però limitarmi a queste materiali osservazioni intorno al comento creduto di *Jacopo Dante*. Vi aggiungerò che, *et decto Jacopo fu figliuolo di Dante*, può essere considerato come asserzione affatto conghietturale dell'amanuense. Dalle parole *Jacobe facias declarationem*, si può egualmente intendere tanto *Jacopo della Lana*, quanto *Jacopo Dante*. E sono tanto più portato a credere che la parte originale di quelle postille debba appartenere preferibilmente al primo, in quanto che il *Proemio* col quale hanno principio sì nell'Inferno che nel Purgatorio, si ritrova nella copia della traduzione latina del comento di *Jacopo della Lana* fatta da *Alberigo di Rosciate*, che si conserva nell'*Ambrosiana* a Milano 14). Lascierò ai filologi, abili più di me in queste materie, la cura di risolvere in modo più decisivo una tal quistione, contentandomi di stabilire qui, per rientrare nel mio subbietto, che il comento di *Jacopo della Lana*, quello italiano di *Jacopo Dante*, e le annotazioni latine attribuite a questo ultimo, formano tre distintissimi comenti.

14) Ecco il principio di questo *Proemio* nell' Inferno: *Etsi celestis et increati principis investigabilis providentia mortales quam plurimos prudentia et virtute beaverit*... Secondo il Dionisi questo proemio esisterebbe pure nel codice della traduzione latina del Commentario di *Jacopa della Lana* della biblioteca dell' *Università* d' Oxford, codice del quale parlerò in appresso. Finalmente in principio del codice N.º III della *Trivulziana* di Milano, lo stesso proemio è posto in seguito d' una traduzione latina de' due prologhi del commento di *Jacopo della Lana*.

Or dopo avere riconosciuto per certissimo che il *Lana* scrisse un comento sulla D. C., passerò ad esaminare se l'originale di esso è quello conosciuto sotto il nome dell'*Ottimo*, e pubblicato a *Pisa* nel 1827 dal sig. Dottor *Alessandro Torri*. La maggior parte degli Eruditi italiani del secolo XVI e XVII ha giudicato pel sì; e fra quelli citerò *Gianvincenzio Pinelli* e il *Salviati*, e fra' moderni il conte *Perticari*. Il primo, in una *Lettera* scritta da Padova il 18 d'aprile 1583 a Jacopo Contarini, e pubblicata dal Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi* (V. 18), si esprime in questa maniera: *come tenghiamo per indubitato che del Comento citato dai Fiorentini* l'autore ne fusse quell'Jacopo della Lana, *e che quella copia di Firenze sia la vera copia dell'autore, la quale è stata poi alterata così negli a penna, come negli stampati*. Il Salviati non è meno di lui affermativo, mentrechè scrisse: *costui fu un Messere Iacopo della Lana, Bolognese*. -15). Gli Accademici della *Crusca* fur meno espliciti, essendochè dopo detta l'opinione dell'*Infarinato* si contentaron di aggiungere quanto appresso: *Ma forse il comento di Jacopo della Lana è diverso da quello del codice della Laurenziana, il che si poterebbe chiarire se si potessero consultare i testi del Pinelli e del Contarini veduti dall'Infarinato* -16). Appo il confronto di questi tre codici, il primo de' quali è oggi nell'*Ambrosiana* (D. Num. DXXXIX), e gli altri due nella *Marciana* di Venezia (*Codici Marciani*, Num. LV e LVI), farò veder chiaramente che l'*Ottimo* e quello assegnato ad *Jacopo della Lana* son due comenti diversi: il che debbo significare esser già stato opinato dal *Dionisi* -17), e poi da' sigg. *Marcantonio Paren-*

15) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ediz. di *Milano*, 1809, I. 220-224.

16) *Tavola delle abbreviature*, dietro il *Vocabolario della Crusca*.

17) Veggasi nel Num. V de' suoi *Aneddoti*, pag. 86-136, il capit. intitolato: *Dell'Anonimo comentatore;* e nella sua *Preparazione storica alla D. C.*, pag. 75-84, l'altro intitolato: *Se l'Anonimo sia Jacopo della Lana*. Nel quale il Dionisi si esprime così: *L'Anonimo e Iacopo della Lana sono due comentatori totalmente diversi di pensare*

ti -18), *Luigi Rezzi* -19) e *Carlo Witte*. Quest'ultimo ben noto all'Italia pe' suoi lavori su Dante pubblicò fin dal 1828 nello *Jahrbucher der literatur* di Vienna (N. XLIV, pagina 1-43) una lunga ed eccellente dissertazione filologica a un tempo e bibliografica sopra i Comenti dell'*Ottimo* e del *Laneo*. Nelle mie disquisizioni su' chiosatori inediti della D. C. essendomi fatto legge di non visitare i documenti stampati se non dopo aver avuto sotto lo sguardo, quant'era in poter mio, i codici che li contengono, perciò solamente quando ebbi finito tali confronti, mi procurai la dissertazione tedesca del sig. *Witte* e la feci tradurre. E mi rallegrai meco stesso nel leggere che siamo perfettamente d'accordo col dotto tedesco sovra due punti principali, cioè che i due prememorati comenti sono al tutto dissimili, e che quello del *Lana* è senza il menomo dubbio anteriore all'*Ottimo*.

La prima questione da esaminarsi è quella, secondo me, di sapere se *Alberigo di Rosciate* tradusse il testo dell'*Ottimo* o sivvero il comento attribuito al *Lana*, quello stesso che poi fu stampato nell'edizione del *Vindelino*. Essendochè le pubbliche librerie di Firenze non hanno veruna copia della traduzione inedita d'*Alberigo*, non ho potuto far da me stesso questo raffronto: ma il *Portirelli* editore della D. C. (*Milano* 1804), che ebbe sotto gli occhi il già citato codice *Ambrosiano*, quello appunto che fu del *Pinelli* e visto dal *Salviati*, afferma nella *Prefazione* di non aver trovato differenza alcuna fra quello ed il comento volgare impresso nella *Nidobeatina* -20),

e di scrivere dal principio delle loro scritture sino alla fine. Asserzione che non è interamente giusta, avvegnachè, secondo che farò vedere più innanzi, si trovano analogie in buon dato fra i due comenti, e soprattutto nelle due ultime Cantiche.

18) *Memorie di Modena*, I. 163, e II. 57-58.

19) *Lettera al prof. Giovanni Rosini sopra i Mss. della Barberiniana Comenti alla Div. Comm.* Roma, Poggioli, 1826, in 8.°, pag. 20.

20) È omai riconosciuto che il comento unito alla *Nidobeatina* non è che riproduzione di quello della *Vindeliniana*, salvo alcuni cambiamenti di compilatura e varie intromissioni.

mentre a pag. XX scrive così: *Nel comento nulla abbiamo osservato che non fosse in quello della Nidobeatina; poichè, quantunque il Rosata sia posteriore a Jacopo della Lana, egli non ha fatto altro che tradurre in latino il comento di questo.* La medesima conformità fu asserita dal Rezzi (*loco citato*, p. 19) in ordine al codice *Barberiniano* collazionato col comento della *Vendeliniana*. Dirò di più che nella *Laurenziana* (*Codici di S. Croce*, Plut. XXVI *sin.*, N. II.) esiste un comento latino sulla D. C. scritto nel 1362, il quale fu attribuito dal *Mehus* a *Domenico Bandini* d'Arezzo, celebre grammatico del sec. XIV, ma senza giustificare simile attribuzione con argomenti sicuri -21). Ora sia noto che questo latino comento altro non è che una traduzion testuale di quello d'*Jacopo della Lana,* e forsechè egli è una copia anonima della traduzion d'*Alberigo* -22). Ed un'altra latina e anonima versione del comento del *Lana*, ma solamente del Purgatorio e del Paradiso, si vede in un codice *Laurenziano* del sec. XIV, Plut. XLIII, N. V. Quei di passaggio si avverta che il primo di tali codici, siccome ha l'autentica data del 1362, -23) serve d'obezion perentoria a coloro che volesser pure continuare a farsi rocca di quella sottoscrizione, che nella *Vindeliniana* dice *Benvenuto Imolese* autore del comento volgare ond' è corredata. Egli è positivo, come già sopra accennammo, che *Benvenuto* cominciò a legger Dante solo nel 1374, o 375, e perciò non può riguardarsi autor d'un comento

21) *Vita del Traversari*, pp. CXXXV-CXXXVII e CLXXXII. La sola ragione addotta dal *Mehus* per attribuire questo comento a *Domenico* d'Arezzo, si è che da alcuni passi di una delle sue sue opere inedite si ritrae che egli compose un comento sulla Div. Commedia.

22) Questo codice mostra la sottoscritta seguente: *Explicit comentus comedie dantis de aligeriis de Florencia compositus per magistrum* . . . Il nome dell'autore fu raschiato, e sostituitovi di carattere più moderno quel di *Benvenuto da Imola*.

23) Puossi conghietturar da una nota che questo cod. fu cominciato a scriversi nel 1356. Del rimanente indicherò più sotto due codici della traduzione fatta da *Alberigo*, di data antecedente.

scritto o volgarizzato nel 1362, e dissimillimo affatto dal suo comento latino -24).

In ordine poi ai due codici del veneziano *Jacopo Contarini* visti già dal *Salviati* e oggi esistenti nella *Marciana*, risulta irrefragabilmente dalla descrizione che ne diè lo *Zanetti* -25), essere il comento volgare in lor contenuto conformissimo a quello impresso nella *Vindeliniana*, e sotto il nome supposto di *Benvenuto da Imola*.

Appo questa disamina di codici parmi derivar chiaramente che l'*Ottimo* ed il *Laneo*, non ostanti gli analogi tratti che si scorgono tra loro, sono tuttavia due comenti in essenza differentissimi. Il sig. *Witte*, che non si confinò, come me, alla esamina materiale de'codici, e trattò la quistione da filologo, dimostrò in oltre nella sua *Dissertazion* mentovata, citando e raffrontando moltissimi passi, che questi due comenti differiscon tra loro, non tanto nel complesso generico, ma eziandio per la lingua e per le chiose storiche. Esaminiamo adesso quale dei due può riguardarsi anteriore.

Il codice dell'*Ottimo*, che passa per il più anziano, è quello della *Laurenziana,* Plut. XL, N. XIX. Infallibile che sia del secolo XIV; ma che, secondo scrisse il Pinelli (*loc. cit.*), *la copia di Firenze sia la vera copia dell'autore* -26), questo, paleograficamente parlando, è impossibile, quando si ammette che il prefato autore scrivesse tredici anni dopo la morte di Dante, cioè nel 1334, come fu *preteso* derivarne la prova da un passo del suo comento. Ed io anzi la reputo fatta dopo il 1351, auten-

24) Parrebbe il contrario da una mia nota alla pag. 27 del tomo I della *Bibliografia Dantesca*. Ma egli è certo che il cod. 7002 della *Bibliot. Reale* parigina, descritto dal sig. *Paolino Paris*, contiene semplicemente una traduzione italiana del comento latino dell'*Imolese*. E ciò afferma insospettabilmente Apostolo Zeno là dove cita il medesimo codice, comprato nel 1699 da un fiorentino (V. sue *Lettere*, 1785, V. 331-333).

25) *Biblioteca Codd. Mss. D. Marci*, Venezia, 1741, in fol., pp. 240 e 241.

26) Importa qui l'osservare che i *Deputati* dicon nel loro proemio: *Il testo che habbiamo veduto noi, ha l'Inferno e il Purgatorio copiato da persona forestiera . . . Il Paradiso è d'altra mano.*

tica data di quella della traduzion d'*Alberigo* che si conserva nella *Bibl. Reale* di Parigi -27).

Se dunque esiste una copia autentica della traduzion d'*Alberigo* fatta nel 1351, è giuocoforza qualificare più antico il comento *in volgare tusco*. Puossene anzi riferire la compilazione a prima del 1350, in virtù della sottoscrittura che si vede a piè d'un comento italiano contenuto nel codice Plut. XC *Sup.*, N. CXV. della libreria *Laurenziana*, e che dice così:

La soprascritta exposicione chiose o vero postille furono facte et composte per dui excellentissimi maestri in teologia et per dui valentissimi filosofi et per dui fiorentini et fuoro facte fare per lo excellentissimo in christo patre misser johanni per la dio gratia arcivescovo di milano nelli anni mcccl nella città di milano le nomi de liquali expönitori sono dipinti e storiati nella cancellaria del magnifico signore misser bernabo le quali exposicioni furono extracte et cavate dello libro del dicto misser larcivescovo lo qual libro e nella decta cancellaria incatenato in catene d'argento .....

Questo comento è egli realmente quello composto da sei individui, come asserisce la sottoscrizione prenotata? lo nol saprei: ma ciò di che il Mehus fece già sospettare (*Vita del Traversari,* p. CLXXXI); ciò che *Giovanni Rosini* -28) ha affermato; e ciò che un esatto confronto mi ha condotto a riconoscere; si è che, eccettuato il primo canto dell' Inferno e alcune differenze di compilazione, il comento fatto mettere insieme dall'arcivescovo *Vi-*

27) *Fonds de reserve*, Num. 3. Il codice proviene da *Santa Giustina* di Padova, e fu mentovato dal Mehus (*Estratti mss.*, VII. 189-190) che ne riporta la sottoscrizione in tutto simile a quella del Codice *Pinelli*.

28) *Lettera al Prof. Carmignani*, Pisa, 1826, in 8.°, *Appendice*, pp. X-XII. Egli osserva che la spiegazione del verso dell'episodio d'Ugolino *Poscia più che il dolor potè il digiuno*, è la medesima che nel cod. *Laurenziano*, Plut. XL, Num. XXVI, il quale contiene il comento del *Lana*, e ne' codici Plut. XL, Num. I, e XC *sup.*, Num. CXV, ne' quali è il comento *Visconti*, e così pure negli stampati dal *Vindelino* e da *Nidobeato*. L' *Ottimo* sul detto verso non dà alcuna chiosa.

sconti, non è altra cosa da quello d'*Jacopo della Lana*-29). E vi son molte glosse preesistenti tal quale nell'*Ottimo* -30).

Potrebbe rigorosamente supporsi che il comento *Visconti* sia il lavoro originale del *Lana*, e che *Alberigo di Rosciate* morto nel 1354 lo volgarizzasse nel 1351. Ma primamente la già memorata copia Parigina della traduzion d'*Alberigo* non è l'originale del traduttore -31), e secondamente io ne ho scoperta un'altra più anziana. Fra i dimolti codici Danteschi posseduti dall'abate *Matteo Canonici* Veneziano, che verso il 1820 furono lasciati comprare per la biblioteca dell'*Università* di Oxford, uno ve n'ha (*MS. Canonici*, *Miscell.*, 449) che contiene un comento latino sulla D. C. e dove, finito l'Inferno, si legge la dichiarazione seguente:

Hic finit tractatus Inferni Dantis Adhigerii cum glosa secundum Jacobum de la Lana quam si quidem glosam ego Don Guillielmus de Bernardis reduxi de lingua vulgari in litteratam prout superius continetur currente Anno dñi MCCCXLVIIII. Indictione seconda.

Ivi la versione latina del Purgatorio e del Paradiso è quella d'*Alberigo*, giustachè si ritrae dalla dichiarazione in fine del codice, parissima a quella del Parigino nella *Bibl. Reale*, e da me riferita di sopra, sennonchè nell'*Oxfordiano* incomincia così: *Io credo: Hoc comentum totius hujus chomedie*...... Dunque risulterebbe da questo codice; 1.° Che *Alberigo* non traducesse altro che le

29) Alla fin del comento sull' Inf. vi si trova la chiosa *De le pene che hanno li demonii*, la quale apparisce ne' diversi codici di quello del *Lana*, e nei testi *Vindeliniano* e *Nidobeatino*.

30) Si guardi in ispecie alla seconda metà del comento sul quarto dell' Inferno. Il *Witte* nella commemorata sua *Dissertazione* fe risaltare questa parzial rassomiglianza col por dirincontro un tratto del *Proemio* del quartodecimo dell' Inf. sì dell' uno che dell' altro comento.

31) Si legge in fine del codice: *Betinus de Pilis hic scripsit die penultimo Augusti millesimo trecentesimo quinquagesimoprimo.*

due ultime cantiche; 2.° che esso codice non è ancora la primitiva copia del suo lavoro.

Dall' esattissima descrizione di questo codice fatta dal Bibliotecario della *Bodleiana* d' Oxford, e da me ottenuta per la di lui benevolenza, resulta che il comento in esso racchiuso è realmente una traduzione del comento volgare d' *Iacopo della Lana*. Il che d'altronde era già stato dimostrato dal *Dionisi*, il quale nel num. V. dei suoi *Aneddoti*, pag. 95-101, parla diffusamente del codice dell'ab. *Canonici*, ponendo a riscontro del testo volgare varie citazioni della versione latina.

Così riman fermo per data autentica, che sin dal 1349 si traduceva in latino, sopra una copia *in vulgari tusco*, il comento d' *Iacopo della Lana*, primitivamente scritto in lingua Bolognese, secondochè affermano *Nidobeato* e il *Landino*, come già dissi. Ma in che anno sarà egli stato composto? Primieramente considero che il Dolfi citato dal Fantuzzi, dice nelle sue *Famiglie nobili di Bologna*, che nel 1291 viveva in quella città un tal *Giacomo di Giovanni Lana*; e nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi* dell' Orlandi (*Bologna* 1714 in-4.°), si legge che *Giacomo della Lana fiorì circa il* 1330 -32). Secondariamente osservo che il Viviani (Ediz. di *Udine*, pag. XLV) dice non poter dubitarsi che il comento del *Lana* sia più antico del 1337, e soggiugne: *certo è che Iacopo della Lana fu il primario comentatore*. Il Witte lo conferma fattura più antica, e dall' esame di vari tratti storici, reputa sia stato scritto prima del 1328.

Ora veggiamo se l' *Ottimo* meriti interamente l' antonomasia d' *Antico* decretatagli dai *Deputati*. E prima cosa ho creduto dover fermarsi se sia o no un Comento originale. A me novizio nella prisca italica lingua non pertenendo il diffinire filologicamente una tal questione, ne

32) Non so dove il Rosini (*Lettera al Carmignani*, Appendice, p. VII) trovasse che Iacopo della Lana *fiorì verso il* 1360.

consultai un erudito italiano, cui son familiari gli antichi *Testi di lingua;* ed egli dopo una squisita disamina dell' *Ottimo* stette pel no; e lo arbitra una compilazione ed epitome dei comenti che andavano per le mani a quel tempo nel quale fu fatto. Parecchie ragioni risultanti dalla detta disamina e dai codici che contengon l'*Ottimo,* sembran giustificare tal opinione. E prima, il compilatore dell' *Ottimo,* se compilatore ei fu, conobbe e usò del comento di ser *Graziolo Bambagioli* cancellier di Bologna, oggidì perduto o almeno finoggi irreperto -33): fatto che rilevasi da varie chiose sopra l' Inf., ov' ei cita l' opinione del Bolognese, notatamente nel canto VII, dove si legge: *Il cancelliere di Bologna ser Graziolo chiosò sopra queste parole così* (Ediz. Torri, I. 121), e anche nel canto XIII, in cui si trovano le parole seguenti: *In fino a qui è chiosa del Cancelliere di Bologna* (I, 248). Oltrediciò sulla fede del Mehus (*Estr. Mss.,* V. 184) vi si contengono eziam le glosse di Frate *Accorso Bonfantini* autor comentista sincrono a Dante, il cui lavoro non è noto ai dì nostri. Pare egualmente positivo ch' egli ha messo a contribuzione il comento italiano di *Iacopo Dante*, di cui ho già parlato. Ciò che lo prova si è la famosa chiosa del verso 89, canto VII dell'Inferno: *Nientemeno, secondo la discrezione della mia giovanezza, io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia,* trovati testualmente nel detto comento di *Iacopo Dante*, composto, come dissi, nel 1328.

E finalmente m' occorre dire che, avendo fatto un accurato confronto della stampa dell' *Ottimo* col comento del *Lana*, hovvi trovate non poche rassomiglianze. Son queste

33) Il sig. *Witte* credè aver trovato nel 1831 il Comento del *Bambagioli* nel codice *Laurenziano*, plut. XL, num. VII, e io annunciò nell'*Antologia* di Firenze, num. 128, pag. 151-152, col titolo di *Scoperta bibliografica.* Ma alla medesima fe opposizione il sig. *Picciòli* che in un articolo ivi pure inserito al num. 130, pag. 139-144, mostrò, secondo me con ragione, che il Comento contenuto nell' anzidetto codice altro non è che un transunto o collezione di comenti diversi, e segnatamente dall' *Ottimo.*

assai rare su la cantica dell' Inferno, e solo vi si discernono qua e là reminiscenze testuali, singularmente nei quattro ultimi canti. Ma in troppo maggior quantità le somiglianze discopronsi in quella del Paradiso, e sopratutto dal C. 29 al 33. Rispetto poi al Purgatorio, cosa onde nissuno s' è avvisto finquì, nè pur l'editore dell'*Ottimo,* sappiasi che il comento de' primi sei canti è lo stesso dell' *Ottimo* e del *Laneo* -34), se se n' eccettuino alcuni leggier mutamenti di compilatura; e oltracciò il canto VII e dallo XI al XIX, abbenchè differenti in parte, tuttafiata contengono buon numero di passi tra loro simillimi.

Forsechè alcuno per provare che il *Lana* ha copiato dall' *Ottimo*, contrapporrammi co' *Deputati* il tratto seguente di questesso comento al XIII dell' Inferno: *Onde caduto il ponte sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro di novembre mille trecento trentatrè, anno prossimo passato* .... -35). Ma tutti coloro, che hanno citato questo passo per giustificare l'antichità dell'*Ottimo*, sembra non aver osservato l' altre parole, che ivi appresso immediate si leggono; e sono: *la detta statua caduta nel detto fiume d' Arno vi stette dentro per molti anni.* Le quali non si ponno qualificare per intruse dal copista, trovandosi, com' io le ho viste, nei codici tutti dell' *Ottimo* che si conservano nelle pubbliche librerie di Firenze. Non disdice supporle intromesse dal compilatore medesimo di quel comento, che avesse ritratto la narrazione del caso storico da un altro comentatore scrivente nel 1334 -36). In

34) Il cod. *Laurenziano*, plut. XL, num. XIX, seguitato dal sig. *Torri*, non conterrebb' egli il vero lavoro del comentatore dell' *Ottimo* sulla cantica del Purgatorio? Ho osservato che ne' codici *Riccardiano*, num. 1004, e *Magliabechiano*, palch. 1, numero 31, i quali hanno l'*Ottimo*, benchè differente ne' primi cinque canti dell' Inf., il comento de' primi sei del Purg. è per la maggior parte diverso dallo stampato, e così non è più testualmente consimile a quello del *Lana*.

35) *Testo pubblicato*, 1, 233. Il sig. *Torri*, seguendo appuntino il cod. *Laurenziano*, stampò *mille trecento ventitrè;* ma negli altri codici questo errore di data non v' è.

36) Questo comentator non può essere *Accorso Bonfantini*, avvegnachè da un *Necrologio di S. Maria Novella* citato dal Mehus (*Estratti Mss.*, IX. 125) risulta che il detto scrittore *obiit anno Domini* 1327 *die marcii*. È laonde credibile che questo sia un altro passo ricavato dal comento di ser *Graziolo Bambagioli*.

tutt' i modi lice congbietturare che il tempo, in cui fu compilato l' *Ottimo*, qual esso esiste nei codici che si conoscono, e nel testo pubblicato, debba stabilirsi di *molti anni* dopo il 1333. Il che si comprova altresì per un ricordo sincrono posto al canto XXIII del Purgatorio, del tenore che segue: *e così fu nel mille trecento cinquantuno essendo vescovo un messer Agnolo Acciaiuoli* (Ediz. Torri, II. 441 -37)).

Nè tacerò mi si poter obiettare qualmente al XII del Paradiso ivi si legge: *frate hugo di vualsamano*, *al presente eletto nel* 1333: ma primamente a me pare che questo passo non fosse bene interpunto dall' editore dell' *Ottimo*, e doversi locar meglio la virgola dopo la parola *al presente,* sicchè il senso e la lezione sia: *Ugo di Valsamano al presente* generale dell' ordine Sanfrancescano, *eletto nel* 1333 -38): poi dimostrerò più innanzi colla sottoscrittura di due codici, che il comento del Paradiso è compilazione di diversi comenti, e fatta in oltre da tutt' altro autore.

Ciò esposto, si tratta d' investigare chi può essere stato il raccoglitore dell' *Ottimo*. E prima cosa fondandoci sul material esame dei codici che lo contengono, potremo far eco alla congettura del *Dionisi*, non esser cioè quel comento fattura d' un solo individuo.

Ecco la descrizione sommaria di ventun codici, nei quali a mia saputa contienesi l' *Ottimo*.

I. *Laurenziana,* plut. XL, num. XIX, codice del secolo XIV. È quello che fu seguìto dal sig. *Torri* per la sua edizione, e da esso citato come unico, in quanto sarebbe il solo che contiene intero il prefato comento. Io ne cito due

37) Secondo la *Cronologia de' Vescovi di Firenze del Cerracchini*, Fir., 1716, in 4.°, Angelo Acciaiuoli, nominato vescovo di Firenze nel 1342 occupò quel seggio fino al 1345, epoca in cui egli fu eletto vescovo di Monte Cassino. La citazione dell' *Ottimo* sarebbe dunque inesatta. Osserverò peraltro che negli *Spogli* di C. T. Strozzi (cod. clas. 391. 3, xxv della *Magliab.*) a pag. 129, leggesi: *L'anno* 1352 *il vescovo Angelo Acciaiuoli conferma l'usanza et servagioni de' Visdomini di accompanare il vescovo tre volte l' anno.*

38) Secondo Echard *Biblioth. ordinis praedicat.* I. 580, Ugo de Vualsamano resse l' ordine di San Francesco pel corso di anni otto.

altri sotto i miei numeri II e III; ma questi non sono testualmente medesimi del codice *Laurenz.* -39).

II. *Riccardiana,* num. 1004, codice scritto nel 1426, avente l' *Ottimo* intero, salvochè il comento de' quattro primi canti dell' Inferno è onninamente altro da quello del *Laurenz.* codice precitato; diversità che si ravvisa in parte anche al Purgatorio dal 1.° al 6.° canto, e dal 25.° al 29.°, e si scorgono pur differenze di dettato negli altri canti di queste due prime parti. Il Paradiso è conforme.

III. *Magliabechiana,* palch. 1, num. 31, codice scritto nel 1467, contenente l' *Ottimo* simile al codice qui precedente, sennonchè incomincia con un primo *Proemio* così: *La natura delle cose aromatiche....* come nel codice del *Visconti* di cui già feci parole. In questo *Magl.* e nel *Ricc.* antidetto si riconoscono quantità di reminiscenze e sovente de' tratti del comento del *Lana.*

Negli altri diciotto codici l' *Ottimo* vi è solo in parte.

IV. *Magliabechiana,* palch. 1, num. 46, codice del secolo XIV, in cui si vede il comento dell'Inferno, simile in tutto al testo della *Laurenziana,* fuorchè preceduto da due *Proemi,* che son quei del comento del *Lana* con differente dettato.

V. *Magliabechiana* (Codici di S. Marco, N.° 219), codice del sec. XIV, dove sta il comento sopra l'Inf. quale nel codice qui precedente.

VI. *Laurenziana* (Codici della SS. Annunziata, N.° 25), codice del sec. XV, in cui si legge il comento dell' Inferno e del I. canto del Purgatorio, colle differenze che sono nel *Magliabechiano,* palch. 1, N.° 31. citato qui al num. III.

VII. *Magliabechiana*, palch. 1, N.° 48, codice del

39) Questo confronto fu fatto da me sul testo volgare di *Iacopo della Lana.* Farò osservare che, ne' suoi *Aneddoti,* num. V, dice Dionisi: « *Sappiasi che nel codice di Iacopo della Lana, fin dal tempo de' suoi traduttori latini sono stati inseriti in gran parte dove due, e dove tre commenti diversi, uno de' quali è appunto quel dell'Anonimo* ».

sec. XIV, ove è il comento sull' Inf., colle differenze che sono nel codice qui antecedente.

VIII. *Riccardiana*, num. 1023, codice scritto poco dopo la fine del sec. XIV, che contiene il comento su l' Inferno, qual ne' qui precedenti due codici. Oltrechè vi si veggon diversi alcuni *Prologhi* ai canti, e delle chiose aggiunte 40).

IX. *Biblioteca del sig. Libri* a Parigi; codice della fine del sec. XIV, appartenuto al *Ricasoli* e al marchese *Pucci*, citato come avente il comento dell'*Ottimo* sopra l' Inferno ed il Purgatorio. Ignoro poi s'egli è simile al resto intero della *Laurenz.*, o pure a quelli de' numeri II e III della presente mia serie.

X. *Laurenziana*, plut. XC *sup.*, num. CXIX, codice del secolo XIV mostrante un comento sul Purgatorio, che pei canti 1 a 21 è quel dell'*Ottimo* e pel rimanente quello d'Iacopo della Lana.

XI. *Laurenziana* (Codici Strozziani, num. CLXVIII), codice del sec. XIV col solo comento sul Purgatorio, simile all'altro del codice ultimo qui precitato.

XII. *Laurenziana*, plut. XC *sup.*, num. CXXIV, codice scritto nel 1466, il quale contiene un comento volgare, che dal primo al ventunesimo canto del Purgatorio e per il Paradiso è quello dell'*Ottimo*. Per l' Inf. è il *Falso Boccaccio*; e per il Purgatorio dal ventiduesimo al trentesimo terzo *Iacopo della Lana*.

40) Fra queste chiose aggiunte citerò quella che spiega il v. 94 del C. XVI dello Inferno, molto curiosa in quanto è prima di quella fatta dal Buti sul verso medesimo: *Uno chiosatore dice per cadere a una scesa dove poi per mille dovea essere recepto, cioe nella scesa overo nella costa da monti appellati appennini, appresso il fiume Po, poiche partito dal monasterio de frati dellordine di san bernardo* (sic) *nel quale Dante dovea esser ricevuto per frate, et avea proposto in quello finire sua vita...* I comentatori moderni della D. C. hanno in generale fatto poco caso degli antichi, e non hanno avuto a cuore di consultargli. Pur vi si trovano tratto tratto dei documenti storici assai singolari, e dichiarazioni molto più soddisfacenti e più ovvie, che non quelle di certi grammatici i quali si son dannati a contorcere la divina poesia dell'Alighieri per farla arrendevole alle loro interpetrazioni. Del che mi rendon implicita testimonianza i signori *Parenti* e *Luigi Muzzi*, i quali, eccezione al mio detto, hanno fatto uno studio particolare sugli antichi interpreti del divino poema.

XIII. *Magliabechiana*, palch. 1, num. 49, codice scritto nel 1393, che presenta un comento analogo a quello del codice qui preceduto.

XIV. *Riccardiana*, num. 1002, codice del séc. XV, il quale ha un comento corrispondente a quello dei due codici ultimi sopraddetti.

XV. *Vaticana*, num. 4776, codice del secolo XIV, il cui comento dal primo al ventunesimo del Purgatorio e di tutto il Paradiso è quello dell'*Ottimo*. Il restante è d'*Iacopo della Lana*.

XVI. *Laurenziana*, plut. XL, num. II, codice scritto nel 1370, che alle due prime cantiche ha un comento latino, quello riputato d'*Iacopo di Dante*, e alla terza l'*Ottimo,* diversificante dal testo intero *Laurenziano* per delle giunte.

XVII. *Laurenziana*, plut. XLII, num. XVI, codice scritto nel 1434, il quale contien tre comenti sul Paradiso, e uno de' medesimi è l'*Ottimo*.

XVII. *Laurenziana* (Codici Strozziani, num. CLX), codice del secolo XV, dove ha un comento anonimo sull'Inferno, e l'*Ottimo* sul Paradiso.

XIX. *Laurenziana* (Codici Strozziani, num. CLXIX), codice scritto nel 1593, che contiene il comento del Paradiso.

XX. *Magliabechiana* (Codici di S. Marco, num. 121), codice del sec. XIV, che ha il comento sul Paradiso con le giunte del qui num. XVI.

XXI. *Barberiniana* di Roma, codice scritto nel 1465, portante il comento sul Paradiso.

Il sig. *Witte*, che ha conosciuto soli quattordici codici dell'Ottimo, mentova fra i medesimi il num. LVI della *Marciana*, il quale ha il comento intero, e quello della biblioteca di *S. Daniele* del Friuli, un tempo del *Fontanini*, in cui il comento cessa al III canto dell'Inf. In ordine al primo occorremi dire che lo *Zanetti* compilator del *Ca-*

talogo de' Mss. della Marciana, afferma che il comento contenuto nel cod. LVI è quello d'*Iacopo della Lana*, attribuito a *Benvenuto da Imola*. Poi dalle citazioni che ne ha date il sig. *Witte*, m'è sembrato arguirsi il tenore del prefato comento dover esser quello conosciuto sotto il nome dell'arcivescovo *Visconti*, il quale, come già dissi più sopra, altro non è, salvo alcune variazioni, che quello del *Lana*. Rispetto poi al contenuto nel codice di *san Daniele*, il Viviani (Ediz. d' *Udine*, I. p. V) asserisce averlo trovato conforme al comento *Laneo*. Comunque sia, rimane per questi due codici a farsi la terza perizia 41).

Dalle precedute considerazioni e dall'anzidetto stato de' codici conchiuderò che il comento sull'Inf., il quale si trova esso solo in cinque codici, è l'unica parte spettante all'*antico comentatore*, e l'unica originale. Quello sul Purgatorio resta immune di dubbio non essere originale. Ho già notato che nel codice *Laurenziano* in cui sta l'intero comento, le chiose dal primo al sesto del Purg. son compagne di quelle del *Lana*, e che in parte lo sono anche pel canto settimo e dal decimoterzo al diciannovesimo. Ora qui aggiungnerò che il detto comento sul Purg. non esiste intero in veruno dei codici contenenti parte dell'*Ottimo* 42), e che salvo nel codice *Libri* 43), in verun altro

41) Altri tre codici dell' *Ottimo* sono stati citati. Il primo si è quello mentovato dal Vasari nella *Vita di Cimabue* come spettante a *Vincenzio Borghini*, Priore degl' Innocenti. Secondo è quello visto dai *Deputati*, e dalla descrizione datane da essi, risulta ch' era diverso materialmente dal *Laurenziano*, come per le citazioni che ne trassero, si dimostra ch'era diverso anche testualmente. Terzo è quello rammentato dagli Accademici della *Crusca* nella prefazione alla *Div. Com.* (Ediz. del 1595) come posseduto dall'ab. *Bernardo Martini*. Rimane a sapere se il primo e l' ultimo di tali codici avessero il comento testualmente simile al cod. *Riccardiano*, num. 1004, e al *Magliabechiano*, palch. I, num. 31. Giova l' aggiugnere che nelle pubbliche librerie di Firenze esistono due comenti anonimi, i quali mi son parsi un transunto di comenti vari e precipuamente dell'*Ottimo*. Il primo è ne' codici *Magliab.*, palc. I, num. 39 e 45; il secondo nel *Laurenz.*, plut. XL, num. VII; plut. XC Inf., num. XLII, e *Strozz.* num. 160 e 165. Un terzo si riscontra nel cod. 7256 della *Bibl. Reale* di Parigi. Nel cod. *Riccar.*, num. 1038, si trovano delle note marginali sui primi 33 canti dell' Inferno ricavate dall' *Ottimo*.

42) Quando dico *codici contenenti parte dell' Ottimo*, intendo quelli che non contengono che il Purgatorio solo, o il Purgatorio e l' Inferno riuniti.

43) Non avendo io avuto sotto gli occhi questo codice, ignoro se contenga un testo analogo al comento intero del *Laurenz.*, e se parola per parola sia l'*Ottimo*.

non è preceduto dal comento sull' Inferno: di che risulterebbe che la sola parte veramente originale del prefato comento sul Purgatorio consiste nelle chiose dal canto ottavo al duodecimo, e in quelle al ventesimo e ventesimo primo, e che tutto il resto sia più o meno il testo d' *Iacopo della Lana*.

Quanto al comento del Paradiso, egli è ad evidenza d'autore diverso; e ciò che concorre a provarlo, non è unicamente il numero prenotato dei codici che lui solo contengono, ma in oltre la soscrittura seguente, colla quale si chiude il comento nel codice *Magliabechiano* del sec. XIV in fol., scritto in carta velina (*Codici di San Marco*, num. 121), il quale porta il solo comento dell'*Ottimo* sul Paradiso -44).

Finiscono leglose accolte et compilate per A. L. N. F. sopra lacõmedia di Dante alleghieri Fiorentino in laude di Cristo Amen.

E soscrittura interamente simile sta appiè del codice *Vaticano* num. 4776, della fine del sec. XIV, in fol. e su carta velina, il quale, come più addietro indicai, contiene tutto il poema di Dante corredato d' un comento in volgare, che per l' Inferno, e poi dal canto 22 al 33 del Purgatorio è quello del *Lana*, ma dal primo al ventunesimo di questa seconda cantica e per lo Paradiso è quello dell'*Ottimo* -45).

Or chi sarà mai stato l'autore occultosi sotto le riferite iniziali? Il Mehus in descriver il cod. di *S. Marco* ne'suoi *Estratti Mss.*, XI. 166, dice: *forse Andrea Lancia*. Questo fiorentino poco noto, passa per autore di molte opere inedite che si conservano nelle pubbliche librerie di Fi-

44) Qui non debbo tacere la mia riconoscenza al dotto sig. ab. *Tommaso Gelli*, Bibliotecario della *Magliabechiana*, attesochè per l' infinita sua cortesia e peculiari indagini, ho potuto avere sott' occhio un assai gran numero di codici Danteschi riuniti alla *Magliabechiana*, allorchè furon soppressi i conventi di Firenze.

45) La descrizione di questo cod. mi fu favorita dalla somma gentilezza del signor *Francesco Cerrotti*, Sottobibliotecario della *Corsiniana*, che ora è tutto in preparare una nuova ediz. dell' *Ottimo*.

renze. Non farò motto del *Libro d' amore* citato dagli Accademici della *Crusca*, e tribuitogli a torto, come ha notato il predetto *Mehus* 46): nominerò piuttosto il *Libro della agricoltura* di Palladio Tauro, sua traduzione italiana, che si vede in un codice *Laurenz.* del secolo XIV, in fol. su carta velina (plut. XLIII, num. XIII), nella cui titolazione si legge: *Liber Palladii ex grammatico sermone in idiomate Florentino deductus per me A. L.;* iniziali, che, opinante il Mehus (*Vita del Travers.*, p. 184), vogliono dire *Andrea Lancia.* In altro pur *Laurenz.*, cartaceo in fol. della fine del sec. XIV, (*Codici Gaddiani*, num. XVIII) sta un volgarizzamento in versi dell'*Eneide* di Virgilio, appiè di cui si legge la seguente notizia: *Ser Andrea di Ser Lancia traslato in piacevole volghare assai adornamente a priego d' alchuno suo amicho.* In altri due poi *Laurenz.*, l'uno del secolo XIV, in fol. su carta velina, plut. XC inf., num. LI: *Magl.* l'altro, Cl. XXI, num. 25, del secolo XIV, medesimamente in fol. e su carta velina, si vede uno scritto intitolato così: *Questa e una pistola fatta in persona di Lucillo per alcuno cittadino di Firence chiamato S. Andrea lancia.*

Le iniziali A. L. F. quali vedemmo addietro sotto il comento del Paradiso, si confanno perfettamente con *Andrea Lancia fiorentino.* Quanto all' iniziale N., puossi congetturare che voglia dir *Notarius,* con tanto più di ragione, che il titolo di *Ser* sembra essere stato in quell'epoca l'attributo de' notari. Di più il Mabillon nel suo *Iter italicum* (Parisiis, 1724, I. 168), e il Montfaucon nella sua *Bibliot. Mss.*, I. 417, citano un codice del convento dei Benedettini di *S. Maria* di Firenze, avente una *Epistola Andreae Notarii Florentini de Vita Ugonis Marchionis Florentini D. Nicolao Abbati*

46) Da un cod. della *Laurenz.* (cod. Gaddiani, num. 178) rilevasi che quest'opera fu primitivamente composta in latino da un certo *Andrea regi Franciae cappellano*, indi in italiano tradotta da anonimo. Veggasi il *Bandini*, VII. 175, ed il Mehus, *Vita del Travers.*, p. 298.

Monasterii S. Mariae Florentinae, compilata anno 1345. Questo autore, che il Negri negli *Scrittori fiorentini*, I. 36, battezza per *Andra Notari*, è forse il medesimo *Ser Andrea Lancia* da me precitato.

Il Mehus (*Vita Travers.*, pag. 187) era pur egli di senno che il comento del Paradiso nell' *Ottimo* fosse differente dettato, e lo assegnò ad *Andrea Iusti* di Volterra, letterato ed amico di Coluccio Salutati, facendosi forte dell' annotazione seguente, con cui termina *l' Ottimo* sul Paradiso nel cod. plut. LX, num. II, della *Laurenziana*, e già più sopra accennata da noi.

Scripte et cōplete per me Andream Iusti de Vult. in Ciuitate Castelli. Añō dñi m° ccc lxx° Ind. VIII.ª die vj Nouembr.

Avvegnachè quel codice contiene un latino e dissimil comento sulle due prime cantiche, il *Mehus* pensò poter trarre dalla voce *complete* la conseguenza, che avendo il prefato *Andrea* trascritto il comento latino, lo avesse compiuto componendo egli stesso il volgare sul Parad. Ma cadde in errore, conciossiachè *Andrea Iusti* non fece che compier l' *Ottimo*, aggiungendovi chiose che non si trovano nel Cod. intero della *Laurenziana*, plut. XL, num. XIX, e pubblicate dal sig. Torri come *Appendici*. E tali aggiunte sono, qual dissi, ricavate in gran parte da quello del *Lana* consultato e talfiata copiato dal primitivo compilatore dell' *Ottimo* sul Paradiso.

Eccomi, o caro Signore, al termine di queste asserzioni, le quali nè io pretendo che sieno nè che voi le riguardiate, come suol dirsi, per *dommi di fede*, e mi riassumerò in quattro punti, quelli cioè che mi son proposto fermare nel presente mio bibliografico trattatello.

1.° *Iacopo della Lana* fece senza dubbio un Comento sulla divina Commedia, ed è lo stesso di quello che va col nome di Comento *Visconti*, come pure dello stampato nella *Vindeliniana* e nella *Nidobeatina*.

2.° Il comento d' *Iacopo della Lana* è differente dall'*Ottimo* e da quello d' *Iacopo di Dante*.

3.° Lo stesso Comento del *Lana* è probabilmente di più antica data che l'*Ottimo*.

4.° L'*Ottimo* non merita che in parte l'antonomastica denominazione di *Antico* a lui conferita; non è un comento primitivo, ma un'epitome d'altrui comenti fatta da tre o almeno da due diversi compilatori.

Per coronide a queste pagine non mi resta che ringraziare la *Santa Pazienza* protettrice de' bibliografi, e significarmi, o Signore,

V.° Dev.mo e Aff.mo Ser.re
VISCONTE COLOMB DE BATINES.

Poscritta. A giustificare il giudizio che, seguendo il Signor *Iacopo Ferrari*, ho emesso sul Commento italiano di *Iacopo Dante*, esistente nella *Biblioteca Reale* di Parigi, credo opportuno di riferir qui puntualmente alcune Chiose estratte dal Commento stesso, e comunicatemi dalla gentilezza del prelodato Signor *Ferrari*.

INFERNO, C. XVIII, v. 28.

« *Come i Roman per l'esercito molto.*

« Vuole dire l'Autore, che nel tempo che trovò questo
« libro si andò a Roma per lo perdono del giubileo, ch'è
« de cento anni una volta, che nel mille trecento anni fosse:
« ora dice che al monte d'andare a santo Pietro sì si valica
« per uno ponte, ed è tanta la multitudine della giente
« che vanno dall'una sponda del ponte in suso, e dall'al-
« tra vengono in giuso e dice s'eglino andassino alla me-
« scolata, come il venerdie santo *al mio sangallo* [a] a portare
« il danaio alo poverello o quello del candelo, che 'nan-
« zi mi si fae, sarebbero più le genti che v' affoghereb-

a. Il Comentatore non può essere nè *ser Graziuolo*, nè *Iacopo della Lana*, che essendo *Bolognesi*, non avrebbero detto *al mio san Gallo*. Non può esser neppur l'*Ottimo* che scriveva nel 1333, quando questo fu dettato nel 1328.

« bon che non sarebbon quegli che n'uscissono di fuori
« salvi: così dice dante che vide queste anime venire da
« martiri crudelissimi e sferzate tuttavia ».

INFERNO, C. XIX, v. 20.

« Rupp' io per un che dentro v' annegava.

« Dice l'Autore che vide in una buca il dì di sabbato
« santo, quando si dà il fuoco benedetto in questa bucha sì
« vi si sconvolse antonio di baldinaccio de' cavicciuli di Fi-
« renze per sì fatto modo che convenne che quella bucha
« si disfacesse, e fue l'autore a disfarla, e questo è quello
« quando dice *rupp' io per uno che dentro.*

INFERNO, C. XIX, v. 69.

Sappi ch' io fui vestito, ec.

« Papa Nicola degli orsini. . . . montò in tanta super-
« bia che si volse imparentare col Re Carlo. E perchè il re
« il disdisse assegnando questa ragione, che se il papatico
« fosse per retaggio siccome era il reame alla schiatta sua
« che volontieri farebbe il parentado con lui, e perquesta
« risposta esso papa Nicola isdegnò e ardìo, e ordinò con
« piero re di Ragona e collo 'nperadore di ghostantinopoli
« e con molti altri baroni e singnori che essi vennero in
« sulla cicilia e per sottili modi e tradimenti gli tolsero la
« sopra detta cicilia e ancora latiene don federigho [b] ».

INFERNO, C. XXX, v. 32.

Mi disse: quel folletto è Gianni schicchi.

« anzichè si palesasse la morte d'esso buoso esso M.r Gian-
« ni schicchi entrò nel letto in luogo di buoso, e mandaro
« per uno Notajo, e anche per testimoni, e esso Messer Gian-
« ni sì come infermo istava nel letto: contrafaciendo buoso
« testò e lasciò ogni cosa a esso M.r simone e di ciò guada-
« gnò M.r Gianni la più bella Cavalla che fosse in una
« torma che era stata d'esso buoso, la quale Cavalla si chia-
« mava Madonna tonnina ».

b. D. Federigo non morì che nel 1337.

V.

COME SI DEBBA LEGGERE

UN VERSO DELLA CANZONE DI DANTE:

« DONNE CHE AVETE INTELLETTO D'AMORE »

E SU LA LEZIONE E L'INTERPRETAZIONE

DI ALCUNI PASSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

PARERE E DUBBI

ESPOSTI AL SIG. PIETRO DAL RIO

DA

LELIO ARBIB

V.

AL MOLT' ONORANDO

SIGNOR PIETRO DAL RIO

LELIO ARBIB

Mio caro e pregiato Amico,

Firenze, 21 *Marzo* 1846.

La prima delle Canzoni di Dante, qual si legge da lui riportata nella Vita Nuova; quella che egli si fa rammentar da Forese nel Purgatorio; richiede, se non m'inganno, dalla Critica una giusta emendazione, acciocchè più compitamente se ne aprano gli alti intendimenti, e Dante poeta non discordi da Dante comentatore.

A voi, benemerito illustratore delle pagine Dantesche, mi è in pregio di esporre le ragioni del parer mio; e con questa occasione prenderò animo a manifestarvi altresì alcuni miei dubbi su la lezione e su la interpretazione di vari passi del Poema sacro.

Il n'est rien si soupple et erratique que nostre entendement. C'est le soulier de Théramènes bon à tout pied. Et il est double et divers, et les matières doubles et diverses [1]. Ma nessuna materia di maggior moltiplicità di facce che certi passi della Divina Commedia; quindi le nuove sposizioni dai nuovi ragguardamenti; quindi nuove bellezze anche i più chiari ingegni vi scopersero ri-

1. Montaigne, *Essais*, Liv. III, ch. XI.

leggendola, nuove difficoltà ogni volta. A me, fra le noie di queste oscure faccende ov'io son, più che immerso, sepolto, alcun raggio di conforto e di vita deriva da quelle pagine rilucentissime che mostrarono quanto potea la lingua nostra; e sarebbe tributo di riconoscenza e d'amore quanto fossi per adoperare, se al buon volere rispondesse la mente, a vie meglio dichiararne i concetti. Ma quando bene delle mie forze prendessi speranza oltre che giusta, mi frenerebbe pur sempre quel motto che io già vidi intorno ad una immagine del Poeta; e l'ho riposto nell'animo con l'onorata memoria di un mio caro e riverito maestro. Voglio dire di Giosaffatte Biagioli, il quale sopra una sua tabacchiera portava dipinto il ritratto dell'Alighieri, con le parole

CUI NON ABBAGLIO ALLUMO.

Mi allumi dunque il vostro più saldo giudicio se fossi rimaso abbagliato in ciò che son per dire.

I. Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, ec.

. . . *Nella seconda* (parte) *dico di lei quanto dalla nobiltà del suo corpo, narrando delle sue bellezze, quivi* – Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico che sono secondo determinata parte della persona, quivi* – Degli occhi suoi. * *Questa seconda parte si divide in due, che nell'una dico degli occhi* *, *che sono principio d'Amore;* * *nella seconda dico della bocca, che è fine d'Amore* *. *Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di quella donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderii, mentre io il potei ricevere. Poscia quando dico* – Canzone, ec.

Così giace questa Stanza, salvo alcune differenze che qui non fa d'accennare, ne' più pregevoli codici e in tutte le edizioni delle Rime; tal se ne legge la dichiarazione in tutte le stampe della Vita Nuova anteriori a quella di Pesaro del 1829, non che in quella posteriore che dobbiamo alle dotte cure del Sig. Pietro Fraticelli, e nell'altra effettuata in Venezia da B. Gamba nel 1840. Nè il Biscioni nè i seguaci editori s'accorsero, o mostraron d'accorgersi, che ponevasi una divisione la quale non trovava riscontro nei versi, dicendo il Poeta di aver nella Canzone parlato della *bocca*, di cui non vi si trova alcuna menzione. Ma di ciò si avvisarono gli Editori Pesaresi, e tolsero i due membretti chiusi fra gli asterischi [2]; in ciò seguiti dal dili-

2. Traviati dalla speziale affezione al loro Codice, altro notevol guasto portarono a questo passo quegli editori, quando alle parole – *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo la sua persona*, sostituirono queste altre – *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima*

gentissimo Sig. Dottore Alessandro Torri, docile all'osservazione che que' membretti avean l'aria di glossema e intralciavano il discorso. Ma glossema non sono per certo le parole che seguitano e che in tutti i testi concordemente sussistono – *Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero ricordisi chi legge, che di sopra è detto che il saluto di questa Donna, il quale era operazione della* BOCCA *sua, fu* FINE *de' miei desiderii, mentre io il potei ricevere.* Or non si fa in queste ancora allusione alla *bocca?* Anzi, come possono stare queste ultime parole senza le altre ripudiate, se da quelle hanno origine e natural dipendenza?

Io non so quello che a voi ne sembri, ma pare a me che il legamento del discorso sia perduto cacciando fuori que' due membretti; e mi risolvo a credere che, restituendoli al loro luogo, abbiasi nella Canzone a cercare le lodi della *bocca*. Dalla quale indagine tornerem presto sodisfatti se il penultimo de' citati versi si legga:

Voi le vedete Amor pinto nel riso.

Che i primi copiatori abbiano scambiato da un *r* ad un *v* per la somiglianza delle lettere è ben facile a supporre; e la mutazione proposta mi pare a ogni modo più lieve che non è il levar via due intere proposizioni, lasciando, come si è veduto, una lacuna nell' ordine logico delle idee.

Del rimanente, stimo inutile addurre testimonianze della voce *riso* nel significato di *bocca*, quando ognuno ha a mente que' versi di Francesca [3]:

Quando leggemmo il disiato RISO
Esser baciato da cotanto amante, ec.

dico d' alquante bellezze secondo tutta la gloria. Nè quanto ai confronti col testo del Sermartelli e Biscioniano ho potuto io rinvenire quella diligenza di cui si danno vanto nel preambolo, come per molte prove si potrebbe chiarire senza andar più là delle prime pagine. Il perchè a buon dritto fu già osservato da altri, quando ancora non eran venute in luce nè l'edizione fiorentina del 1839, nè la livornese del 1843, che le citate dal Vocabolario eran forse tuttavia le migliori e più sicure.

3. Inferno, C. V, vv. 133-34.

Voglio bensì soggiungere un altro esempio della Canzone - *Amor che nella mente mi ragiona*, nella quale dovendo il Poeta parimente celebrare i pregi di queste due determinate parti della persona amata, dice appunto così:

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce RISO.

E perciocchè (sono parole di Dante stesso nel Convito [1]) *potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la quale è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscon questi piaceri dicendo* - negli occhi e nel suo dolce riso, *li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.*

1. Trattato III, Cap. VIII.

Il cambiamento che io suggerisco conciliando il testo poetico col relativo comento, ristabilirà eziandio la corrispondenza fra questo passo del Convito e l'altro della Vita Nuova, che sol da pochissimi e in questi ultimi tempi fu preso in considerazione. Non così addivenne di que' versi del Poema:

II. Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
INFERNO, C. I, VV. 29-30.

De' quali tanto diverse sposizioni venner fuori che il buon Cesari ebbe a dire di non rinvenirsi più. E sì allora non era comparsa nè quella del Professor Muzzi, nè l'altra del Cav. Strocchi, nè il Discorso del Sig. M. A. Parenti, nè questa novissima del Sig. Prof. Leonardo Casella, che egli graziosamente mi consente che qui le riferisca.

La espose egli il dì 15 dello scorso Dicembre, nella sala data alle tornate degli Accademici Georgofili, preludendo ad un *Corso di Letture sul Dante, in lingua francese,* il quale tuttavia si rimane fra le cose desiderate, o per altro, o perchè il Professore, chiamato ad altre onorevoli cure, ne abbia posto giù il pensiero. Ripeterò adunque le sue parole quasi appunto, se non in quanto volgerolle in nostra lingua, accennandole insieme alcune osservazioni che via via mi si daranno innanzi.

« Questo passo non è mai stato ben compreso da' Comentatori della Divina Commedia. Il Biagioli (nome che io non ripeterò mai senza la dovuta riverenza) nel suo comento ci afferma anch'egli che male si spiega questo passo dai Comentatori, e s'ingegna a darne una nuova interpretazione, della quale si mostra non ben pago egli stesso quando, dopo essersi trattenuto ad esporla, esce ad offrircene una diversa deducendola da due versi dell'Ariosto. Il

Biagioli col presentare all' altrui scelta due diverse spiegazioni del medesimo luogo viene, secondo me, a confessare di non esser gran fatto contento nè dell' una nè dell' altra: onde si può concludere che tutto l' acume del suo ingegno non valse a scoprirne la vera.

« Io m'asterrò certamente dal riferir qui le varie sposizioni che i Comentatori della Divina Commedia ci hanno lasciato per dichiararci il proprio parere intorno al senso di questi versi; restringendomi a ricordare come alcuni avvisano che Dante dicendo che il suo piè *fermo* era sempre il più basso, ha voluto significare il suo camminar su per l'erta, mentre altri per l' opposto sostengono aver egli voluto farci comprendere ch' ei camminava tuttavia per la pianura, o che camminava come se per la pianura tuttavia si movesse. Fra il salire, cioè l' andare in su per un piano inclinato, e l'andare per una pianura, cioè per un piano orizzontale, mi sembra che passi una bella differenza; e questa differenza appunto deve provarci che o l'una o l'altra delle due opinioni s' allontana dal vero; quanto a me, non esito punto a credere che se ne allontanano entrambe ugualmente.

« Non è possibile che Dante, il quale già saliva di fatti la collina, volesse indicarci il suo salire con dire che il suo piè fermo era sempre il più basso, perciocchè, sia ch'uom salga o che discenda, il piè fermo, vale a dir quello che un tratto si ferma (che così l' intendono i Comentatori tutti quanti [5]) viene ad esser con alterna posizione ora il più basso, ora il più alto. La qual cosa non mi pare aver mestieri di dimostrazione; con ciò sia che non si dimostrino quelle verità che danno negli occhi, e delle quali chi che sia può farsi capace da se con l' esperienza.

« Non è possibile che Dante abbia voluto significare che camminava per la pianura o su di un piano orizzontale, perciocchè cominciava, è vero, a salire, ma pur saliva.

5. Veggasi la nota 8 a pag. 169.

anzi era già salito, se, preso da paura, alla vista delle tre fiere che l'una dopo l'altra gl'impedivano il cammino, era per precipitare al basso del colle quando scorse l'ombra di Virgilio. Sono le parole sue proprie –

Mentre ch'io rovinava in basso loco.

« Questo verso è stato così voltato in francese: *Pendant que je reculais dans la vallée;* ma per poco che altri sappia della nostra lingua ben s'accorge che *rovinare* non è *indietreggiare*. Il nostro verbo neutro (come dicono i grammatici) *rovinare* è evidentemente il *ruere* de' Latini, che in francese si rende per *ruire*, *se précipiter*. Chi è colto da spavento come era Dante fa ben altro che indietreggiare: se la batte, se può, a tutte gambe [6].

« D'altra parte, se Dante avesse avuto in mira d'esprimere che camminava tuttavia per la pianura, o sur un piano orizzontale, non avrebbe detto al sicuro che il suo piè *fermo* era sempre il più basso, imperciocchè non si particolareggia mai un'azione qualunque per mezzo di un'accidentalità senza la quale l'azione stessa non può concepirsi. Tant'è vero che chi ci dicesse: *Una volta fra l'altre mi toccò a mangiare per tal guisa che ad ogni boccone apriva la bocca;* potremmo dimandargli ridendo alle sue spalle: *Tu sei dunque usato di mangiar per lo più a bocca chiusa* [7]?

6. Quel traduttore (M. Brizeux) potrebbe aver seguito la variante *ritornava*. E quanto al verbo *ruire*, io nol trovo ne' Vocabolari, ma forse il Sig. Casella volle dire *se ruer*.

7. Con questa ed altre incontrastabili ragioni mostrava, come ben sapete, il Signor Prof. Muzzi che il *sì* che tutti relativizzano al *Ripresi via* era più naturalmente riferibile al *diserta* con cui sta a contatto. Ciò mi fa ricordare le belle risate che insieme facemmo quel giorno che io volli dirvi un mio ghiribizzo sul luogo presente, perchè questa parte almeno aveva di buono, che il *sì* collegava al *diserta*, e spiegava poi questa voce nel senso di *non erta*, considerando che il *dis* vi adoperasse nel modo che fa in *Disabitato*, *Disacconcio* e tante altre, talchè poteva essere rigorosamente vero che il piede fermo fosse sempre il più basso, com'è di fatti nel camminare in luogo non erto, cioè piano. E fra le tante che se n'eran vedute, poteva andare a

« Quando si cammina in pianura o sur un piano orizzontale il piè *fermo,* nel senso che gli danno i Comentatori, è sempre naturalmente più basso di quello che s' alza per mutare il passo: quando si monta o si scende, il piè fermo è a vicenda or più alto, or più basso, dunque Dante non ha potuto nè voluto accennare specificatamente nè che egli montava, nè che egli non montava; bisogna dunque cercare un' altra spiegazione.

« Questa spiegazione, io m' accingo ad esporla qui tal quale l' intendo, ed è quella che io la prima volta ebbi l'onore di annunziare nel Regio Ateneo di Parigi, facendo solenne dichiarazione di priorità, affinchè non m' accadesse di questa quello che m' era più volte accaduto di altre interpretazioni nuove affatto, da me con soverchia bonarietà comunicate in Germania e in Inghilterra, e di cui altri si fece poi bello con un' impudenza non infrequente pur troppo al dì d' oggi.

« È mio credere che tutti gli errori commessi nel dichiarar questo passo sien derivati dal presupporre che la parola *fermo* fosse adoperata dal Poeta in luogo dell' altra *fermato*, per quel troncamento che spesso usiamo negli addiettivi verbali di parecchi verbi della prima coniugazione, e che *fermo* fosse per conseguenza un addiettivo verbale, laddove, al parer mio, Dante lo usò come addiettivo qualificativo [8].

« Ecco dunque come io spiego il terzetto:

« *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,* stanco, *ripresi via,* continuai la mia via, per la *piaggia diserta,*

spasso anche la bizzarra mia idea, se invece di dirla così motteggiando e per ridere (nè ad altro fine ve la rammento ora), avessi voluto metterla fuori con gran sicumera e farla veneranda per la polvere del codice di qualche antico scoliaste cui avrei potuto attribuirla.

8. Il Sig. M. A. Parenti aveva già avvertito come gli spositori gli parevano ingannati dall' aver considerato nella parola *fermo* più la cessazion del moto, che la fermezza del piede alternativamente stabilito a sostenere tutto il corpo. E *Firmum, idest super quo firmatur totum corpus,* avea detto un antico spositore. Questa spiegazione del filologo modenese (che voi notaste non essere altrimenti fatta da quella di Guiniforto delli Bargigi) divien come ponte alla nuova del Sig. Casella.

sì che, di guisa che, sì fattamente che *il* mio *piè fermo*, il mio piè forte, stabile, il mio piè destro: *era sempre il più basso*.

« Spero che mi tornerà facile il provare che Dante salendo su la collina doveva avere un piede più basso dell'altro, e che non mi sarà difficile il dimostrar parimente che il piede designato da Dante con l'aggiunto *fermo* è il piè *destro*.

« Giunto il Poeta appiè del colle, ne scorge la vetta già illuminata da' nascenti raggi del sole, e si mette in via per toccarla. Quel colle era sì scosceso, sì ripido che Dante non potendo montarvi su longitudinalmente (se così può dirsi), in linea retta, si vede astretto a tagliarlo spiralmente, a girarlo a sghembo. Or nel girarlo così di traverso, sia che egli seguitasse una strada qualunque [9], sia che andasse innanzi secondo che davano le scabrosità del suolo, Dante dovea naturalmente camminare sur un piano inclinato, in pendio [10], e aver quindi uno de' piedi più basso dell'altro. Su ciò non può cader dubbio.

« Rimane ora a porre in chiaro che per piè *fermo* Dante abbia effettivamente inteso di designare il piè *destro*. E prima di tutto, perchè avrebb'egli chiama-

9. Di una strada *qualunque* non si può affermare; anzi il fatto che si vuol dimostrare s'avvera soltanto in una strada inclinata anche nel senso della larghezza, cioè dalla costa del monte al vano; inclinazione che non si suol dare alle strade che si aprono su pei monti. Nel caso nostro, il verso Dantesco, così interpretato, esclude l'idea di una strada già praticata su quel colle, e vedremo con quanta ragione.

10. Riferisco ancor qui le parole del Sig. Casella, avvenga che non rispondano esattamente al suo concetto: *Piano*, o, a dir meglio, *superficie inclinata, in pendio*, sarebbe pur quella per cui si muoverebbe chi ascendesse il colle longitudinalmente, cioè per la via più breve e più ripida, eppur così salendo, nessuno de' due piedi è *sempre* il più basso. Ma quel rigor matematico che il dotto interprete avrebbe portato nella sua dimostrazione, se pubblicata l'avesse per le stampe, non si ricercava così appunto in una esposizione verbale. Frattanto chi voglia per esperienza chiarirsi della verità da esso enunciata pongasi dinanzi un cono intorno al quale sia avvolto dalla base all'apice un piccolo nastro. Stando il cono a figurar la montagna, i lembi del nastro rappresenteranno le linee descritte dai passi di chi così la salisse: il lembo inferiore segnerà i vari punti per cui passa uno de' piedi; il lembo superiore i punti per cui passa l'altro; paragonando fra loro, e rispetto alla base del cono, i punti compresi nella lunghezza di un intero passo, si vede che quelli del lembo inferiore sono sempre i più bassi.

to *fermo* il piè *destro?* Per la ragione che, grazie ad un malvagio effetto della educazion fisica dell'uomo, il lato destro del nostro corpo è in generale più *fermo,* più *forte,* più *vigoroso,* più *libero nelle sue movenze,* più *destro* in somma, del lato manco; il quale allo incontro riesce più *instabile*, più *debole,* più *fiacco,* più *imbarazzato nelle sue movenze,* più *manco* in somma del destro.

« Non credo necessario d'insistere su questa osservazione come quella che si fonda sopra un fatto riconosciuto, irrepugnabile; e poi, le denominazioni di *destro* e di *manco* bastano di per se a far testimonianza della differenza caratteristica fra l'uno e l'altro lato del corpo umano.

« Ma se Dante, per le ragioni ora allegate, ha creduto poter dinotare con l'aggettivo *fermo* il piè *destro,* avrebbe altresì potuto, venendogli a uopo, dinotare con un aggettivo di significato inverso o il piè manco o la mano manca. E così ha fatto. Nel decimonono dell'Inferno leggiamo i versi seguenti:

Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

« Il significato della voce *stanco, lasso, debole, infiacchito* è senza contrasto l'inverso della voce *fermo.* Tralascia un'impresa chi è *stanco* degli sforzi fatti per venirne a capo; vi persiste chi si sente *fermo* a continuarli. Dicesi che un uomo è *debole* nelle sue risoluzioni, che ha la voce *fievole,* l'andamento *fiacco;* ed e converso, che è *fermo* nelle sue risoluzioni, che ha la voce *ferma*, l'andamento *fermo.* E si faccia avvertenza che Dante designando in questo verso la mano manca con l'aggettivo *stanca*, nol fece senza il suo perchè; nessuna ragione par che ve lo tirasse.

neppur la rima (lasciamo stare che dalla rima egli non si lasciò mai padroneggiare); poichè avea presta la frase *a mano manca;* ma no; gli sovvenne dettando questo verso di essersi altrove servito del vocabolo *fermo* per accennare il piè destro, ed affine che non sorgesse ambiguità intorno alla vera idea espressa da quel vocabolo, si servì qui di un aggettivo di significazione inversa per accennare la mano *manca.*

« Tutti gli spositori hanno spiegato *mano stanca* per *mano manca,* tutti i traduttori l'hanno intesa a questo modo, tutti i vocabolaristi hanno registrato la voce *stanco* in questo senso figurato; or come mai nessuno degli spositori, nessuno de' traduttori, nessuno de' vocabolaristi ha spiegato, inteso, registrato eziandio la voce *fermo* in senso di destro?

« Fa maraviglia che il Biagioli, il quale ha dato nel suo Comento tante prove di un' invidiabile perspicacia, non abbia colto il vero senso di questa parola *fermo* nell' allegato passo Dantesco; quel Biagioli che a render ragione del senso di *stanca* nell' altro, scriveva queste formali parole:

« *La mano sinistra è detta mano stanca, perciocchè, siccome vuole Aristotile, le parti destre sono più forti e le sinistre più deboli, e senza dubbio per l'esercizio minore.* Ed ecco una nuova autorità a sostegno della mia opinione.

« Tutto questo ci persuada sempre più che il solo perfetto Comentatore di Dante, il solo che non ci tragga mai in errore, egli è Dante stesso: verità proclamata anche dal medesimo Biagioli con questi termini appunto: *Un altro difetto che m'è parso discoprire in quelli che m' hanno preceduto in sì gloriosa e ardua fatica, si è il non aver abbastanza studiato, letto e riletto per mille volte la Divina Commedia intera, prima di porsi a scrivere le loro note e chiose; perocchè*

ho tocco con mano che quello che dice Dante oscuro in un luogo, lo spiega sovente altrove, o almeno ti dà un cenno o scintilletta che alla soluzione di quel nodo dritto dritto ti mena. Son questi per certo di molto giudiziosi avvisamenti: or perchè non gli ha presi a guida egli stesso in tal congiuntura? »

Così il Sig. Casella, lasciando in molti il desiderio di veder confermato per novelle prove alla voce *Fermo* quel senso che egli con molto ingegno era venuto avvisando. Vorranno tutti acconciar l'animo alla nuova sua interpretazione? Sarà da tutti rigettata? Nè l'uno nè l'altro che s'affermasse si renderebbe probabile. Certo, per dirla con Dante, *in alcun vero suo arco percuote;* e concesso una volta che *fermo* equivalga a *destro*, e che quel verso potesse quindi intendersi come se dicesse:

Sì che il piè destro sempre era il più basso.

ne risulterebbe una convenienza di senso così mirabile che più o meglio non saprebbe richiedersi, perocchè l'intero verso tornerebbe bene in acconcio e col *Ripresi via*, e col *diserta*.

Difatti a volere che salendo l'uno de' piedi fosse sempre il più basso, bisognava che l'erta non fosse accessibile per una strada praticata a salirla [11]; bisognava che fosse tale, quale il bosco de' Violenti contro se stessi (Inferno, XIII, 3),

Che da NESSUN SENTIERO *era segnato.*

Nè altrimenti fatta esser dovea la salita al *dilettoso monte*, o vogliasi che per la cima di quello sia figurata la virtù, o vogliasi che quell' allegoria ricopra la consolazione e la

11. Veggasi la nota 9.

pace del ritorno in patria, o altro bene qualsiasi di arduo conseguimento. Anzi Dante stesso lo dice aperto, chi sottilmente guarda, che quel monte non offriva alcun sentiero praticabile. Non si fa egli ammonir da Virgilio che la Lupa da lui su l'erta incontrata,

Non lascia altrui passar per LA SUA VIA?

Quella era dunque via da lupi, da belve, non da uomini; tale dunque quale la davano i balzi e le alpestri scabrosità naturali del suolo: e però il v. 30 del Canto I, in quanto si risguarda dichiarativo dell' epiteto *diserta*, viene a dire della piaggia quello che del bosco si esprime dal citato v. 3 del Canto XIII.

D'altra parte, a volere che il più basso de' piedi fosse sempre il destro, e non il sinistro, era necessario che il Poeta si fosse volto a destra [12]; quel verso dunque, in quanto si risguarda modificativo del verbo *Ripresi via*, viene a indicarci da qual mano si volgesse il Poeta; nè tale indicazione in questo primo principio può esser tenuta per oziosa, quando a bello studio nel progresso del suo viaggio si fa a rinnovarla tante volte. Così, divenuto con Virgilio appiè del monte del Purgatorio e trovato la roccia sì erta, che *indarno vi sarien le gambe pronte*, mette in bocca di lui le parole - *Or chi sa da qual man la costa cala?* e sopravenendo *da sinistra* una turba d'anime, ha luogo la dimanda - *Ditene dove la montagna giace,* al che quella gente degna, *Tornate, disse, intrate innanzi adunque;* onde si pare che si volgessero a man destra. Ma per intero sarebbero da vedersi i primi quattro canti del Purgatorio, per agevolarci l' intelligenza di questo verso del primo dell' Inferno; ponendo a confronto il modo del salire *al monte che l'anime cura* con questo del cominciar l'erta su pel *dilettoso monte*, *Ch'è principio e ca-*

12. Veggasi le note 9 e 10.

gion di tutta gioia. E che pure a destra volger si dovesse per salirvi, acquista maggior peso dalla considerazione del Rossetti che Dante si volge sempre a destra quando va dal cattivo al men cattivo (tanto più dunque dal male al bene), e si volge sempre a sinistra quando va dal cattivo al più cattivo.

Or non è egli notabilissimo che un verso creduto finora ozioso, o falso, o oscurissimo, riesca di tanta efficacia, di tanta verità, di tanta chiarezza, sol che ad un suo elemento si assegni un valore diverso? Ma se assegnar se gli debba, sia d'altri il giudizio. Io, lasciando questi versi, stimo che giovi convalidare con nuovi argomenti le osservazioni del Magalotti a quegli altri:

Non era lungi ancor la nostra via — III.
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

INFERNO, IV, 67-69.

Il luogo ove *la nostra via* ci avea condotti *non era ancor lungi di qua dal sommo;* viene a dire: la nostra via non era ancor lunga di qua dal sommo *(di qua*, ripetendo nella mente il viaggio come realmente fatto, adopera il Poeta lo stesso avverbio che avrebbe adoperato parlando colaggiù), dalla sommità, dalla *proda* (v. 7) su la quale essendo Virgilio disse – *Or discendiam quaggiù* (v. 13); *quand' i' vidi un foco*, un chiarore, *che vincia emisperio di tenebre,* che vinceva il buio dell'infernal valle, in quella parte ch' ei faceva luminosa; derivando *vincia* non dal *vincire* de' Latini, ma dal nostro proprio *vincire* equivalente a *vincere ;* perocchè, come da altri fu con lodato senno notato, gli antichi facevano spesso della quarta coniugazione i verbi della seconda, e per converso, dicendo *pentere* e *pentire*, *correre* e *corrire*, *rispondere*

e *respondire;* onde Dante stesso usò *solia* per *solea* nella Canz. - *Le dolci rime* ec.

La via che facevano allora i poeti era dunque secondo il raggio del primo cerchio infernale dando le spalle alla proda; e così procedevano dopo aver per avventura girato un arco del cerchio dando alla proda il fianco sinistro, ed essersi poi volti a destra; di guisa che venendo giù pel piano inclinato della valle, potè Dante, per essere il castello degli eroi più al basso e illuminato, prima di giugnervi discernere *ch' orrevol gente possedea quel loco* (vv. 70-72).

Mi do poi a credere che il *nobile castello* occupasse una parte del Limbo, ma non per tutta l'estensione del giro, e che non giungesse con le sue mura fino alla sboccatura del secondo cerchio; perchè se il Limbo fosse stato diviso come in due armille concentriche, l'interna delle quali fosse abitata dagli eroi, per *alto* e *luminoso* e *aperto* che fosse il luogo ove poi Dante si ritrasse, non avrebbe mai potuto vedere *tutti quanti* quegli spiriti magni, come pur dice ai vv. 115-118; pria si sarebbe smarrita qualunque vista in quel vastissimo giro; e se il castello avesse toccato il confine del cerchio, venutone Dante fuori, non sarebbe tornato *nell'aura che trema* (v. 150), cioè in quella del Limbo stesso che i sospiri degl' innocenti non battezzati facevan tremare. Nè vale il dire che per l'aura tremante del v. 150 si può intendere quella del secondo cerchio, perchè quivi, come riflette il Magalotti, era l'aria ben altrimenti agitata dalla bufera che mai non resta (C. V. v. 31), e perchè, soggiungo io, l'articolo suol darsi a' nomi di cosa già nota od espressa, nè Dante lo avrebbe dato all'aura del secondo cerchio non ancor nominata.

Buona è del resto la lezione della Nidobeatina - *Non era lunga ancor la nostra via;* e chi leggesse co' codici Vatic., Ang. e altri *Di qua dal sonno,* cioè da quel punto

della proda nel quale Dante cadde addormentato (lezione forse più poetica, ma più indeterminata e che non chiarisce così bene il concetto, come avvertirono gli Accademici), dovrebbe intendere o che entrato Dante nel Limbo vi procedesse sempre dalla circonferenza al centro, o che invece aggirasse a tondo quella strada fino al momento in che vide il fuoco, e soltanto allora o dopo uscito dal castello, cominciasse il cammin di traverso per venire al punto dove si digrada.

Ed eccoci a' versi:

Per altra via mi mena 'l savio duca, IV.
Fuor della queta nell' aura che trema,
E vengo in parte ove non è che luca.
INFERNO, IV, 149-151.

Su la fine dell'Esposizione a questo Canto giustamente scriveva Gabriele Rossetti – *Il savio Duca mena Dante per altra via fuori dell' aria queta, ove non si sospira, all' aura che trema, poichè ivi si sospira. E vanno entrambi in una parte ove non è nulla che riluca, cioè al cerchio seguente ch' è tenebroso,* conformandosi a quanto avea prima annotato sopra i citati versi. Ma poichè vediamo rimettere in campo altre interpretazioni delle quali avrebbe dovuto essere piena confutazione la sua, se riconosciuta per buona, non sarà superfluo più partitamente dimostrare com' egli ben s'appose nel giudicare così.

Per altra via, da quella tenuta con la schiera de' poeti. I due verbi *mi mena* e *vengo* indicano successione di tempo, e quindi trapassamento da luogo a luogo; e provano come ad un solo e medesimo luogo non sono riferibili (come s'ingannarono a credere gli spositori quasi tutti, non esclusi i recentissimi) i due accidenti del tremore dell'aura e della mancanza di luce. *L' aura che*

trema è dunque quella della rimanente zona del Limbo, ove i *sospiri* la *facevan tremare* (vv. 26-37), ed ove tornano Dante e Virgilio, usciti fuor dall'aura queta del privilegiato castello: la *parte ove non è che luca* è il secondo cerchio, *luogo d'ogni luce muto* (C. V, v. 28). Si avverta inoltre come alla cosa già conosciuta da chi ode dà il Poeta l'articolo, come vuol ragione [13] ed è suo costume; che se in entrambo i versi accennasse pure al Limbo, avendo prima dato di quella *parte* alcuna notizia, con l'articolo davanti a lei l'avrebbe appellata; e avrebbe poi tolto quel segno dinanzi ad *aura*, se accennasse in entrambo i versi al secondo cerchio. Ecco come, in questo verso 151 essendo veramente indicata la discesa all'altro cerchio, si ha piena ragione (che altrimenti non s'avrebbe) del *Così discesi* onde ha principio il verso seguente; ecco come siffatte minuzie grammaticali prendono importanza in questo Autore, del quale fu scritto, per via di dire, che non una virgola poneva a caso. Vediamone altro esempio ove dice:

V. Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo.

INFERNO, C. XII, 127-131.

Da questa parte . . . . da quest' altra: adopera lo stesso addiettivo *questa* nell'accennare l'una parte e l'altra, perchè il Centauro scaltrisce così Dante mentre guadavano il fosso alla sua minima profondità, e mentre aveano le due parti ad uguale distanza, e forse indicava il Centauro

13. Salviati, *Avvertim.*, Vol. 2, Lib. 2, C. 5.

l'una e l'altra parte col gesto[14]. Che la prima indicata e già veduta, l'avessero a man destra, e a mano stanca la seconda, dovette ragionevolmente dedurlo il Biagioli da questo: che nel moversi in giro *lungo la proda del bollor vermiglio* (v. 101) dava Dante alla ripa la mano sinistra, e in conseguenza si volgesse poi a destra al passo del fiume (v. 126), secondo la consueta e, al parer mio, non mai cambiata direzione. S'arroge il considerare su la scorta del Rossetti che le anime più ree sono sempre a sinistra del Poeta, le meno ree sono a destra. Ma l'uno e l'altro comentatore va lungi dal vero credendo che Nesso dicesse tutto questo a Dante giunti su la riva di là, e fermatisi alquanto con le spalle volte al fosso. Lascio stare che bisognerebbe prendere il *vedi* del v. 127 per *hai veduto*, perchè una volta giunti all'altra riva, non poteano vedere il fosso senza voltarsi, e rivoltato ancor non s'era (v. 139); ma il dimostrativo *questa* non par che richieda la cosa indicata lì in vista? Dall'altro lato non si può supporre che quel discorso facesse il Centauro prima di passare il guazzo, perchè dal v. 139 apparisce che com'ebbe detto quelle cose rivolsesi e sel ripassò; dunque è chiaro che così andasse parlando mentre lo guadava; ond'io porrei per dichiarazione a questi versi quel del vigesimo: *Sì mi parlava, e andavamo introcque.*

Ma lasciando ormai lo Inferno, vi pregherò di essermi compagno a prendere in esame alcuni luoghi del Paradiso, fermandoci prima là dove s'introduce la sorella d'Azzolino da Romano; la quale rifulge nel cielo di Venere

14. Così degli Avari e de' Prodighi a vv. 56 e 57 del VII Canto:

Questi *risurgeranno del sepulcro*
Col pugno chiuso, *e* questi *coi crin mozzi.*

Dove il Lombardi nota - *Accenna col pronome* questi *e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna.* La quale osservazione dovea fargli tanto miglior giuoco a quest'altro luogo del C. XII in quanto che avrebbe giustificato la prescelta lezione della Nidobeatina, se fosse vero che le edizioni da quella diverse leggessero: *Che da quell' altra*. E certo una tal lezione guasterebbe affatto la viva pittura che il Poeta ci mette sotto gli occhi; ma benchè si legga avvisata nella prima edizione e in tutte le ristampe del comento del Lombardi, questa variante non sussiste, e la differenza sta solo nella forma avverbiale *a più a più* invece di *più e più.*

perchè, vinta dal lume di quella stella, fu troppo dedita agli amori. Dopo avere ella accennato la ragione del minor grado di sua beatitudine, soggiunge:

VI. Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
PARADISO, C. IX, vv. 34-35.

Cioè: *ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mia, nè punto per essa mi rammarico.* Tale il punteggiamento, tale la spiegazione finora adottata. Ma di questo verbo *indulgo*, ch'è pretto latino, sarà da credere, così senza punto titubare, che passando nella nostra lingua prenda diverso atto, diverso modo di relazione? Io non dico che ciò non potrebbe pur essere; propongo, dubitando, se potesse conservarglisi qui la significanza stessa e insieme le stesse condizioni ed accompagnature che ha nel Latino. *Indulgeo*, costruito com'è qui col dativo di persona e l'accusativo di cosa, non vale *Perdonare,* ma *Permettere,* il qual significato in alcun modo non quadra col sentimento di Cunizza; e quando nel principale significato si adopera di *Condiscendere*, *Compiacere* e simili, entra nel terzo ordine de' Neutri, e vuol dopo di se il dativo di persona o di cosa senz'altro: costrutto che pienissimo si avrebbe nel primo verso: *indulgo a me medesima, mihi indulgeo.* Dunque *la cagione di mia sorte,* con questa vostra gramatica resterà lassù per aria? Voi potete insegnarmi come rispondere a tale obbiezione, e vorrete concedermi che torni a mettervi innanzi quanto m'è venuto a uopo di notare sopra una delle *Lezioni sul Dante* di B. Varchi.

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

« Punteggiamo questo terzetto secondo la comune,
« che lascia per altro, se non c'inganniamo, sospese
« in aria le parole *sovra tant'arte di Natura.* E chi
« dicesse doversi, tolta la virgola, congiungerle a *lieto,*
« dubiteremmo se la forma *esser lieto sovra una cosa*
« sia propria della lingua o almeno di Dante. Piut-
« tosto ci piacerebbe puntare il passo in questo modo:

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

« e spiegare col Buti: Lo MOTOR PRIMO, *cioè Iddio*
« *che è immobile, e principio movente ogni cosa;* A
« LUI, *cioè al feto;* SI VOLGE LIETO, *cioè intende*
« *lieto alla creazione dell'Anima ragionevole in quel*
« *feto; e dice* LIETO, *imperocchè Iddio di sua pro-*
« *pria e benigna volontà crea l'anima in quel feto;*
« E SPIRA, *cioè spirando crea di niente in esso corpo*
« *umano;* SPIRITO NUOVO, *cioè un'anima di nuovo*
« *creata;* DI VIRTÙ REPLETO, *potenzialmente ripieno*
« *d'ogni virtù, ma non actualmente per lo peccato*
« *d'Adam;* SOVRA TANTA ARTE DI NATURA, *cioè so-*
« *pra l'Anima vegetativa e sensitiva che la natura*
« *ae fatto secondo la sua operazione.* Al quale ine-
« dito comento nessuno degli stampati, per quel ch'è
« a nostra notizia, nè ancora si accosta, dal Vellutello
« in fuori. Una simile trasposizione della congiuntiva
« *e* più d'una volta s'incontra ne' nostri miglior poeti:
« che anzi l'altrui cortesia ci addita in Dante stesso
« un altro passo, il quale per avventura è da recarsi
« al medesimo ordine di costrutto; ed è quello nel V
« dell'Inferno:

Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.

« E infatti così leggendo con tutti gl' interpetri, fa me-
« raviglia di non trovar poi la suggerita deprecativa
« nelle parole del poeta a' due cognati:

o' anime affannate,
Venite a noi parlar s'altri nol niega:

« nè potendosi supporre che si discostasse dal sugge-
« rimento del suo maestro, bisogna ricorrere a dire,
« col Venturi e col Biagioli, che di quell'*affettuoso*
« *grido* ponesse nel poema solamente ciò che il let-
« tore ignora. Ma l'occasione a questa scusa, non trop-
« po in vero soddisfacente, toglierebbesi affatto facendo
« la pausa non dopo *mena*, ma dopo *prega*, e sponendo:
« *Vedrai quando saranno più presso a noi, e tu al-*
« *lor gli prega, e quei verranno per quell'amor ch' ei*
« *mena* [15] ».

Or non vi par qui di vedere il medesimo traslocamento della congiunzione *e*? Tolta la virgola dopo *sorte*, e postala in fine del v. 34:

Ma lietamente a me medesma indulgo,
La cagion di mia sorte e non mi noia;

limpidissimo ne resulta il concetto: *Ma io condiscendo lietamente a me medesima* (cioè, io mi godo beata), *e non mi noia la cagione di mia sorte;* nè il verbo *indulgo* si allontana dalla propria sua forma e natura.

Voi mi additavate allora (piacemi uscir qui dai termini generali usati in quella mia noterella) un passo dell'Inferno che veniva a rincalzo della interpunzione da me proposta ad un passo del Purgatorio; io ve ne reco ora avanti uno del Paradiso che mentre all'uno ed all'altro dà luce, da entrambi la prende. E investigando il poema con

15. *Lezioni sul Dante e Prose Varie* di B. Varchi, Firenze, 1841, Vol. 1, p. 536.

quest'avvertimento della copulativa fuor di sua sede, più altri ne potrà offrir per avventura; di che, senza ricorrere nè a'Latini nè al Tasso nè ad altri nostri che molto ben ce ne fornirebbero, la presente congettura tornasse a difendersi armata di nuovi esempli.

Ma questa metafora d'armi mi rivolge a'versi:

VII.

Sì come il baccellier s'arma e non parla
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione.

PARADISO, C. XXIV, 46-49.

Fra le varie opinioni degli spositori non fu, credo, sin qui avvisata la lezione del Buti:

Per aiutarla et non per terminarla.

Così egli legge, e spiega - PER AIUTARLA, *cioè per aiutare la questione proposta.* ET NON PER TERMINARLA, *cioè et non per terminare et finire la questione proposta. et questo dice perchè mai non se ne termina da loro alcuna ma aiutano la questione proponendo li argomenti pro et contra. et così aiutano la questione et non la terminano. et però dice* PROPONE. (Magliabec. Cod. 29. Palch 1).

La disputa intorno alla proposta questione può assomigliarsi ad un combattimento fra il baccelliere e il maestro. E, se di cose tanto dubbie non isconviene dire dubitando il suo credere, stimerei quasi, che il tanto contrastato *approvare* altro non fosse che il *provare* congiuntavi la prepositiva *a* sol per render la voce più piena e sonora, e valesse qui quel medesimo appunto che l'analogo verbo *Assaggiare* quando per termine militare si prende in senso di *Tentar le forze del nemico o di una fortezza per riconoscerla*

e farne prova. Così in Matteo Villani Lib. 2, C. 88 - *E poi il detto re con tutto suo sforzo se ne venne ad Aversa del mese di maggio nel detto anno e credettelasi avere alla prima giunta. Ma trovosse ingannato, però che era città di mura cinta, bene che fossero busse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa: e dentro v'erano cavalieri e masnadieri che la difendevano virtuosamente, e* ASSAGGIATA *per più volte dallo assalto degli Ungheri con loro dannaggio, il re conobbe che nolla potea vincere per forza, e però vi pose assedio.*

E che il Poeta avesse in riguardo tale immagine d'un combattimento, lo dimostrano le voci *s' arma* e *m' armava* di cui l'una principia, e l'altra continua la metafora.

Più intrecciato nodo ci presentano i versi:

VIII. . . . . emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E'l tuo fratello assai vie più digesta 94
Là dove tratta dalle bianche stole
Questa rivelazion ci manifesta.

PARADISO, C. XXV. 86-96.

In cotal forma vien generalmente divisato questo oscuro passo, sul quale molti gagliardi ingegni s'esercitarono. E il più de'comentatori d'ogni secolo consentono nella dichiarazione delle prime parole del Poeta, facendo-

gli dire che il Nuovo e l'Antico Testamento pongono in riguardo il termine cui tende la speranza delle anime predestinate, cioè il Paradiso; e ch'esso Paradiso di per se medesimo gli addita quel termine.

Ma dove significar si voglia una relazione d'identità col soggetto, non può adempier quest'officio il pronome *lo*; nè manca alla lingua il proprio segno di tal virtù potenziato; onde a rappresentar quell'idea l'Alighieri avrebbe detto:

Pongono il segno, ed esso mi si *addita.*

Que'valenti che sopravegliarono la patavina edizione del 1822 ricorsero per qualche lume al Sig. Prof. M. A. Parenti; e l'acuto critico, avvisando che le parole *lo m'addita* fosser dette dal Santo, persuadeva questo punteggiamento:

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno (Ed esso: lo m' addita.)
Dell' anime che Dio s' ha fatto amiche.

La qual parentesi chiamata ardita da quegli editori, cui sembrò plausibile l'antica spiegazione, fu seguita dal Cesari, e dal Tommaseo, che se ne sta alla vulgata, ebbe poi nota di troppo contorto costrutto.

Ma il Sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini credette in appresso di scorgervi un raggio del vero, e datosi con sollecitudine a seguitarlo, propose di leggere:

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: lo m'addita.
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia ec.

Per questa via sembra manifesto, soggiungeva egli, *come S. Iacopo non accontentandosi della generale ri-*

sposta di Dante, cioè che il segno o l'obbietto od il bersaglio della Speranza sia posto dalle Sante Scritture, insta perchè glielo dimostri più specificatamente: di che Dante, rappiccando il discorso alle Scritture medesime. comincia dal v. 90, *e dice quello che ti si mostra tanto semplice e chiaro che nulla più rimane a desiderare.*

E di vero soluzioni così ingegnose invogliano quasi ad aver cagione di richiederle. Pure dall'appagarmi in tutto di questa mi rattengono le seguenti considerazioni.

1.° Ogni volta che il Poeta ne accenna il principio o il ripigliamento dell'altrui discorso adopera la forma: *Ed egli,* ovvero *E quegli,* ovvero altre, ma non dice mai. in tutto il Poema, *Ed esso;* ed ho potuto certificarmene per cortesia del Lord Vernon consultando l'*Indice di tutte le voci contenute nella D. C.* che a sue spese fu compilato e inedito presso di lui si conserva.

2.° I dialoghi sparsi per entro le tre Cantiche appartengono, in quanto al modo, a quella specie che chiamano Dialogo raccontativo o istorico; nel quale l'autore, riferendo quanto da lui o da altri è stato detto, dee con opportuno legame di parole distinguere le proposte e le risposte. E Dante ha scrupolosamente seguito questa regola; nè, quant'io mi ricordo, si trova nel Poema altro esempio in cui uno degli interlocutori rientri a parlare senza ch'egli ce ne avverta. Or qui con le parole *Dell'anime* ec. Dante, secondo il Sig. Pederzini, ripiglierebbe il discorso senza farcene avvisati, al modo del Dialogo rappresentativo o drammatico.

3.° Quel dir breve e reciso, quel rompimento del discorso e l'immediato rappicco mal si accordano col tuono e con l'andamento di tutto quel sublime colloquio nel quale larga *si spande l'acqua dell'interno fonte.*

4.° Se la risposta del Poeta si compie al mezzo del v. 89, non vedo come sia confacente alla dimanda dell'Apostolo. Questi lo interroga di *quello* che gli promette la Spe-

ranza; ed egli invece additerebbe il *dove* è rivelato l'obbietto della Speranza stessa. Da quella bocca che *insino a qui s' aperse come aprir si dovea*, fa d'uopo aspettarci meglio appropriata e più piena risposta.

Le su espresse ragioni non mi lasciano adagiare nell'intelligenza del prefato filologo modenese; ond'io mi rivolgo ad una più profonda meditazione del testo, ed accompagnandomi al Poeta stesso, come a maestro, torno a vedere nel Canto XXIV in qual modo egli fosse interrogato della Fede ed in qual modo rispondesse.

Quivi San Pietro gli domanda da prima - *Fede che è?* (v. 53), e Dante ne' vv. 64 e 65 gli manifesta *sua quiditate.* Chiarito in appresso che in petto l'accoglie lucidissima, con le parole - *La larga ploia* ec. de' vv. 91 a 96 solve la quistione - *Onde ti venne?* (v. 91). Seguono altre dimostrazioni concernenti la divinità delle sacre Carte, e quindi il celeste Clavigero - *or conviene esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s' offerse* (vv. 122-123). Due sono i punti sopra i quali Dante è chiamato in un tempo a spiegarsi; e sopra i due punti si aggira la sua risposta - *Io credo in uno Dio* ec. (vv. 130-141) - *Della profonda cognizion divina, Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla Più volte l' evangelica dottrina* (vv. 142-144).

Or se pongo questo ragionamento al confronto di quello sopra la Carità nel C. XXVI, trovo una meravigliosa corrispondenza di parti; e così parmi che all'uno ed all'altro risponda altresì l'interposto ragionamento su la Speranza.

Di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora La mente tua, e di' onde a te venne (vv. 46 e 47). Ecco le tre interrogazioni di S. Iacopo analoghe alle prime tre di S. Pietro; e da' vv. 52 a 78 vediamo la conforme triplice risposta - *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza* ec., dove Beatrice risponde per lui alla seconda; - *Speme,*

diss' io, è uno attender corto ec. - *Da molte stelle mi vien questa luce* ec., dov'egli risponde alla prima e l alla terza. Le argomentazioni su la divina origine della Rivelazione non hanno qui luogo per esser verità già provata; il perchè tornando a spirargli la luce del Santo per cui *si visita Galizia*, scende senz' altro alla dimanda - *emmi a grato che tu diche Quello che la Speranza ti promette;* dimanda che fa riscontro con l'altra del principe degli Apostoli - *or conviene esprimer quel che credi.* Se non che, già per esperienza presagendo l' accorto discepolo che non sarebbe bastato esprimer la forma della Speranza, ma era di mestieri passare sotto più stretto esame, e mostrar le autorità che gli additavano quello che dovea sperare; a qual partito si volge? Con l'intero e, s' io non m' illudo, non interrotto discorso compreso ne' vv. 88 a 96, l'udita e l'antiveduta richiesta, rispondendo e prevenendo, suggella. Stupendo artificio, del quale già vedemmo altro esempio quando da Virgilio si fa dire:

alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
(Inf. C. X, vv. 16-18).

Provisi a prendere la voce *segno* del v. 89 non già nel senso di termine, obbietto, bersaglio, ma nel primitivo di *Quello che, all'offerir se medesimo a' sensi, dà indizio d'un'altra cosa.* Dante vuol qui dire ch' egli spera nella beatitudine dell' anima e del corpo in Paradiso; che questa beatitudine è prefigurata nella Bibbia; e che quel segno ossia quella figura che ne pone la Bibbia stessa vale ad indicargli la sperata beatitudine. Seguita poi allegando i testi de' Profeti ove sta in fatti per figura significato quel che gli promette la

Speranza. Secondo questo mio intendimento la terzina avrebbe a scriversi così:

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia ec.

ordinando e spiegando: *Ed io* (risposi): *le scritture antiche e le nuove pongono il segno* (l' indizio); *ed esso* (segno) *m' addita lo* (mi significa quello che mi promette la Speranza). Infatti *Isaia dice* ec. Per tal guisa i vv. 91 e 92 esprimerebbero il segno posto dal Profeta; il v. 93 la cosa da esso segno additata, cioè la *dolce vita* celeste.

Ma da vantaggio si noti non trovarsi in tutto Isaia altro passo che si convenga alle Dantesche parole meglio del riferito da tutti i comentatori - *In terra sua duplicia possidebunt* ec., talchè a questo fa senza dubbio allusione il Poeta. Ma dove son qui *le vesti*? Non è egli chiaro che sì come si fa interprete delle parole *nella sua terra*, così appunto fa delle altre, recandole tutte dalla forma di simbolo prenunciativo, ossia di *segno*, quali son *poste* nelle sacre Pagine, ad una più aperta della cosa significata, ossia *additata*?

Il ragguardevol giudicio del Sig. Pederzini è meco nel togliere ogni pausa dopo il v. 90; nel resto da lui e da gli altri io mi diparto, o piuttosto, dipartendomi da loro, con loro ad un punto mi ricongiungo, se in tutti è vivo il desiderio di quel vero in cui si queta l' intelletto.

Or mi farò a cercarlo anche nel terzetto seguente:

Sternilmi tu ancora, incominciando IX.
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra d' ogni altro bando.

PARADISO, C. XXVI, 43-45.

Gli ultimi due versi altro non sono che una perifrasi indicativa di quel libro di S. Giovanni, nel principio del

quale egli sterne quel vero che l' Alighieri ha già detto essergli dimostrato per *filosofici argomenti* e per *la voce del verace Autore*, cioè esser Dio il massimo bene, e come tale doversi massimamente amare. Mala via tengon dunque gli spositori (e fra questi il Biagioli) che cercano questo vero nelle parole *l'arcano* e seguenti, le quali non fanno altro che qualificare e contradistinguere l'opera dell'Evangelista. Or qual è quest' opera? Quasi tutti intendono accennarsi il Vangelo. Ma qual è il passo (dimanderò io col Parenti) di quella sublime introduzione che precisamente dimostri il vero fondamentale di cui parla Dante, cioè la comprensione d'ogni bene nella divina essenza? Rispondono essere il primo versetto - *In principium erat verbum* ec.; ma il Parenti stesso mal se ne appaga, e congetturando propone il versetto - *Omnia per ipsum facta sunt* ec. ed anche il susseguente - *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum.* Io non vedo quel vero in nessuno de' tre, anzi in nessun altro di quell' introduzione; e se pur v' è e agli occhi miei si cela; le parole lo chiuderanno forse in se, ma non lo *sternono*. Trovo nella chiosa di Benvenuto - *Alii tamen exponunt quod Iohannes in insula Pathmos scripsit Apocalipsim, in quo libro descripsit secreta Dei* (Laurenziano Cod. 3 Plut. XLIII), testo citato anche dall'Anonimo e da Iacopo della Lana o chi che sia altro autore del Comento alla stampa Vindeliniana del 1477; e con questi me ne sto, tratto da più ragioni.

E prima di tutto più che al Vangelo mi sembrano convenienti a quella Visione le parole *L'alto preconio* ec. come a quella dove si descrive (massime ne' Cap. 20 e 21) il trionfo della celeste Gerusalemme; per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida;* di guisa che la Dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel versetto 8 - *Ego sum α et ω, principium et finis, dicit dominus Deus qui est, et qui erat, et qui*

venturus est omnipotens, dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che tirava Dante a guardare a Dio il sovrano de' suoi amori.

A rincalzo della verità in cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi dipoi il santo Apostolo sia dal Poeta chiamato *l'aguglia*, o *l'aquila di Cristo*, col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse; e giovi ridursi anche a mente i vv. 16-18 di questo medesimo Canto:

Lo Ben, che fa contenta questa corte.
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Ma presso a coloro che tengono scritta da Dante la Dedicatoria a Can Grande meglio che altro tornerà in acconcio ricordare la fine di quell'epistola – *Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quam sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.*

Porrò per ultima una mia osservazione su que' versi:

Si come di vapor gelati fiocca X.
In giuso l'aer nostro . . . .
. . . .
In su vid'io così l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti.
PARADISO, C. XXVII, 67-71.

Il Lombardi stima che la particella *di* sia qui posta di soverchio: il Biagioli ordina e supplisce così: *Sì come l'aere nostro fiocca in giuso una pioggia di vapori gela-*

ti; locuzione impropria, perchè nè l'aere può fioccare, nè questo verbo può convenire alla pioggia; meglio di tutti il Parenti nota: Fioccare *è neutro assoluto: dunque non potendosi dire regolarmente* FIOCCA VAPORI, *è necessario dire* FIOCCA DI VAPORI. Ma se ne vegga ora più addentro la ragione che fu taciuta anche da lui.

Fioccare, insegna la Crusca, *si dice proprio del cascar la neve foltamente dal cielo;* esprime dunque un'azione che fa la *neve,* non il *cielo* o *l'aere;* dunque non può dirsi *Fiocca le nevi*, ma *Le nevi fioccano;* dunque, stando fermi a questo significato non ci è modo di render ragione della particella *di* nè per via di ridondanza nè per via di ellissi.

Ma quando si trova con tale accompagnamento il verbo *Fioccare* prende il senso di *Esser cosperso;* così nel Bellincioni citato dal Parenti - *Di corbi l'aer fiocca All'odor del leardo anzi moscato;* così il Boccaccio nell'*Ameto* 94 - *E l'aere non altramente pieno di piume miravano, che, allora che la nutrice di Giove tiene Apollo, si vegga fioccare di bianca neve;* onde va errato il Parenti (sia detto con la dovuta riverenza) che di questo passo, ove è imitato il sentimento e la costruzione del passo di Dante, afferma la voce *fioccare* non uscire del comune significato. Anzi esce tanto, quanto è diverso l'esprimere un modo di essere dall'esprimere un'azione; anzi esce tanto, che muta il soggetto ond'è governato. Ma del surriferito e finora sconosciuto valore del verbo *Fioccare* ecco qui un testimonio sicuro; nella *Descr. appar.* citata dall'Alberti in *Fioccato*, si legge - *il padre Apennino con chioma e barba bianca, lunga, fioccata alquanto di neve.* Questo aggettivo può egli mai derivarsi dal verbo *Fioccare* nel senso che registra la Crusca?

Ma su i mancamenti di quel Vocabolario e su l'Alighieri si è già ragionato, secondo alcuni, troppo più che a bastanza. Onde ripetono: doversi fermare im-

mutabilmente la lezione del testo Dantesco, doversene fermare una volta per sempre l'interpretazione, per modo che nè su l'una nè su l'altra resti più nulla che dire. Buono in parte e laudabil desiderio è ben questo; ma si può credere ch' e' se ne venga ad effetto giammai? Chi si farà arbitro fra le discrepanze de' Manoscritti? Chi cesserà le contese de' chiosatori? chi l'oracolar de' critici? chi le sottigliezze degli allegoristi? E pognamo che l'adunato senno degli eruditi possa quando che sia pronunciarne ecumenica sentenza. Non faranno scisma i semidotti, per presunzione? Non predicheranno una giusta riforma i dotti di un'altra età, per maggior sapere? Oltrediciò, gli antichi errori divelti, non rigermogliano? non rifanno testa le opinioni combattute e disperse? *Quondam etiam victis redit in praecordia virtus*. E se quelli verranno troppo dilatandosi, se queste ingrosseranno minaccevoli, non bisognerà rimetter mano alla falce? non tornare in sul combattere? Nè questo è tutto. La scoperta di un codice, un antico comento venuto in cognizione, un nuovo confronto, una diversa speculazione, possono una volta ed altra far balenare tal raggio che meni dritto a qualche verità irreperta. Vorremo dunque chiuder le ciglia per non vederlo? Anzi decretare che altri l'occulti o lo spenga?

Ricordiamoci che il libro intorno al quale tante cure son volte è l'Epopea che abbracciò l'universo; è il monumento intellettuale che surse gigante fra l'antica civiltà e la moderna, a perfezionare la lingua di un popolo, a creare una poesia senza modello e senza imitatori, a rappresentare gli elementi tutti della vita di un secolo; è quella prodigiosa inspirazione che, una e diversa, drammatizzando la storia, poetando la filosofia, alla realtà mescendo l'ideale, il presente all'avvenire, simboleggiò le tradizioni e le speranze dell'umanità, cantò il castigo, l'espiazione ed il premio. Moltiplici, inesauribili sono perciò i fonti da cui si deriveranno in ogni tempo nuove scritture su cotant'ope-

ra: così vogliono l'indefinita essenza, la forma original del subbietto, così la versatilità dello spirito umano. E se Dante stesso non ci torna e resta qui immortale col suo Poema a interpretarlo egli, io per me credo che le varianti, i pareri, le congetture, i dubbi, le indagini, e tutto insomma il vario affaccendarsi degli umani cervelli intorno a quello, si succederanno, con poco frutto il più delle volte, ma tuttavia interminabili, da ora fino all'ultimo giorno. *Il n'y a point de fin en nos inquisitions: nostre fin est en l'aultre monde* [16].

Ma fine intanto vuol darsi a questa già troppo lunga mia lettera: e l'abbia con la preghiera che mi scusiate dell'aver forse abusato della vostra pazienza.

Tutto offerendomi pronto a' vostri servigi, mi riconfermo

Vostro Affez.^{mo} Amico
LELIO ARBIB.

16. Montaigne, *Essais*, Liv. III, ch. XIII.

VI.

CHI FOSSERO I DUE MALASPINA

AMICI ED OSPITI DI DANTE

LETTERA

DI PIETRO FRATICELLI

AD ALESSANDRO TORRI

VI.

AL SIG. DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

P. FRATICELLI

Amico Pregiatissimo

Quando nel mese passato voi foste in Firenze, trattenendoci fra noi una sera di cose di Dante, cadde il nostro discorso intorno i due Malaspina, amici ed ospiti di questo sommo Poeta. Avendovi io allora significato, che quanto a me non rimaneva alcun dubbio su que' due Personaggi, e che l'uno per me era il Franceschino di Mulazzo, l'altro il Moroello di Villafranca, non già quello di Giovagallo, come molti avevan supposto; ed avendovi io accennato le ragioni che di ciò facevanmi certo; voi mi stimolaste a voler porre in carta il ragionamento che in quell'occasione vi tenni, perchè (voi dicevate) resterebbe così terminata una quistione, che per tanto tempo e con poco frutto si è agitata frai Commentatori di Dante.

Sebbene, occupatissimo sì come sono, il tempo è la cosa di che più manchi, e sebbene avessi quasi fatto proposito di non più occuparmi di quistioni e disquisizioni letterarie, poichè da esse non m'è venuto che dispiaceri, pure, perchè da voi replicatamente stimolato e incitato, sonomi risoluto di compiacervi: ed eccomi dunque a parlarvi, colla maggior brevità ch'io possa, dei due Marchesi di Lunigiana.

È omai un fatto certissimo nella Storia (e voi ben lo sapete), che Dante trovò per un tempo ospitalità presso i Malaspina, Marchesi di Lunigiana. I documenti che sono fino a noi pervenuti, i biografi del Poeta, antichi e moderni, ed eziandio i Comentatori, ci dicono che furono un Franceschino ed un Moroello [1] coloro, da cui l'esule Alighieri fu accolto. Ma molti essendo i feudi e i castelli dei Malaspina, e numerosa assai essendo tale famiglia, quella semplice designazione de' nomi ne torna troppo vaga ed incerta, tanto più che parecchi personaggi, per nome Moroello si riscontrano frai Marchesi di Lunigiana. L'Abate Emanuelle Gerini nelle sue *Memorie Storiche della Lunigiana*, pubblicando il vastissimo albero della famiglia Malaspina, volle cercare qual fosse il Moroello, cui Dante avrebbe (secondo il Boccaccio e la Lettera di Frate Ilario) voluto dedicare il Purgatorio, e conclude, non però senza molte dubbiezze e reticenze, che fosse il Marchese di Giovagallo, marito d'Alagia Del Fiesco, quegli stesso cioè, che nel 1301 capitanando i Neri diede ai Bianchi la nota sconfitta in Campo Piceno, alla quale allude Dante, Inf. XXIV. *Tragge Marte vapor di Val di Magra ec.* Alla opinione del Gerini alcuni moderni scrittori assentirono; altri, e forse la maggior parte, non seppero acconciarvisi, ben riflettendo, che amico ed ospite dell' Alighieri (e se tale non lo si vuole per la Lettera del Frate, tale sarà dimostrato dal Documento del 1306, e dalla Epistola di Dante stesso, ultimamente da voi, amico carissimo, pubblicata) non poteva mai essere un guelfo, anzi il capitan generale della taglia guelfa, com' era Moroello di Giovagallo.

Or come non può, nè poteva ragionevolmente muo-

1. Carta dell'Archivio di Sarzana riportata dal Maccioni in una sua *Scrittura* a favore del Marchese Manfredo Malaspina. Pisa 1769.
Lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola.
Lettera di Dante al Marchese Moroello Malaspina.
Boccaccio, *Vita di Dante.*
Benvenuto da Imola, *Commento alla Divina Commedia.*
Pelli, Balbo, ec. ec.

versi dubbio, che frai Malaspina, pure un Moroello sia stato amico al Poeta, conveniva peraltro prima di dichiararsi per il Moroello di Giovagallo, pel famoso capitano di parte nera, ricercare se altro Malaspina, portante tal nome, esistesse in quel tempo frai Marchesi di Lunigiana, e se sull' uno piuttosto che sull' altro dovesse cader la sentenza. E per venire in chiaro di ciò, due soli documenti, già da molti anni pubblicati, e di cui notissima era l'esistenza, potevano esser bastanti. Questi documenti, di che intendo parlare, sono il primo, l' Istrumento del dì 6 Ottobre 1306 (ritrovato nell' Archivio di Sarzana nel 1765), per cui Franceschino de' Marchesi Malaspina costituisce l' Alighieri in suo procuratore a far pace con Antonio Vescovo di Luni, non tanto in nome proprio, quanto di Moroello e Corradino, fratelli Malaspina [2]; il secondo una Cartapecora dell' Archivio Strozzi dell' anno 1301 (rammentata dal Manni, e veduta e citata dal Pelli [3]), nella quale Moroello e Corradino (i due Malaspina dell' Istrumento della Pace) con Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, sono nominati fratelli, e detti figli del Marchese Obizzone o Obizzino del Marchese Federigo.

E siccome ho detto che a risolvere la quistione, questi due soli documenti potevano esser bastanti, mi conviene espor le ragioni, per le quali ho creduto poter fare una tale asserzione.

Tutti i biografi, tutti i commentatori, tutti gl' illustratori di Dante hanno detto e ripetuto, che i due Malaspina i quali ospitarono l' esule Poeta, furono un Franceschino ed un Moroello; e poichè un Franceschino ed un Moroello sono fra quei Malaspina che diedero a Dante un incarico sì delicato, qual si fu quello di trattare e conchiudere una

2. Un altro Documento si trovò nel medesimo Archivio dello stesso anno, mese e giorno, contenente il rogito di detta pace, ed ambedue furono pubblicati dal Lami nelle *Novelle Letterarie*, an. 1767, num. 38, 39 e 40.

3. Manni, *Illustrazioni al Decamerone*, Parte II, pag. 380. — Pelli, *Memorie*, ec. pag. 119.

pace, questi appunto siano i due personaggi, ai quali si debba attribuire l'onore dell'amichevole ed ospitale accoglienza. Tanto è vero quello ch'io dico, che fino il Gerini, il quale opinò pel Moroello Marchese di Giovagallo, ritenne in prima esser lui, e non altri, il nominato nell'Istrumento della Pace.

Quanto a sapere con precisione chi fosse il Franceschino, bastava solo gettar gli occhi sull'Albero della famiglia Malaspina, e tosto vedevasi esser desso il Marchese di Mulazzo, il figlio di Moroello I, il quale successe a suo padre nel feudo il 1285, e morì il 1319. Nè su ciò poteva cadere il minimo dubbio, poichè nissun altro, per nome Franceschino, riscontrasi in quel tempo fra i Marchesi di Lunigiana. Nè sola avevasi questa riprova; poichè a convalidare la cosa, avevamo pure le memorie e le tradizioni. Le tradizioni son queste: In Mulazzo, nel centro del Vecchio Castello, esiste un avanzo di Torre, che pur oggi chiamasi *la Torre di Dante*, e là presso si trova pure una Casa, ov'egli per più tempo fece dimora, e che pur oggi si chiama *la Casa di Dante*. Queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora costantemente [1].

Quanto dunque al Franceschino, nominato nell'Istrumento della Pace, ella è cosa omai fuor d'ogni dubbio, che si fu il Marchese di Mulazzo. Quanto poi al Moroello, io rimprovererei al Gerini, e agli altri Scrittori che hanno

1. Di queste particolari notizie vado debitore al mio pregiatissimo amico, il signor Avv. Eugenio Branchi, Auditore nel Tribunale di Pontremoli, il quale avrò luogo di nominare con lode in appresso, ed il quale in una sua Lettera del mese decorso, ripetendomi quello che tempo fa avevami detto a voce, mi scrive: « . . . . Sembra » che l'ospite di Dante debba essere stato Franceschino di Mulazzo, il quale indubi- » tatamente dimorava in Lunigiana, come si vede dal suo noto Atto di Procura . . . . » E tale concetto rimane avvalorato dalla tradizione, la quale, tacendo affatto che » Dante dimorasse a Giovagallo, o ad altri castelli da' Malaspina dipendenti, addita » Mulazzo come l'ospizio dell'esule Poeta, ne appella tuttavia di Dante la torre ch'è » nel centro del Castello, oggi pressochè demolita; e si mostra al passeggiero la casa » stata abitata dal ghibellino poeta, per tale ritenuta anche in alcuni pubblici Istru- » menti nei passaggi che la medesima ha fatto in diversi proprietari . . . . . ».

opinato pel Marchese di Giovagallo, di non avere avuto presenti alla mente i due Documenti, di che ho più sopra fatto parola; Documenti che, come ho detto, potevano esser bastanti a risolvere la quistione. Infatti, chi era il Moroello del quale si è tanto fatto ricerca? Lo dice l'Istrumento stesso della Pace: era il fratello di Corradino. Or io domando: il Moroello di Giovagallo, che voi, Signor Gerini, vorreste essere stato l'ospite di Dante, aveva egli forse un fratello per nome Corradino? Gettando gli occhi sull' Albero de' Malaspina, poteva ciascuno vedere che no, poichè egli non aveva fratello nessuno, ma solo una sorella per nome Manfredina. Dunque del tutto falso era il supposto per il Marchese di Giovagallo.

Nell' altro Documento pure dell' Archivio Strozzi, ove si trovano citati i medesimi due Malaspina, Moroello e Corradino, sono essi nominati fratelli insieme a Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, e detti figli del Marchese Obizzone o Obizzino del Marchese Federigo. Questo Documento, confermando il detto di sopra, aver cioè il Moroello in quistione un fratello per nome Corradino, ne dice per di più, aver egli altri quattro fratelli, e tutti esser figli del Marchese Obizzino del Marchese Federigo. Noi sappiamo pertanto, che il Moroello, di che si fa ricerca, ha cinque fratelli, e che è figlio del Marchese Obizzino. Ora, il Moroello di Giovagallo ha egli questi cinque fratelli? No: l'abbiamo veduto più sopra. È egli figlio del Marchese Obizzino? Nemmeno; poichè l'Albero de' Malaspina ne fa conoscere, che suo padre fu il Marchese Manfredi. È dunque falso, e del tutto arbitrario, il supposto, che il personaggio in quistione fosse il Moroello di Giovagallo. L'Albero poi, dal Gerini stesso pubblicato, facendoci conoscere, che i figli del Marchese Obizzino del Marchese Federigo, i già nominati, cioè, Federigo, Manfredi, Azzone, Giovanni, *Corradino e Moroello*, erano Marchesi di Villafranca, doveva facilmente dedursi che un Moroello di Vil-

lanfranca, non già di Giovagallo, fosse stato l'amico del ghibellino Poeta.

Prima che possa dirsi esaurita del tutto l'argomentazione storica che ho posta in campo, fa d'uopo, ch'io risolva due istanze che da alcuno mi potrebbero venir fatte: la prima che pur altri due Moroelli, oltre il Marchese di Villafranca e quello di Giovagallo, esistevano fra i Malaspina al tempo di Dante; la seconda, che il Moroello cui io accordo l'onore dell'amicizia del sommo Poeta, non fosse che un minore, cioè un giovinetto al di sotto de' ventun anni, lo che renderebbe forte improbabile il resultato dalla mia argomentazione disceso.

Rispondo pertanto alla prima in brevi parole: che altri due Moroelli, oltre i già citati più volte, vivevano fra i Malaspina in quell'età; l'uno era il Marchese di Valditrebbia, il figlio d'Alberto, il nipote di Corrado l'antico; l'altro era il figlio del noto Franceschino, Marchese di Mulazzo, ospite omai senza contrasto ed amico dell'Alighieri. Contro ambedue questi nuovi Moroelli io argomento nel modo stesso con cui ho argomentato più sopra, cioè, che il Moroello, di che vuolsi far ricerca, debb'essere il fratello di Corradino, il figlio del Marchese Obizzino: or questi due non hanno a fratello un Corradino, nè del Marchese Obizzino son figli. Inoltre il Moroello di Valditrebbia non faceva dimora, come dicelo il titolo del suo Marchesato, in Lunigiana, mentre Dante s'intratteneva in Lunigiana, ed in Lunigiana esser dovevano gli ospiti suoi; e l'altro di Mulazzo, nel 1306, data cui bisogna riportasi nella quistione presente, non era se non che un infante, poichè tredici anni dopo, vale a dire nel 1319, alla morte di Franceschino, non era tuttavia che un minore, e come tale fu lasciato dal padre suo sotto la tutela del famoso Castruccio.

Alla seconda istanza poi, con parole ancora più brevi rispondo dicendo: che sebbene il Gerini abbia asserito,

non si sa su qual fondamento, che nel 1301 Moroello e Corradino di Villafranca fossero minori, e sebbene altri, rincarando la posta, abbia creduto e ritenuto, che tuttavia lo fossero nel 1306 e seguenti, epoca della dimora di Dante in Lunigiana, pure io posso dimostrare, che questo è falso. Imperocchè, se nel 6 Ottobre 1306 nominarono in loro procuratore, a trattar della pace col Vescovo di Luni, Dante Alighieri, come può dirsi ch'ei fossero minori? Quando mai i minori hanno avuto il diritto di fare una procura? Non appartien ciò alla persona, alla cui tutela son essi affidati? Aggiungerò inoltre, che se nell' Istrumento del 1301 al quale ha creduto appoggiarsi il Gerini, si nominano come minori Giovanni, Azzone e Federigo, non son peraltro nominati siccome tali gli altri tre loro fratelli, Manfredi, Corradino e Moroello.

Voi ben vi rammentate, amico carissimo, che un Corrado Malaspina parla con Dante nel Purgatorio, e che fra le altre cose gli dice, non esser egli *l' antico*, ma un suo discendente. Per darvi in poche parole una chiara idea della discendenza di questo Corrado l'antico, che fu Marchese di Mulazzo, e signore di altri feudi e castelli di Lunigiana, vi dirò, che egli ebbe quattro figli: Moroello, Manfredi, Federigo ed Alberto. Il primo di questi (che credo il maggiore) fu Marchese di Mulazzo, ed ebbe in figlio quel Franceschino, di che abbiamo poc' anzi parlato, e che accolse Dante nel suo castello. Il secondo fu Marchese di Giovagallo, e padre di quel Moroello, capitano di parte guelfa, da Dante detto *vapor di Valdimagra*. Il terzo, che fu Marchese di Villafranca, ebbe a figli quel Corrado, che parla con Dante nel Purgatorio, e che chiamerò Corrado *il giuniore*, e quell' Obizzone o Obizzino citato nel Documento Strozziano come padre de' sei Malaspina già più volte da me nominati, frai quali Corradino e Moroello. Il quarto fu Marchese di Valditrebbia. Voi vedete pertanto, che nella discendenza de' Malaspina, da Corrado l' antico

fino ai tempi di Dante, non vi può essere la minima confusione e incertezza. Pure l'Arrivabene nel suo Commento storico alla Divina Commedia, in due o tre pagine che egli ha scritte intorno quei personaggi, confondendo gli uni cogli altri, ha commesso tanti abbagli, che giudico esser conveniente di notarli qui appresso e correggerli, sì perchè al Libro dell'Arrivabene ricorrendo spesso gli studiosi di Dante, potrebbero questi essere indotti in inganno, sì perchè si veda con qual negligenza siasi trattato finora quest'argomento.

I Malaspina, Marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella Storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo, di Corrado. L'antico Corrado, marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighieri, era figliuolo di Folco, che viveva nel secolo XI.

Corrado, detto *l'antico*, fu figliuolo d'Obizzone II, che viveva nel secolo XII; successe a suo padre ne' feudi di Lunigiana, unitamente ai suoi fratelli e cugini, nel 1193, e morì nel 1250. Nel 1221 si era diviso dal cugino Obizzino o Obizzone III, ritenendo per sè Mulazzo, capitale de' feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella che son sulla destra della Magra fino al mare, e più Villafranca e annessi ch'è sulla sinistra; e ritenendo per sè l'arme dello Spino secco, antico emblema della sua casata, mentre gli altri Malaspina, discendenti da Obizzino o Obizzone assunsero per emblema lo Spino fiorito.

Del Marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' Marchesi di Villafranca, militava sotto le imperiali bandiere, e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa e incendiata dai Parmigiani.

Non ritrovasi un Moroello, che abbia avuto i tre figli nominati dall'Arrivabene. Lo stipite poi de' Marchesi di

Villafranca fu Federigo I, che n' ebbe il possesso nel 1250, e morì nel 1265. Villafranca, come pur Mulazzo (feudo principale de' Malaspina), Giovagallo, Valditrebbia ec. ec. erano i feudi del Marchese Corrado I *l'antico,* che i suoi quattro figli (uno de' quali Federigo I di Villafranca) si divisero.

Un altro Corrado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana. E Dante gli risponde: « Io non fui mai pe' vostri paesi; ma dov'è luogo in tutta Europa, in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? » E qui le lodi della famiglia.

Questo Corrado, con cui parla Dante nel Purgatorio, morì nel 1294. Era de' Marchesi di Villafranca. Egli ebbe in moglie Madonna Orietta ed una figlia chiamata Spina, maritata in prima a un Grignano, poi ad un Capece. Di questi personaggi parla il Boccaccio nella sua Novella 16.

Il perchè Corrado gli promette, che questa opinione tanto cortese che egli ha della famiglia Malaspina gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole, cioè dalla generosa accoglienza, che farà a lui medesimo, cacciato di patria, Maroello Malaspina suo figlio.

Maroello, o meglio Moroello, Malaspina de' Marchesi di Villafranca, uno degli amici di Dante, era nipote e non figlio di questo Corrado che parla col Poeta. Questo Corrado non ebbe che una sola figlia, quella nominata qui sopra.

Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana, ma che così scriveva dopo aver ricevuto molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebbe egli allora in sorte di essere procuratore a Serazzana della concordia tra la casa Malaspina e il Vescovo Antonio.

Franceschino Malaspina era Marchese di Mulazzo, e cugino di quel Corrado che parla con Dante. Successe a suo padre Moroello I nel feudo l'anno 1285. e morì nel 1319.

Per manifestare la sua riconoscenza a Madonna Alagia, moglie di Moroello, e madre del detto Franceschino. fa che Papa Adriano V, di lei zio, gli dica: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra persona amorevole presso cui tu possa fare un tal officio, che una mia nipote: è dessa Alagia....

Alagia de' Fieschi era moglie di Moroello Marchese di Giovagallo, e non di Moroello Marchese di Mulazzo. La madre di Franceschino fu madonna Berlenda. I figli d'Alagia de' Fieschi furono Manfredi, Luchino e Fiesca.

Nel 1301 Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del Marchese Manfredi, alla testa de' Neri scacciati di Pistoja, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo Piceno (*Dante,* Inf. XXIV, 145).

Questo Moroello a cui allude Dante nel XXIV dell'Inf., era Marchese di Giovagallo, e non già di Mulazzo. Successe a suo padre Manfredi I nel 1282, e morì nel 1315.

Lo Scrittore, che sopra gli altri siasi accostato più al vero nel trattar l'argomento de' Malaspina del tempo di Dante, è l'ultimo biografo del Poeta, il Conte Cesare Balbo. Ma sebbene egli dica: « il Gerini chiama V.° il Moroello « (Marchese di Giovagallo, capitano di parte Guelfa) chia- « mandolo poi IV.° nella tavola genealogica: e lui tiene « per il Moroello ospite di Dante, lui per quello a cui è « dedicato il Purgatorio, lui per quello di cui Dante fu « ambasciatore, dimenticando d'aver detto e detto bene « poco prima, che questi era il figliuolo d' Obizzino, il « fratello di Corradino: e sì che correggendo tal errore. « cadono tutte le ragioni a creder la dedica fatta allo zio »;

sebbene egli dica queste parole, e così rilevi l' erroneità della sentenza del Gerini, pure alla fine non fa che emettere una sua opinione e nulla più, conchiudendo: « Quan-
« to alla dedica del Purgatorio fatta da Dante a un Moroello
« Malaspina, dubiti chi vuole trai due, allegando in pro del-
« lo zio, esser egli stato il più illustre; che io sto per il ni-
« pote ec. ». Ma perchè altri non potesse più dubitarne, e tutti omai, non il solo Balbo, stessero pel nipote, conveniva trattar la quistione con argomenti storici e con prove di fatto. Lo che avendo io cercato con queste mie poche parole di fare, credo che a dimostrazione maggiore delle cose per me discorse, sia necessario l' unir qui appresso il Brano d' Albero della famiglia Malaspina da Corrado l' antico fino ai tempi di Dante. Il qual Albero, sebbene rispetto ai personaggi che lo compongono, sia press'a poco lo stesso di quello datone dal Gerini, pure ha un pregio che quello del Gerini non ha, cioè l'esser tutto documentato. Esso è compilazione del mio rispettabile amico, il Sig. Avv. Eugenio Branchi, Auditore del Tribunale di Pontremoli, il quale per obbligo del suo officio facendo da più anni dimora in quella Provincia, ove per più secoli tennero signoria i Malaspina, ha voluto in quelle ore d'ozio che altri suol donare a vani passatempi, ricercare tutte le genealogie, le memorie, i documenti, gli scritti, le tradizioni, che servir possano alla compilazione d' una completa *Istoria della Lunigiana Marchionale;* lavoro imponente, importantissimo e pressochè nuovo, che egli ha quasi condotto al termine, e che voglio sperare sarà un giorno reso pubblico per le stampe.

Firenze, li 31 *Marzo* 1846

Vostro Aff.mo Amico
P. FRATICELLI.

RETTIFICAZIONE

AL PREGIATISSIMO SIG. PIETRO DAL RIO

Mio caro e riverito Amico.

Ricevo da Prato un cortese foglio del Ch. Sig. Prof. Leonardo Casella in data di ieri, dove mi fa accorto di un grave errore da me commesso nel tradurre quella sua interpretazione del verso di Dante *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso*, che mi recai a pregio di riferirvi con la mia lettera a stampa de' 24 Marzo scorso.

Quella lettera deve far parte di un volume di *Studi inediti su Dante* non ancor pubblicato, e piacemi d'essere in tempo a farvi l'opportuna rettificazione; ma perchè alcuni esemplari a parte di quel mio opuscolo sono già stati divulgati, mi reputo a preciso dovere di far qui pubblicamente palese il mio abbaglio.

Dove dunque si legge a pag. 168: – *Il nostro verbo neutro* (*come dicono i grammatici*) rovinare *è evidentemente il* ruere *de' Latini, che in francese si rende per* ruire –, io intendeva di rendere questesse parole del Sig. Casella: – *Notre verbe neutre* (*comme disent les grammairiens*) rovinare *est évidemment le* ruere *du latin que nous traduisons aussi par* ruire. – Traducendo parole francesi il mio debol giudizio s' ingannò per quel momento a crederle dette da un francese; e però dopo averle così voltate, feci luogo alla nota: – *Quanto al verbo* ruire, *io nol trovo ne' vocabolari, ma forse il Sig. Casella volle dir* se ruer. – Ma l'egregio Professore si onora d'essere italiano, e l'Italia di lui si onora, nè ad altro idioma che al nativo ebbe riguardo menzionando il verbo *ruire*.

Mia dunque l'inavvertenza, mia la colpa; la quale potrei per avventura alcun poco attenuare accennando che il verbo *ruire* non ha tale aspetto da riconoscerlo per nostro, non essendo stato nè parlato nè scritto, che si sappia. E se si trova nella Crusca, forse non vi si dovrebbe trovare nè cercarvisi. Di fatti s'egli è vero che non se ne scontra altre voci fuor che *rui* e *rua*, e queste in Dante soltanto e in rima, un ben compilato vocabolario queste sole dovrebbe accogliere e con le debite avvertenze; del pari che *Ebe, Indige, Labe, Lice, Liqua, Repe, Sili* e altrettali, invece di *Ebere, Indigere, Labere, Licere, Liquare, Repere, Silere* ecc., perchè quelle rare uscite non danno autorità alle altre fuor d'uso. Ma concedasi pure che si debba trar fuori l'infinito de' verbi ogni qual volta se ne adopera alcuna voce. Perchè, dimanderò io, dal latino *ruere* s'ha a coniare *ruire?* Perchè non *ruere?* Dal latino *repluere* avendo Dante formato *repluo*, la Crusca registrò pur *repluere* non *repluire*. Egli è manifesto che le voci *rui* e *rua* sono proprie di *ruere*; imperocchè da *ruire* si avrebbe *ruisci* e *ruisca*; e già fu per altri saviamente avvertito

TAVOLA

DEI LUOGHI DEL POETA PRESI IN ESAME

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

(*) Così deve leggersi quivi, invece di *B. Gamba*

CORREZIONI

Pag.	28	lin.	6.	F. B.	*leggi*	G. B.
"	59	–	11.	*Minoi*	—	*Minos*
"	78	–	5	(nota 124) nella	—	toglie nella
"	102	–	2.	h« eremita	—	« heremita
"	156	–	3.	*Andra*	—	*Andrea*
"	163	–	24.	B. Gamba	—	L. Carrer
"	190	–	13.	*principium*	—	*principio*

INDICE

FINE DEL VOLUME